URANIA

1648

PIERO SCHIAVO CAMPO

IL SIGILLO DEL SERPENTE PIUMATO

VINCITORE
DEL PREMIO
URANIA
2016

MONDADORI

URANIA

eBook

1648

PIERO SCHIAVO CAMPO

IL SIGILLO DEL SERPENTE PIUMATO

MONDADORI

Il libro

IL SIGILLO DEL SERPENTE PIUMATO Deciso a conquistare la cantante Jane Ross, Ivan Korvich cambia nome, lascia la città natale di Kiev e poi la Terra stessa. Il pianeta dove la ragazza si esibisce è Parvati, dove Ivan – ora Johnny – viene a sapere di una razza di giganti che terrorizzano tutti. È la sua occasione: se riuscirà a sconfiggere almeno un gigante, per Jane diventerà un eroe… Così avviene, ma Jane è a sua volta un'eroina fatta e finita, non crede alle favole e dopo un po' se ne va per la sua strada, diretta al pianeta-prigione Apollo. Perché? Quali segreti nasconde il fosco mondo abitato soltanto da un migliaio di deportati? Da Sheckley a Jack Vance, esiste su "Urania" una lunga tradizione di romanzi fanta-cavallereschi, di avventure nello spazio che ricordano le canzoni di gesta in chiave paradossale e avveniristica. Oggi Piero Schiavo Campo si aggiunge alla schiera e questo romanzo – vincitore del nostro premio annuale – lo conferma come uno dei migliori esponenti della galassia fantascientifica di oggi.

All'interno, il racconto "Saltare avanti" di Linda De Santi, vincitore del premio Urania Short 2017.

L'autore

PIERO SCHIAVO CAMPO Nato a Palermo nel 1951, è vissuto a Milano e a Bologna, occupandosi anche di astrofisica. È docente a contratto di Teoria e tecniche dei nuovi media all'Università di Milano Bicocca e risiede a Bregnano in provincia di Como. Ha già vinto il premio Urania nel 2013 con il romanzo *L'uomo a un grado Kelvin*.

Piero Schiavo Campo

IL SIGILLO DEL SERPENTE PIUMATO

MONDADORI

IL SIGILLO DEL SERPENTE PIUMATO

A Sarah, lettrice infaticabile.
Se sei a corto di libri, non è colpa mia:
non posso scrivertene uno al giorno!

Un giorno Atte Cutter disse a Johnny Cowson: — Secondo me l'ipotesi che il mondo sia razionale è mistica quanto qualsiasi altra.

— Davvero?

— Certo! Dimmi una sola cosa che potrebbe succedere che sia in grado di smentirla.

— Non lo so — rispose Johnny. — L'apparizione di una persona morta da vent'anni, con l'aspetto che aveva il giorno prima di morire e con tutti i suoi ricordi…

— Un fantasma? — rispose Cutter. — Non dubito che si potrebbe trovare una spiegazione razionale anche a un evento di questo genere.

ANTEFATTO

IL PIANETA DEI GIGANTI

1

Quando Ivan Korvich si trasferì in America, per prima cosa cambiò il suo nome in Johnny Cowson. Non era sicuro di come suonasse quella traduzione alle orecchie degli indigeni, parlava ancora male la lingua, ma pensò che per gli americani fosse più semplice pronunciarlo, e andava meglio così. Il cambiamento gli fu suggerito da un altro ucraino, un tale conosciuto in un bar di Underground Atlanta. L'uomo era ubriaco, rideva a sproposito e faceva fatica a portare alle labbra la coppa del liquore, ma a Johnny quel nome non suonava male, e alla fine lo adottò.

Su Johnny si raccontano storie fantastiche e sciocchezze di tutti i tipi: che veniva da una famiglia di principi russi, o che fosse un maestro coreano di taekwondo. La realtà è che a vent'anni vagava per Kiev senza né arte né parte, e non aveva un soldo in tasca. A scuola era stato un disastro, pessimi voti in tutte le materie. La sua unica passione erano gli esercizi fisici, in particolare le arti marziali; a sedici anni era cintura nera di karate e aveva raggiunto l'ottavo dan. In tutta Europa c'erano solo tre persone a quel livello, e perfino i giapponesi cominciavano a trattarlo con rispetto. Prese lezioni di kendo, e anche in quello se la cavava egregiamente. Il suo problema era che la società a quei tempi era completamente basata sui *knowledge worker*. Per diventare qualcuno avrebbe dovuto sapere qualcosa di preciso in un campo di attività che avesse un mercato: manutenzione di motori di astronavi, oppure gestione di piantagioni sottomarine; uno con le sue caratteristiche non aveva spazio. Quando si rese conto di come stavano le cose decise di emigrare, ma non aveva un progetto di vita preciso.

Arrivato in America, trovò lavoro come guardia del corpo di un

industriale che aveva interessi su settanta pianeti colonizzati. Non era una sistemazione legale: da più di dieci anni gli incarichi di quel tipo dovevano essere coperti da pitecantropi, in tutta Solaria; si riteneva che gli umani fossero troppo soggetti a pregiudizi di tipo sociale e razziale per poterli svolgere, ma l'industriale non si fidava. Si faceva seguire da Johnny come se fosse un suo consulente, e teneva con sé un vecchio orangoide giusto per far vedere che si atteneva alle disposizioni federali. Una sera Johnny se ne stava seduto su uno sgabello nel suo locale preferito, bevendo vodka. La tv olografica trasmetteva uno spettacolo di canzoni, e fu lì che lei gli apparve la prima volta. Sembrava un angelo arrabbiato, e la sua voce era come un flauto intonato basso. Johnny se ne innamorò a prima vista. Il conduttore della trasmissione l'aveva presentata come Jane Ross di Parvati, ma a parte questo di lei non sapeva niente.

Fece qualche ricerca, e scoprì che Parvati era il nome comunemente dato al quarto pianeta di 18 Scorpii, una gemella del Sole a una ventina di parsec dalla Terra. Su quel mondo, cinquant'anni prima, era stata fondata una colonia umana: un pianeta di frontiera, dove la vita era dura. Improvvisamente capì che lo scopo della sua esistenza era sposare quella ragazza. Uno dei suoi amici gli suggerì di procurarsene una copia robotica, magari pagandola a rate, ma non ci fu niente da fare: Johnny voleva proprio lei, in carne e ossa. Decise che si sarebbe imbarcato per raggiungerla, e riuscì a ottenere un passaggio facendosi assumere tra il personale di sicurezza di un'astronave adibita al trasporto di merci e passeggeri. Il lavoro a bordo era una vera *sine cura*; i viaggiatori erano tutti ricchi sfondati, e la probabilità che esistessero malintenzionati tra loro era inesistente. La paga era bassa, ma almeno il biglietto era gratuito.

La traversata fu noiosissima e, quando sbarcò, il pianeta non gli parve gran che. Parvati Town era una città del tutto nuova, simile a qualsiasi altra città umana della periferia di Solaria. C'erano un centro dedicato al business, con torri altissime connesse da tubi di plexiglass trasparente entro cui scorrevano nastri per il trasporto della gente, una cintura intermedia con ville residenziali per i ricchi e una periferia degradata. Trovò alloggio in una locanda di quart'ordine, vicino al

terminal dell’ascensore spaziale; una sistemazione orribile a pochi isolati di distanza dal locale in cui Jane Ross si esibiva tutte le sere, il Metamorfico solitario. Johnny ci passava più tempo che poteva, soltanto per guardarla e sentirla cantare. Tra gli avventori c’erano quasi solo scaricatori dell’astroporto e robot in pausa, di quelli delle serie scadenti che si usano per i lavori pesanti. Lui se ne stava lì seduto per ore, bevendo qualche bicchiere di distillato di harla, un liquore locale, e fissava trasognato l’oggetto del suo amore. Come poteva avvicinarla? Basarsi soltanto sul suo aspetto gagliardo gli pareva azzardato: lei doveva essere un tipo tosto, non certamente una di quelle ragazzine che riesci a incantare solo perché sei bello e ben fatto. Pensandoci, si rendeva conto di non essere nessuno. Era alto e dritto, questo sì, molto robusto e abile nelle arti marziali, ma non aveva nessun titolo di merito con cui avrebbe potuto affascinarla: non era colto, non aveva un lavoro preciso, non aveva compiuto nessuna impresa degna di rilievo. Così finiva col restare per ore a contemplarla, senza mai tentare di farsi sotto.

Una sera era seduto allo stesso tavolo di un tale che si chiamava Farsi Gretchen. L’uomo gestiva una piccola manifattura di fullereni lì nei dintorni. Si misero a chiacchierare, e fu così che venne a sapere che un metamorfico adolescente stava terrorizzando la zona a sud della città, e impediva il passaggio del ponte detto di Vitalba, su un fiume che si chiamava Ribes.

— Che cosa sono i metamorfici? — aveva chiesto.

— Sono la specie che ha colonizzato il pianeta prima di noi. Non so esattamente da dove vengano. Abbiamo firmato con loro una convenzione che ci ha concesso l’utilizzo di una parte del pianeta, nel continente di Enos, qui dov’è stata costruita Parvati Town. Nella loro forma adulta sono bipedi giganteschi, pesano fino a cinquanta tonnellate, ma di solito sono tranquilli. Durante l’infanzia e la giovinezza hanno un numero variabile di teste. Quelli molto grandi arrivano a sei, o anche più. In questa fase del loro sviluppo sono pestiferi. Se i parenti non li tengono a bada, possono fare danni di ogni tipo.

Johnny l’aveva fissato stupefatto.

— È incredibile. Come fanno a cambiare il numero delle teste?

L’uomo aveva scrollato le spalle.

— Non te lo so spiegare in dettaglio. Ogni testa dispone di un cervello autonomo, e messe insieme sembrano un’assemblea. Questo li rende nervosi. Hai mai partecipato a un’assemblea condominiale? Tutti litigano con tutti gli altri e alzano la voce per dimostrare di avere ragione.

— Ma come avviene la trasformazione? Che cosa se ne fanno delle teste in più?

— Si chiudono in una sorta di enorme bozzolo. Durante la muta i cervelli migrano verso un’unica testa dominante e si fondono insieme; in questo modo ritrovano la loro armonia. Le teste prive di cervello si atrofizzano, e rimangono intorno ai colli degli adulti come una specie di cintura di frange. I metamorfici ritengono molto sconveniente la vista degli avanzi delle loro teste, e i loro vestiti sono sempre stretti sul collo.

— E dici che uno di loro impedisce il passaggio di un fiume? Perché è così grave la cosa?

— Il ponte di Vitalba è la via più diretta che collega la città alle regioni meridionali; il fatto che non sia più accessibile costringe i trasporti delle merci a lunghi giri, con notevoli costi aggiuntivi.

— Non capisco. Perché non viene mandato qualcuno a cannoneggiarlo?

— Non è così semplice — rispose l’uomo. — L’equilibrio tra le razze è difficile, su Parvati, e le autorità solariane fanno di tutto per non metterlo in crisi. Se quel mostro venisse sterminato, i metamorfici vivrebbero la cosa come un atto di guerra.

— In sostanza, mi stai dicendo che non c’è nessuna soluzione…

— Non proprio: una soluzione ci sarebbe, per così dire… — Gretchen sorrideva con aria sorniona. — Devi capire che la società dei metamorfici è tutta basata su regole rigide, che loro tendono a rispettare alla lettera. Secondo la legge metamorfica il ragazzo ha il diritto di terrorizzare il paese e di fare quello che vuole. In compenso, chiunque ha il diritto di sfidarlo, purché il combattimento sia “leale”. Dal loro punto di vista, in un combattimento leale non si possono

usare armi pesanti; i contendenti devono essere solo due, e lo scontro è sempre all'ultimo sangue, ammesso che si possa parlare di sangue nel loro caso. Il codice è molto complicato; le autorità solariane di Parvati Town se lo sono fatto spiegare nei dettagli, e sono arrivate alla conclusione che l'unico modo sarebbe mandare un uomo ad affrontarlo da solo, armato di spada. Non sarebbe ammessa neppure un'armatura, che ne so, un esoscheletro di grafene…

Nella mente di Johnny si stava formando un'idea che gli sembrava eccellente: se fosse riuscito a liberare la città da quel mostro sarebbe diventato una personalità, a Parvati Town, e magari Jane avrebbe trovato meno strano che lui cercasse di rivolgerle la parola.

— Potrei occuparmene io! — esclamò. L'uomo lo fissò come se si fosse accorto improvvisamente di essere seduto accanto a un malato di mente.

— Forse non hai capito. Quell'essere pesa quanto quattro elefanti. È alto cinque metri, e ha teste dappertutto, piene di denti acuminati. Non pensare che sia un animale: è intelligente, astuto in modo diabolico… non puoi fare una cosa simile. Se per caso stai macchinando qualche trucco, ti rendo noto che il nostro amico è un rampollo del potente clan dei Variani, che controlla metà del pianeta. È meglio evitare di violare le regole con dei tipi così.

— Non ho nessuna intenzione di violare le regole — rispose Johnny.

2

Gretchen cercò in tutti i modi di dissuadere Johnny Cowson da quell'idea folle, ma dovette rendersi conto che si trattava dell'essere umano più cocciuto con cui avesse mai avuto a che fare. Alla fine, sospirando, acconsentì a fornirgli quello che gli serviva: una spada e uno scudo. Dovette disegnarli apposta per lui, pilotando a mano la stampante 3D, ma alla fine era soddisfatto del risultato.

— Non c'è mai stato un cavaliere medievale con un'attrezzatura di questo genere, amico mio. La spada è formata di strati di fullerene ripiegati in modo speciale, la stessa tecnica che veniva usata per fabbricare le katane nell'antico Giappone (se nell'antico Giappone avessero conosciuto il fullerene, naturalmente). Il filo ha lo spessore di un singolo nanotubo di carbonio, e non è noto nessun materiale che possa danneggiarlo: un rasoio indistruttibile, il più affilato che tu possa immaginare; per giunta, come vedi, è leggerissimo. Anche lo scudo è stampato in fullerene.

Johnny era entusiasta. Consegnò a Gretchen quasi tutto quello che era riuscito a risparmiare della sua paga di addetto alla sicurezza dell'astronave, e si mise in viaggio verso il fiume Ribes. Attraversò le mura dalla porta sud, osservando i cannoni laser, che proteggevano la città dagli assalti delle creature selvagge del deserto, e i pitecantropi di guardia, immobili sugli spalti. Ebbe solo un attimo di esitazione nell'avviarsi lungo la strada dritta e deserta che l'avrebbe portato nel cuore del continente desolato. Intorno a lui c'era una brughiera piatta, in cui cresceva la vegetazione bassa e violacea tipica di quelle latitudini. Una foschia leggera nascondeva in parte le montagne, verso sud. Johnny indossava una tuta aderente e una giacca larga e comoda, nelle cui tasche aveva infilato le poche cose che gli sarebbero servite.

La spada e lo scudo erano agganciati a due fibbie sulla cintura. Era costretto ad andare a piedi: nessuno sarebbe stato così pazzo da dargli un passaggio, e non aveva abbastanza denaro per affittare un trasporto.

Camminò per tutta la giornata, e al tramonto arrivò al castello di pietra in cui viveva la nobile Adamira; era l'ultimo avamposto abitato prima del fiume Ribes. Adamira era una femmina metamorfica così vecchia che la sua pelle sembrava fatta di legno. Se ne stava arroccata nel suo castello inespugnabile dove coltivava lassoni, una specie di cavoli locali commestibili anche dagli umani ma dal sapore disgustoso. I muri erano coperti da un rampicante del posto, che di sera diventava azzurro e rifletteva la luce in modo particolare. Johnny diede un ultimo sguardo al paesaggio. Le montagne si erano fatte vicine, e viste da lì apparivano selvagge e inquietanti. Laggiù, da qualche parte, scorreva il fiume Ribes, e la strada passava sopra il ponte di Vitalba, costruito dai metamorfici in un'epoca di cui si era perso il ricordo.

Passò sotto un immenso arco di pietra, attraversò un cortile e si ritrovò davanti a una porta di metallo con borchie annerite dal tempo. La porta era alta una ventina di metri, e per bussare dovette arrampicarsi fino al batacchio, un oggetto di metallo brunito che pesava una trentina di chili su cui era raffigurata una testa orripilante. Johnny immaginava che si trattasse di un metamorfico, ma ancora non avrebbe saputo dire in quale fase del suo sviluppo. Rimase in attesa per diversi minuti, prima che uno spioncino largo due metri si spalancasse, e vi apparisse un occhio che lo fissava. Muovendo velocemente le dita, Johnny spiegò in galattico alla dama che avrebbe gradito la sua ospitalità, per quella notte, e che era disposto a pagare. Dopo una breve pausa, la porta si aprì con un orrendo frastuono. La nobile Adamira gli fece cenno di entrare, e s'incamminò lungo i tetri corridoi della sua abitazione senza badare al fatto che lui la seguisse.

Lo condusse fino alla cucina, dove in un enorme pentolone stavano bollendo delle verdure. La pentola era così alta che Johnny non riusciva a vederne il contenuto, ma dall'odore pestilenziale dedusse che doveva trattarsi di lassoni in brodo. Finalmente Adamira gli

rivolse la parola. Muovendo le estremità degli arti anteriori, gli chiese chi era e perché era venuto. Non sapeva quanto fosse pericolosa quella regione? Era consapevole che il nobile Vadran, orgoglioso e arrogante erede del lord di Tenabre, non tollerava che nessuno, metamorfico o umano, si aggirasse nei dintorni del fiume Ribes? Si rendeva conto che l'esempio di Vadran avrebbe presto richiamato metamorfici di ventura di ogni clan, pronti a razziare e saccheggiare ogni cosa? Johnny ci teneva a mostrarsi gentile, e sperava che la dama fosse in grado di dargli qualche indicazione sulla strada da seguire.

— Mi chiamo Johnny Cowson, e sono venuto qui proprio per scacciare Vadran dal ponte di Vitalba.

La vecchia emise un gorgoglio profondo, e Johnny non avrebbe saputo dire se si trattava di un'espressione di giubilo per l'arrivo di un liberatore oppure di una risata. In ogni caso, si mise a parlare senza aspettare che lui le facesse delle domande. Secondo Adamira il giovane metamorfico si presentava al ponte di Vitalba tutte le sere al tramonto. Era armato solo di una spada, ma la sapeva usare bene: era stato uno degli allievi prediletti del famoso Sedran, uno dei più noti maestri d'arme di Vanabre. L'unico modo per ucciderlo era colpirlo in un punto vitale, oppure tagliargli tutte le teste. Nel dire questo la vecchia tornò a emettere il suo gorgoglio cavernoso.

Johnny fu costretto ad accettare una scodella di minestra di lassoni, che ingurgitò cercando di non fare smorfie di disgusto. Sapeva che quelle verdure erano nutrienti, e sentiva il bisogno di essere in forze per lo scontro del giorno successivo. Adamira lo fece dormire in una stanza del tutto spoglia, il cui unico arredamento era costituito da un tappeto che ricordava una pelle di elefante essiccata. Johnny non sapeva da quale animale fosse stata ricavata, e nel dubbio decise che preferiva stendersi sul pavimento di pietra. All'alba si alzò. C'era un grande balcone senza parapetto accessibile dalla stanza, una piattaforma di pietra che dava sul panorama livido e freddo di Parvati. Le montagne si stagliavano scure contro il cielo. Cercò di immaginare l'essere che gli sarebbe apparso al tramonto sul ponte, pronto a sfidare l'universo, ma poi preferì concentrarsi sull'equipaggiamento. Indossò la cintura a cui era appesa la spada di

fullerene, e rimase per un attimo a osservare la sua immagine, riflessa in una parete rivestita di metallo giallo con chiazze brune. Se fosse morto da eroe, forse Jane l'avrebbe rimpianto. Scese a salti giù dalle scale, prese congedo dalla castellana e si avviò.

Dopo mezza giornata di cammino finalmente raggiunse il fiume Ribes, che scorreva lento e grigio tra le pareti quasi verticali di un canyon. Seguendo le indicazioni della vecchia metamorfica, si mosse verso ovest finché gli apparve il ponte di Vitalba. Era composto di un'unica arcata, larga una quarantina di metri, e s'incurvava verso i bordi per permettere lo scolo delle acque piovane. Era tutto coperto di un lichene viscido. Intorno si vedevano carcasse di trasporti di legno, scheletri di animali, armi gigantesche gettate a terra alla rinfusa. Johnny si rintanò in uno dei trasporti meglio conservati, una specie di cassone grande e goffo su cui il tempo aveva aperto degli squarci abbastanza larghi da permettere di vedere senza essere visti. Si sedette per terra e rimase in attesa.

Verso sera sentì un suono cupo, i passi di qualcosa di enorme che si avvicinava. Sbirciò da uno squarcio nel trasporto. Il cielo era rosso fiammeggiante, e sul ponte di Vitalba si stagliava la fosca sagoma di Vadran, nera contro il tramonto. Saldamente piantato sulle gambe larghe come colonne, aveva quattro teste enormi, con le fauci irte di denti ricurvi che sembravano coltelli; con uno degli arti brandiva una spada che nessun essere umano sarebbe riuscito a sollevare. Johnny uscì dal suo rifugio, si parò innanzi a lui e s'inchinò fino a terra, gesto che per i metamorfici rappresentava un segno di sfida, poi si rizzò in piedi per affrontarlo.

All'inizio lasciò che fosse il suo avversario a prendere l'iniziativa. Voleva studiarlo, capirne i punti deboli, se ne aveva. I colpi che menava erano così possenti che Johnny si rese conto dell'inutilità dello scudo. Il fullerene avrebbe resistito senza subire danni, ma la violenza dell'impatto sarebbe stata tale da scagliarlo a metri di distanza. In compenso il metamorfico era lento; Johnny riusciva a vedere con chiarezza il momento in cui caricava ogni colpo, e a prevedere dove sarebbe arrivato. C'era un altro punto debole, che forse poteva sfruttare. Dalle informazioni che aveva preso, sapeva che per i

metamorfici costituiva un titolo d'onore ferire l'avversario con i denti, anziché colpirlo con la spada. Negli scontri tra di loro era considerata una mossa rischiosa, e raramente veniva utilizzata, ma Vadran doveva crederlo un avversario così dappoco, che si lanciava spesso verso di lui con le teste basse. Johnny lo lasciò fare per diversi minuti, arretrando lentamente sul ponte e limitandosi a schivare i suoi attacchi. Questo sembrava inferocire il mostro, che forse immaginava di finirlo in pochi secondi. A un certo punto lo vide protendere due delle sue teste verso di lui, in modo da aggredirlo da destra e da sinistra. Fece una finta, e con un solo colpo di spada gli mozzò una testa.

Prima ancora che il metamorfico si ritirasse, fece roteare la sua arma e tagliò di netto anche la seconda. L'essere si ritirò, emettendo un lamento sordo. Johnny aveva l'impressione che, al di là del dolore, il suo avversario fosse stupefatto di essere stato mutilato. Se ne stette immobile per qualche istante, poi si scagliò contro di lui con furia cieca. Johnny rimase ad aspettarlo, e saltò all'indietro solo quando la spada del metamorfico iniziò la sua micidiale rincorsa. L'arma colpì uno dei pilastri di sostegno con tale forza da emettere una pioggia di scintille, e il metamorfico si tirò indietro. Dopo avere perso due teste, si era fatto più prudente. Per Johnny era un problema. L'unico punto vitale era il cuore, situato subito sotto la diramazione dei colli, troppo in alto perché lui potesse sperare di colpirlo; se il suo avversario evitava di abbassare le teste che gli restavano, non aveva nessuna speranza di ucciderlo. Sapeva che il suo nemico era molto più resistente di lui, e che la notte era ancora lunga; alla fine avrebbe dovuto cedere alla fatica. Attese che il mostro vibrasse un altro fendente, scartò di lato e gli tagliò di netto l'arto che reggeva la spada. Perfino la lama di fullerene fece fatica a tranciare l'osso enorme del metamorfico. Johnny lo sentì di nuovo emettere un lamento cupo, mentre si ritirava.

Vadran era prigioniero delle sue stesse regole. Non poteva andarsene e abbandonare il ponte, sarebbe stato disonorato per sempre. Il sole di Parvati era ormai tramontato, il cielo era nero e punteggiato di stelle, ma per qualche strano fenomeno meteorologico

l'orizzonte era uniformemente chiaro, e illuminava la scena di una debole luce azzurra. Per un attimo Johnny pensò che qualche strana divinità aliena lo stesse aiutando: gli occhi dei metamorfici erano in grado di vedere al buio molto meglio di quelli degli umani, e uno scontro nelle tenebre gli sarebbe stato fatale. Scrutò il suo avversario: sembrava esitante, tutta la sua fierezza era sparita, come se fosse ormai rassegnato al suo destino di morte. Rimase immobile a una decina di metri di distanza, poi fece l'unica cosa che poteva fare: si scagliò in avanti protendendo entrambe le teste con le fauci spalancate. Era quello che Johnny aspettava. La lama di fullerene frusciò nell'aria due volte, l'enorme corpo del suo avversario ebbe un fremito poi giacque immobile, mentre le sue ultime teste rotolavano via. Dall'alto cominciarono a calare gli sparvieri tigre: per tutto il combattimento non avevano fatto altro che volare in cerchio sopra i due avversari.

Johnny si spostò di qualche metro, poi si sedette ansimando sul ponte. Aveva bisogno di riprendere fiato. Gli sparvieri gridavano, mentre facevano a brani il corpo dilaniato del metamorfico. La scena era disgustosa, e a Johnny dava fastidio l'idea che il cadavere di un essere senziente venisse straziato in quel modo, ma da quello che aveva letto sapeva che era meglio non avere a che fare con gli sparvieri tigre. Del resto non aveva nessun modo di scacciarli. La strana luce che veniva dall'orizzonte gli permetteva di vederne con chiarezza i profili neri, i becchi enormi che calavano sul loro banchetto. Distolse lo sguardo. Il suo problema era decidere se tornare subito a Parvati Town, oppure fermarsi un'altra notte nel castello di Adamira. Scelse la seconda soluzione, anche se comportava nutrirsi di nuovo di lassoni: in quel momento era troppo stanco per affrontare il viaggio di ritorno.

3

La notizia dell'uccisione del giovane metamorfico e della riapertura del ponte di Vitalba arrivò a Parvati Town ancora prima di Johnny Cowson. Furono gli stessi metamorfici a comunicarla aggiungendo che, per quello che riferivano gli sparvieri tigre, il combattimento era stato leale, e non c'era nulla da recriminare da parte loro. Quando Johnny si presentò alle porte della città, impolverato, stanco e sorridente, c'era una piccola folla ad attenderlo, incluso il sindaco che si complimentò vivacemente con lui e gli espresse la gratitudine di tutti i mercanti cittadini, che per mesi erano stati costretti a far viaggiare le loro merci lungo percorsi lunghi e disagevoli. Johnny accettò volentieri gli elogi, ma dichiarò che non avrebbe partecipato al banchetto organizzato per quella sera dai maggiorenti. C'era una sola cosa che voleva fare, anche se non lo disse al sindaco: raggiungere il locale del Metamorfico solitario e presentarsi a Jane Ross.

Arrivò nel locale ben prima del momento in cui la sua amata sarebbe salita sul palco. Non sapeva se avrebbe avuto modo di parlare con lei prima o dopo lo spettacolo, e non intendeva perdere qualunque occasione gli si fosse presentata. Si sedette accanto al suo amico Gretchen, che lo guardava con un rispetto che non gli aveva mai manifestato prima.

— La spada è andata bene, immagino? — gli chiese.

— Fantastica. Lo scudo, invece, era completamente inutile: contro un metamorfico non serve.

— Ho intenzione di restituirti tutti i sol che mi hai dato, purché mi autorizzi a mettere un tuo ologramma animato all'ingresso della mia manifattura. Tutti devono sapere che quella spada l'ho costruita io. Ti va bene? Ovviamente nell'ologramma dovresti brandirla, agitarla

verso l'alto in segno di trionfo…

— Perché no? — rispose Johnny. — I soldi mi servono. Ho saputo che sono stati gli stessi metamorfici a complimentarsi per l'uccisione del loro rampollo. Ti confesso che sono un po' stupito.

— Non farti ingannare dalle apparenze: i legami familiari sono molto forti tra i metamorfici, e prima o poi cercheranno di fartela pagare. Tuttavia, finché resti entro i confini della città puoi considerarti al sicuro.

A un tratto le luci si abbassarono, e Jane Ross fece la sua apparizione. Johnny era arrabbiato con se stesso per non averla vista entrare, ma a quel punto non gli restava che assistere allo spettacolo; l'avrebbe avvicinata più tardi. Restò come sempre incantato dalla voce e dalla bellezza della ragazza, e quando dopo circa un'ora l'orchestra tacque, si alzò e si portò sotto il palco. Lei sorrideva compiaciuta, guardando in giro gli avventori che non finivano più di applaudire. Benché Johnny Cowson non potesse essere definito una presenza irrilevante, Jane non dava segno di averlo notato. Johnny si arrampicò sul palco, ma lei continuò a ignorarlo. Leggermente confuso, allungò una mano per sfiorarle la spalla, e fu così che si accorse che non c'era: Jane Ross era solo un ologramma.

Aspettò che la maggior parte dei clienti andasse via, prima di avvicinarsi al gestore del Metamorfico solitario, un ometto viscido che quando lo vide arrivare atteggiò il volto alla massima deferenza. Dava l'impressione di avere paura di lui.

— Dov'è la cantante? — chiese Johnny. — Quella vera, intendo. Ho bisogno di parlarle.

L'ometto strinse le labbra, come se volesse scusarsi.

— Non te lo so dire. Lavorava qui, aveva anche un contratto lucroso. Diciamo abbastanza lucroso, le davo più soldi di quello che pagano tutti i miei colleghi in questo quartiere. Poi un giorno è sparita, e nessuno l'ha più vista. Io non sapevo che cosa fare. L'ufficio delle imposte mi alita sul collo, i pezzenti che vengono qua tutte le sere vogliono bere harla di buona qualità, non puoi rifilare loro i soliti prodotti di sintesi chimica. Senza la cantante migrerebbero tutti verso altri locali, così ho istruito un automa perché ne creasse una versione

olografica.

— Ma dove è andata? Devi per forza saperne qualcosa…

— Ho cercato di informarmi, ma non so dirti nulla di preciso. Qualcuno sostiene di avere visto un grande trasporto metamorfico muoversi da Parvati Town verso est, lungo la strada che porta a Tenabre. Sembra che il trasporto fosse accompagnato da una scorta armata. È molto strano. Che cosa dovevano portare di così importante? Siccome la cosa è avvenuta esattamente il giorno della sparizione di Jane Ross, ho pensato che l'avessero rapita.

— Quando è successo il fatto?

— Tre mesi fa. Se me la riporti, sono disposto a farti entrare gratis nel mio locale tutte le volte che vorrai. Comincio ad avere qualche problema con gli ologrammi, il numero di registrazioni di cui dispongo è limitato, e l'automa riesce a imitare la voce di Jane solo con una qualità scadente.

Johnny pensò ai Variani, i parenti del mostro che lui aveva ucciso, ma scacciò subito l'idea. Non potevano essere stati loro, non aveva senso. Il rapimento, se c'era stato, era avvenuto ben prima che lui si scontrasse con il giovane Vadran sul ponte di Vitalba, perfino prima che partisse per Parvati. Non poteva essere una vendetta nei suoi confronti. E poi, come avrebbero potuto immaginare che lui s'interessava a quella ragazza?

— Parlami di Tenabre.

— È una piccola città commerciale sotto il controllo dei Variani, sulla strada che conduce al porto da cui partono le navi dirette alla loro capitale. Che cos'altro ti serve sapere?

— È possibile entrarci? Gli umani sono ammessi?

— Sì, ma con cautela. I trattati consentono la libera circolazione di umani e metamorfici su tutto il pianeta, ma di solito le due specie se ne stanno separate. Potresti entrare a Tenabre senza che le autorità ti fermino, ma poi dovresti guardarti continuamente le spalle.

Johnny lo fissò di sbieco.

— Dubito che un metamorfico possa aggredirmi alle spalle senza che io me ne accorga…

Il mattino dopo si mise in cammino, con una sacca a tracolla e la spada di fullerene che gli pendeva dal fianco. Camminò per tutto il giorno, e verso sera arrivò in vista delle mura di Tenabre. Gli avevano detto che si trattava di una piccola città, e rimase stupefatto quando si trovò a ridosso delle mura titaniche che la cingevano da ogni lato; sulle torri di avvistamento perfino i metamorfici di guardia sembravano minuscoli. A intervalli regolari si vedevano comparire batterie di cannoni laser in perfetta efficienza. A che cosa servivano quelle difese così imponenti? Sapeva che nelle profondità del deserto vivevano creature molto aggressive, come i dinogeorgi scavatori o le gigantesche mantidi corazzate che si muovevano in branchi distruggendo tutto ciò che capitava alla loro portata. Tuttavia aveva l'impressione che i blocchi di granito con cui erano state edificate le mura, o le picche d'acciaio grosse come tronchi di baobab che chiudevano l'arco della porta d'accesso, fossero esagerate per affrontare semplici creature selvagge. Si domandava quanto fossero tranquilli in quel momento i rapporti tra i Variani, che dominavano la città, e gli altri clan metamorfici del pianeta.

All'interno della prima cinta di mura ce n'era una seconda, più bassa, e tra le due si snodava la strada destinata allo spostamento dei mezzi veloci. Lì i carri metamorfici si muovevano in fretta, e Johnny fu costretto a fare molta attenzione per evitare che qualcuno lo travolgesse. Passata la seconda cinta muraria si entrava nella città vera e propria, composta di grandi edifici isolati connessi tra loro da archi di pietra, e separati da strade larghe appena quanto bastava per far passare due metamorfici affiancati. L'effetto era opprimente. La pavimentazione stradale era fatta con un materiale fosforescente, che emetteva una tenue luce bianco-azzurra. La luce era molto forte al tramonto, e si affievoliva nel corso della notte; a Johnny sembrava di camminare sulle acque di un lago. Dovunque ristagnava il tanfo tremendo del cibo metamorfico. I lassoni della vecchia lo avevano in parte preparato alla cosa, ma dovette rendersi conto che si trattava d'innocue verdure quasi inodori rispetto al resto di ciò che i metamorfici consideravano appetibile. Nelle vie più larghe c'erano banchi di legno di ontile, simili a trabattelli per muratori giganti,

carichi in modo inverosimile di vegetali grigiastri e carni macellate di animali sconosciuti. Tra i banchi fumavano numerosi pentoloni, che venivano continuamente rimestati agitandovi dentro pali d'acciaio. Per quanto disgustoso fosse il cibo crudo, era dai pentoloni che proveniva quell'odore nauseante.

4

Al centro della città c'era il grande palazzo dei Variani, l'edificio più imponente di Tenabre. Dava su una piazza molto animata, piena di venditori ambulanti e di gruppi di suonatori. La musica era molto importante per i metamorfici. A Parvati Town gli avevano spiegato che il loro apparato uditivo era simile al nostro: uno strano caso di convergenza evolutiva. La loro musica in origine era rigidamente monodica, basata su arpeggi ascendenti e discendenti. L'incontro con i terrestri era stato una rivelazione per loro; quando ascoltarono per la prima volta la musica di quei minuscoli esseri venuti da chissà dove, ne rimasero incantati. Il loro desiderio di apprendere le tecniche musicali umane fu una delle ragioni che portarono all'instaurarsi di buoni rapporti tra le due razze. Johnny si presentò alla porta, dove stazionava un metamorfico di guardia coperto da un elaborato costume. Il colletto, stretto sotto la gola per nascondere gli avanzi delle sue teste giovanili, si alzava sulla schiena formando un imponente arco di stoffa che assomigliava alla corazza di un triceratopo. Johnny aveva già deciso che l'unico modo per farsi dare retta era vantare il solo titolo di merito che possedeva.

— Mi chiamo Johnny Cowson, e sono l'umano che ha sconfitto il nobile Vadran sul ponte di Vitalba. Ho bisogno di parlare con Sua Eccellenza Arian, il lord di Tenabre.

L'essere piantato davanti alla porta sembrò irrigidirsi. L'enorme testa si mosse, gli occhi sfaccettati lo fissarono per un istante, poi sollevò gli arti anteriori e mosse velocemente le sue propaggini.

— Vado a chiedergli se vuole riceverti. Aspetta qui.

Johnny sentì rimbombare i suoi passi lenti e pesanti, come se il guardiano stesse percorrendo un lungo corridoio, poi gli giunse l'eco

lontana dei suoni cavernosi con cui si esprimevano i metamorfici quando parlavano tra loro. Rimase in attesa, piantato saldamente davanti al portone d'ingresso: il fatto che fosse piccolo non significava che fosse disposto a perdere la sua dignità. Passò almeno una decina di minuti, prima che il guardiano tornasse indietro.

— Entra. Il lord ti aspetta. Quando sarai in fondo, sali le scale e gira a destra.

Mentre si avviava, Johnny avvertì un suono simile al gorgoglio profondo che aveva già sentito nel castello della vecchia Adamira. Doveva trattarsi di una risata metamorfica, ma lui non ci fece caso.

Il corridoio era un antro ornato di statue orripilanti; era molto largo, ma così alto che la debole luce delle fiamme fredde che lo illuminavano non riusciva a raggiungere il soffitto. Arrivò alla scala e comprese il motivo dell'ilarità del guardiano: i gradini erano alti almeno un metro ciascuno. Johnny non si perse d'animo, e cominciò ad arrampicarsi con l'aria spavalda di uno abituato da sempre a quel tipo di esercizio. Alla fine della scalinata si ritrovò in un atrio sterminato retto da pilastri massicci, un luogo perfino più cavernoso del corridoio d'ingresso. Alla sua destra c'era un'immensa apertura rastremata verso l'alto, chiusa da un architrave di pietra, che dava su una sala ancora più vasta dell'atrio. Non aveva idea di che cosa rappresentassero le sculture che emergevano dalle pareti, circondandolo da ogni lato come se stessero per aggredirlo. Teste di animali di qualche tipo, pensò. Le fiamme fredde le illuminavano dal basso, rendendole ancora più grottesche.

In mezzo al salone, steso su uno scranno di pietra, c'era il metamorfico più grosso e più elegante che avesse mai visto. Il mantello viola, stretto intorno al collo, scendeva sul suo corpo in un ampio panneggio, ed era ornato di figure astratte ricamate in giallo brillante. L'essere lo osservava immobile, come in attesa di un suo gesto. Johnny si era informato sugli usi dei metamorfici, sapeva che per nessuna ragione si sarebbe dovuto inchinare. Sollevò le braccia, e le tenne alzate finché il signore di Tenabre emise un suono a metà tra un fischio e uno schiocco. Era il segno che il suo gesto di cortesia era stato accettato, e che il lord lo accoglieva come supplice (o come

ospite, secondo il contesto). Johnny si rilassò. Aveva studiato bene la parte che avrebbe dovuto sostenere, e sperava di riuscire a recitarla senza cadere in qualche trappola.

— Eccelso signore, sono venuto alla tua presenza con le appendici levate verso il cielo per chiederti un favore da nulla, se mai vorrai concedermelo.

Anche se Johnny non era un esperto nel decifrare gli atteggiamenti dei metamorfici, l'espressione del lord non lasciava intendere che lui non vedesse l'ora di fargli un favore, anche se da nulla. Tuttavia, secondo i loro codici di comportamento sarebbe stato molto scortese se non gli avesse chiesto per lo meno di che cosa si trattava. Johnny contava sul fatto che per il clan dei Variani era fondamentale mantenere buoni rapporti con gli umani, dato che i rapporti con gli altri clan metamorfici erano pessimi.

— Mi dicono che sei tu che hai ucciso il mio erede Vadran, sul ponte di Vitalba. È vero?

— Sì, eccelso signore, sono stato io.

— Se gli sparvieri tigre non mi avessero raccontato i dettagli del duello, stenterei a crederlo. Dimmi che cosa vuoi. Dopo che me l'avrai detto, deciderò se si tratta davvero di un favore da nulla.

— Eccelso signore, circa un quarto di anno fa è scomparsa una donna dalla Città dei Fumi Orripilanti — era così che i metamorfici chiamavano Parvati Town. — Il suo nome è Jane Ross, una famosa cantante. Di lei si sa che ha preso la strada di Tenabre, accompagnata da un vostro convoglio armato. Vorrei sapere se tu ne hai notizie.

Il lord emise di nuovo uno schiocco, ma in quel contesto Johnny non era in grado di comprenderne il significato.

— Ne ho sentito parlare. Ho ascoltato anche la registrazione della sua voce, da una delle vostre televisioni olografiche. Mi è sembrata molto brava. Per quello che so, è stata invitata a esibirsi alla corte del principe Idran, a Vanabre. Ti consiglio di cercarla laggiù.

Idran era il capo del clan dei Variani, un personaggio da trattare con estrema cautela. Johnny si mise a riflettere. Da tutto quello che aveva letto sui metamorfici, sapeva che per loro la menzogna era inammissibile. Un metamorfico non avrebbe mai dichiarato il falso in

modo esplicito, neppure avendo a che fare con un esemplare di una specie inferiore come quella umana. Questo, naturalmente, non impediva loro di travisare i fatti, quando lo ritenevano vantaggioso. Jane doveva essere stata portata a Vanabre, altrimenti il lord avrebbe detto una bugia; quanto all'invito a esibirsi, poteva essere stato espresso in molti modi, anche chiudendola in un trasporto contro la sua volontà.

— Ti ringrazio, eccelso signore. Come posso fare per raggiungere Vanabre?

Nella sala risuonò il gorgoglio che ormai Johnny aveva imparato a riconoscere.

— Esci dalla porta nord, e segui la strada che porta all'oceano. Mi raccomando: la porta nord. Quando sarai al porto, chiedi del traghetto per Vanabre e imbarcati. Di' ai marinai che ti mando io.

Johnny sollevò ancora le braccia poi, camminando all'indietro, raggiunse la porta e s'infilò di nuovo nell'atrio. Prima di uscire dal palazzo, salutò cortesemente il guardiano.

— Che strada si prende per raggiungere il porto? Devo imbarcarmi per Vanabre.

Il metamorfico lo fissò dall'alto in silenzio. Johnny non capiva se la sua domanda l'avesse messo in imbarazzo, oppure se fosse solo un po' lento a capire. Alla fine la creatura si decise a rispondere.

— C'è una sola strada. Da una parte conduce alla Città dei Fumi Orripilanti, dall'altra al porto. Non puoi sbagliarti.

— Per raggiungerla, da che porta della città è meglio uscire?

— Da quella che vuoi — si sentì rispondere. — Le uscite verso nord e verso sud portano entrambe alla strada principale.

Johnny ringraziò il solerte guardaporta. L'insistenza del lord sul fatto che dovesse scegliere la porta nord gli era sembrata un po' esagerata, così si diresse senza esitare verso la porta sud e s'incamminò lungo la larga strada non pavimentata che scendeva dalla collina. Percorse diversi chilometri, attraversando pozzanghere di fango e punti in cui giganteschi fitoviscidi viola protendevano le loro foglie grasse e spinose come se volessero ghermire i viandanti. A un certo punto la strada faceva una curva verso destra, dietro alla

quale gli apparvero quattro metamorfici adulti, stesi per terra come se fossero in attesa di qualcuno. Istintivamente portò la mano alla spada e la estrasse. Quei quattro erano vestiti di stracci, e non avevano l'aria di appartenere alle classi alte, ma potevano avere cattive intenzioni; in quel caso era spacciato, non aveva dubbi, ma sperava di intimidirli con la faccenda del ponte di Vitalba. Il più vicino dei quattro, però, sollevò gli zamponi anteriori in un gesto di pace e di saluto.

— Metti via la tua arma, potente guerriero nano. Non vogliamo batterci con te.

Non del tutto convinto, Johnny obbedì.

— Perché mi chiami *guerriero*? Come fai a sapere chi sono?

— Tutti lo sanno, a Tenabre. Appena ti sei presentato al palazzo, la notizia del tuo arrivo ha cominciato a circolare dappertutto. Tu sei l'umano che ha sconfitto Vadran, l'erede del lord. Per i signori Variani è stato un duro colpo, ma per la gente normale una liberazione. Finalmente si potrà tornare a viaggiare sicuri.

Johnny non poté trattenere un sorriso compiaciuto. Si rendeva conto, naturalmente, che il suo interlocutore non era in grado di comprenderne il significato.

— Bene, sono contento di averlo fatto. Adesso fatemi passare.

— Non te ne andare così, devi portarci con te. Un famoso guerriero non può viaggiare da solo, senza un seguito che testimoni della sua importanza.

Johnny fu colto alla sprovvista da quella proposta. Non sapeva che cosa rispondere.

— Perché dovrei portarvi con me? Non avrei modo di pagarvi…

— Ti perdono solo perché vieni da un pianeta remoto e incivile. Fare parte del seguito di un eroe è un onore, e non richiede nessuna ricompensa.

— Ti confesso che non mi aspettavo una cosa simile. Che cosa sapete fare? Siete anche voi dei guerrieri?

Il metamorfico emise un gorgoglio prolungato.

— Ci hai guardati bene? Siamo tutti e quattro vecchi e decrepiti. Se anche in gioventù fossimo stati dei campioni, adesso basterebbe un cucciolo di dinogeorge per sbranarci.

In effetti, notò Johnny, la loro pelle sembrava fatta di legno vecchio come quella di Adamira. Lo studio che aveva affrontato sugli usi e i costumi dei metamorfici non l'aveva preparato per nulla a un incontro come quello. Era in imbarazzo.

— Qualche cosa saprete fare, immagino…

Sentendo quella frase buttata lì quasi per caso, i quattro si sollevarono da terra. Fecero fatica, come se i muscoli non riuscissero più a sostenere il peso dei loro corpi enormi. A turno allargarono gli arti, in un gesto che presso di loro equivaleva a un antico inchino terrestre.

— Io so mangiare — disse il primo. — La mia fame è insaziabile, fin da quando ero un piccolo rissoso, e mordevo qualsiasi cosa mi capitasse a tiro con una delle mie tre teste.

— Io so bere — intervenne il secondo. — Passo tutto il mio tempo nelle osterie di Tenabre, e non importa molto che cosa mi diano, purché sia alcolico.

Johnny tornò a sorridere. Non sapeva che i metamorfici avessero il senso dell'umorismo.

— E tu, che cosa sai fare? — domandò al terzo.

— Io so fare il bagno caldo. Quando invitiamo i nostri ospiti e li infiliamo nella vasca, secondo le antiche tradizioni della nostra gente, mi ci immergo anch'io e riesco a resistere più di chiunque altro. Gli ospiti devono scappare, prima di finire cotti, ma io sono ancora lì che mi rigiro nell'acqua bollente, e non vorrei mai smettere.

— Anche questa è una virtù — commentò Johnny rabbrividendo; sapeva che la temperatura corporea dei metamorfici era molto alta, e faceva fatica a immaginare che cosa volesse dire per loro un "bagno caldo". — E tu, invece, in che cosa eccelli?

Il quarto metamorfico non smetteva di tenere gli arti spalancati.

— Io purtroppo non so fare molto. Però ho con me un sacco. Potrebbe essere utile.

— Non ne dubito. Mi avete convinto. Prendete le vostre cose e seguitemi.

5

Impiegarono tre giorni per raggiungere l'oceano. Dormivano per terra, e al mattino venivano svegliati dalle grida roche dei gallopardi, quando la luce di 18 Scorpii cominciava a illuminare l'orizzonte. Si nutrirono di erbe commestibili, dure e coriacee ma meno ripugnanti del cibo cotto dei metamorfici. Quando arrivarono al porto dei Variani, Johnny vide che l'acqua del mare era torbida e coperta di schiuma grigia. Sulla sua superficie galleggiavano oggetti di tutti i tipi: assi divelte, parti di animali morti, carcasse di trasporti tra cui i mesoragni si nascondevano guardinghi.

Le navi alla fonda assomigliavano agli antichi galeoni, che solcavano i mari terrestri prima che gli umani sviluppassero la loro tecnologia, ma su una scala enorme. Durante il percorso i suoi quattro accompagnatori l'avevano in parte preparato a quello che avrebbe trovato. Gli avevano detto che le chiglie affondavano nell'acqua per decine di metri, che gli scafi erano completamente armati di strati di grafene, e reggevano benissimo le tempeste. In compenso, essendo molto alte, rollavano e beccheggiavano in modo pauroso. Johnny si fece indicare il traghetto che portava a Vanabre: una nave nera, più alta delle altre, con due alberi ornati di teste dipinte. Le teste non erano meno orripilanti degli altorilievi del palazzo del lord di Tenabre, ma alla luce del giorno perdevano il loro aspetto grottesco: erano solo rozze sculture. Furono costretti a restare in porto per due giorni, poi finalmente partirono.

Johnny passò quasi tutto il tempo della traversata a dormire. Non soffriva il mal di mare, ma perfino lui doveva ammettere che per uno stomaco umano quel viaggio rappresentava una sfida. L'oceano di Parvati era percorso continuamente da onde gigantesche; malgrado il

tempo fosse bello, la prua della nave s'innalzava per metri e metri per poi ricadere fragorosamente in mezzo alla spuma. Ogni tanto apparivano le pinne dorsali di strane creature marine, desiderose di banchettare con gli scarti di cibo che i metamorfici gettavano in mare. Johnny cercò di intuirne la forma, ma l'operazione era impossibile: le alghe rosa coprivano la superficie dell'acqua in modo pressoché uniforme.

Alla mattina del terzo giorno di navigazione gli apparve finalmente Vanabre. Il cielo era rosso fiamma, e davanti alla prua appariva una striscia scura tra cielo e mare, contro la quale si stagliavano gli edifici fantastici della città. La capitale dei Variani, pensava, uno dei più grandi insediamenti che i metamorfici avessero costruito sul pianeta. Nessuno sapeva quanto fosse antica. Era dominata da un edificio altissimo con due torri che, viste da quella distanza, sembravano sottili e leggere. Tra le torri c'era una muraglia sormontata da una complessa merlatura geometrica. Alla base le torri si allargavano formando due strutture massicce, potenti. Quello era il palazzo dei Variani, dove abitava il principe Idran; man mano che la nave si avvicinava alla costa, diventavano sempre più evidenti le sue dimensioni titaniche. All'ingresso nel porto si sentì il suono cupo e prolungato di una tuba, la cui eco si perdeva tra i palazzi e nei meandri delle strade cittadine. La nave attraccò lentamente, gli addetti del porto accostarono alla fiancata un gigantesco traliccio di legno di ontile che reggeva una scala dai gradini ancora più alti di quelli del palazzo di Tenabre. Un metamorfico in livrea si staccò dalla piccola folla sul molo, e si fece incontro a Johnny Cowson.

— Sono venuto a prenderti. Il nostro signore, il principe Idran, ti sta aspettando.

Johnny pensò che il lord di Tenabre doveva avere avvertito la capitale del suo arrivo. In fin dei conti il principe Idran era il suo superiore diretto; per quanto l'umano non rappresentasse una minaccia, era sempre meglio esagerare nello zelo. A meno che, naturalmente, non gli stessero preparando una trappola; il fatto che l'essere che aveva ucciso sul ponte di Vitalba fosse l'erede del lord non lo rendeva tranquillo. Ad ogni modo, non gli restava che obbedire. Si

mise in cammino seguito dai quattro vecchi metamorfici, che secondo le loro usanze erano tenuti a camminare dietro di lui in fila indiana.

Quando raggiunsero il palazzo, Johnny si sentì quasi soffocare dalla sua mole. La muraglia che lo chiudeva era alta fino al cielo, e le sculture che la ornavano sembravano gargoyle concepiti da un gigante squilibrato. Accanto al palazzo c'era un edificio di proporzioni meno imponenti, con una parete di mattoni traforati dietro la quale si vedevano le teste di diversi metamorfici nella loro forma infantile. Appena lo videro si misero a latrare tutti insieme, scagliandosi contro il muro come se lo volessero abbattere. Mentre aspettavano che il guardaporta concedesse loro di entrare, uno dei metamorfici del suo seguito gli si avvicinò, e cominciò a muovere gli arti come se cercasse di comunicargli qualcosa senza essere osservato.

— Spero che tu sappia che puoi invocare il diritto di delega.

Johnny non capiva.

— Che cos'è il diritto di delega?

— Quando si accoglie un ospite importante in un palazzo nobiliare, gli si organizza una cerimonia di benvenuto. È compito del maggiordomo stabilire ciò che deve essergli offerto: cibo, bevande, o qualsiasi altra cosa. L'ospite è tenuto ad apprezzare i doni e consumare tutto, ma può capitare che l'accoglienza sia esagerata, che in quel momento l'ospite non abbia voglia di pranzare o di bere. In questo caso, la cerimonia prevede che sia il suo seguito a occuparsi della cosa. È questo il "diritto di delega". Se vorrai esercitarlo, ti basterà agitare in aria un arto sul lato destro del tuo corpo, in modo che il gesto sia ben visibile.

— Grazie — rispose Johnny — me ne ricorderò.

In effetti, dopo il viaggio in mare l'ultima cosa che avrebbe voluto sarebbe stato rimpinzarsi di cibo metamorfico. Intanto il guardiano era riapparso, e aveva aperto l'accesso al palazzo. Johnny gli passò accanto studiandone la fisionomia. Era alto sette o otto metri, non tanto per un metamorfico, ma dava l'impressione di essere estremamente robusto. Indossava una livrea elaborata, e lo fissava dall'alto con uno sguardo freddo e cattivo. Furono presi in consegna da un paggio, che li condusse attraverso tre diversi cortili fino all'ala

del palazzo riservata agli ospiti. Johnny si rendeva conto che l'ambiente era disegnato in modo da apparire lussuoso e accogliente, ma ai suoi occhi sembrava ancora più grottesco dell'interno del palazzo del lord di Tenabre. C'erano dappertutto sculture che rappresentavano metamorfici, ma ancora più grandi di quanto non fossero quelli in carne e ossa. Alcuni tenevano gli arti levati verso il cielo, altri formavano dei gruppi che probabilmente rappresentavano episodi storici, scene di vita vissuta o fatti mitologici. Lo colpì in particolare un altorilievo alla parete, in cui un metamorfico dall'aria possente colpiva con la spada un secondo metamorfico, rappresentato nell'atto di accasciarsi al suolo. Per terra giaceva un terzo metamorfico, probabilmente una femmina, cui era stato strappato il vestito in modo che mostrasse i resti orripilanti delle sue teste giovanili. Johnny pensò che se un alieno avesse visto qualche celebre scultura terrestre, come il *Ratto di Proserpina* del Bernini, certamente l'avrebbe trovata altrettanto strana e poco attraente.

6

Il paggio li condusse fino a una specie di grotta, sulle cui pareti si arrampicavano giganteschi costoloni di pietra che sembravano tronchi di qualche inconcepibile pianta aliena. In mezzo alla grotta c'era una vasca piena di acqua grigia, da cui usciva un vapore denso. Sulla superficie si formavano e sparivano grosse bolle, e il calore era quasi insopportabile.

— Per prima cosa il maggiordomo ha deciso che ti piacerà fare un bagno caldo. Puoi restare nella vasca quanto vuoi, ma ti ricordo che il tempo minimo è un'ora; uscirne prima sarebbe una grave offesa nei confronti del signore del palazzo.

Johnny rimase immobile a scrutare quella fanghiglia ribollente. Che triste fine, pensò, sopravvivere a un duello contro un mostro a quattro teste per poi morire lessato. Poi gli venne in mente quello che gli aveva detto il metamorfico del suo seguito. Sollevò il braccio destro, e cominciò ad agitarlo velocemente nell'aria. Subito il metamorfico che amava fare il bagno caldo si fece avanti, e senza neppure togliersi i vestiti si avviò verso i gradini che davano accesso alla vasca. Johnny lo vide scomparire nella melma, che si chiuse sulla sua testa. Per diversi minuti rimase completamente immerso, e Johnny pensò che fosse già morto bollito, ma a un tratto la sua testa riapparve, a una ventina di metri di distanza. Nuotava come un pesce; sulla terra appariva vecchio e goffo, i suoi movimenti erano sgraziati, ma nell'acqua sembrava essere tornato giovane e gagliardo. Tirò fuori un arto e cominciò a muoverlo, guardando verso Johnny.

— Che meravigliosa accoglienza, mio signore! Non speravo di riuscire a fare un bagno così, prima di morire!

Il paggio lo guardava emergere e sparire, tra le bolle che

emettevano getti di vapore. Se ne stette a crogiolarsi nel pantano per un tempo ben più lungo dell'ora prescritta dal cerimoniale, finché i suoi compagni cominciarono a fargli gesti spazientiti, emettendo suoni profondi alla sua volta. Finalmente si decise a uscire, grondante di acqua putrida. Il paggio, che era rimasto impassibile durante tutta l'abluzione, fece un cenno al gruppo; Johnny e il suo seguito si avviarono dietro di lui, attraverso un labirinto di corridoi cavernosi. Johnny sentiva i suoi compagni borbottare tra loro, ma non aveva modo di decifrare che cosa si dicessero. Raggiunsero una sala dove era stato approntato un sontuoso banchetto. L'odore pestilenziale dei cibi ammonticchiati sulla tavola di pietra riempiva l'ambiente; c'erano dappertutto piatti enormi da cui fuoriuscivano parti di animali e di verdure cotte, e Johnny contò una decina di caraffe metamorfiche, colme fino all'orlo di qualche bevanda alcolica. Il paggio lo fissava di sbieco.

— Come secondo gesto di pace e di ospitalità il maggiordomo ti ha fatto preparare un pranzo degno di un re. Il cuoco del principe è il famoso Alizan, e il cibo è stato cucinato da lui con le sue stesse mani. Immagino che apprezzerai questo segno di benevolenza; ti ricordo che l'etichetta prescrive che tu mangi qualcosa da ogni piatto, e quello che resterà non dovrà superare il dieci percento del quantitativo originale.

Su quella tavola c'era di che sfamare un intero villaggio di metamorfici, e Johnny dubitava che perfino quelli del suo seguito potessero venire a capo dell'impresa. Si affrettò comunque ad agitare in aria il braccio destro, e i suoi quattro compari si avventarono sul cibo e sulle bevande.

Ci misero più di due ore. Johnny li osservava affascinato, mentre divoravano tutto. Il metamorfico che aveva dichiarato di "saper mangiare" si dimostrò un campione eccezionale. Si scagliava letteralmente sulle vivande, che sparivano nella sua immensa gola come noccioline durante un party. Quello che "sapeva bere" non era da meno. Le prime tre caraffe furono svuotate nel tempo che Johnny avrebbe impiegato per mandare giù un bicchierino, poi l'essere lo fissò, gli fece un gesto in galattico che poteva voler dire "ok", oppure "molto soddisfacente", e cominciò a ingollare il contenuto delle altre

caraffe con più calma. Quando il metamorfico nuotatore cercò di afferrarne una, lui lo allontanò con un gesto imperioso. Il paggio era sempre immobile, e osservava la scena con un'espressione che, per quanto difficile da decifrare, a Johnny sembrava di disappunto.

Al termine della cerimonia sulla tavola restavano solo piatti vuoti, e boccali vuoti da cui sarebbe stato impossibile stillare una sola goccia di liquido. Il metamorfico mangiatore era notevolmente appesantito, non riusciva quasi più a muoversi; il bevitore faceva ciondolare la sua enorme testa di qua e di là, aveva un occhio chiuso e gli altri due sbarrati. Johnny rabbrividì all'idea di quello che avevano fatto. Il paggio si guardò intorno, forse domandandosi se valesse la pena di compiere la cerimonia del peso dei resti, poi senza dire nulla si diresse verso una delle porte che si aprivano sulla sala.

Attraversarono altri corridoi ciclopici, sotto lo sguardo indifferente di altre teste di mostri di pietra. Man mano che avanzavano, Johnny aveva l'impressione che gli arredi si facessero più raffinati, per lo meno dal punto di vista metamorfico. La struttura portante era diventata una lunga teoria di vegetali pietrificati che reggevano la volta, come una sterminata foresta progettata da un architetto ubriaco. Quando arrivarono alla sala del ricevimento del principe Idran, Johnny non poté fare a meno di restarne impressionato. Era un antro titanico, con colonne che reggevano una trama di costoloni di pietra che si perdeva nella foschia del soffitto. Era illuminata da migliaia di fiamme fredde, la cui luce azzurrina riverberava sulle pareti coperte dalla vernice fluorescente che già lo aveva colpito a Vanabre. Il signore dei Variani era un metamorfico immenso, coperto da una tunica bianca da cui spuntavano ossa e artigli di sparviero tigre tempestati di strane gemme. La sala era circolare, chiusa da una cupola di pietra retta da archi rampanti che salivano da cerchi concentrici di colonne. Al centro, su una pedana, c'era Jane Ross che cantava con la sua voce meravigliosa, accompagnata da una band di metamorfici con strumenti che Johnny non aveva mai visto. La musica sembrava solo in parte terrestre; i musicisti si perdevano in arpeggi cromatici che facevano da sottofondo ai ghirigori musicali di Jane. Il salone era pieno di metamorfici con vestiti lussuosi, stesi da tutte le

parti, e il suono cupo delle loro voci rendeva difficile l'ascolto della musica. C'erano ovunque boccali di liquore, gettati per terra alla rinfusa, e i paggi non facevano che portarne altri.

— Nel giro di qualche ora saranno tutti così ubriachi che si addormenteranno per terra.

L'arto di uno dei metamorfici del suo seguito si muoveva veloce, come se l'essere non volesse farsi notare dai suoi simili.

— Sarà quello il momento di agire — rispose Johnny — ma come? I paggi saranno svegli, non sarà facile portare Jane fuori dal palazzo senza che se ne accorgano.

— Lascia fare a me. — Il metamorfico che disponeva di un sacco fece un gesto che nelle sue intenzioni voleva essere rassicurante, poi estrasse da sotto il vestito un lembo di una stoffa ruvida, simile alla canapa ma molto più spessa.

— Vorresti mettere Jane nel sacco? — chiese Johnny.

— Credo che sia l'unico modo per portarla via. Diremo ai guardiani che abbiamo preso un frillero, e che lo portiamo fuori per mangiarcelo. Le dimensioni sono più o meno quelle di un essere umano, e anche se dovessero sentire la voce della tua amica non credo che la riconoscerebbero.

Johnny non aveva idea di che cosa fosse un "frillero".

— Pensi che possa esserci un frillero nel palazzo del principe? Voglio dire: non è che diranno che è roba loro, dopotutto?

— Sappiamo che sei nuovo di Parvati. I frilleri sono parassiti abilissimi a nascondersi nelle nostre case, dove divorano le scorte di cibo. Nessuno mai rivendicherà il possesso di un frillero. Non ci sono parassiti dannosi, sul tuo pianeta?

— Certo. Topi. Scarafaggi.

— Ecco. Immagina che qualcuno ti dica che ha catturato uno *scarafaggio* a casa tua, e che se lo porta fuori per mangiarselo in santa pace. Tu ti opporresti?

— Credo di no — rispose Johnny. — Va bene, proviamo con il sacco. Sei in grado di farmi un cenno quando sarà il momento giusto?

— Fidati di me.

Johnny si mise a osservare l'ambiente, anche se i suoi occhi erano

irresistibilmente attratti da Jane. La ragazza indossava una tunica stretta sul collo, che le lasciava libere le braccia. Sembrava più stanca di come apparisse negli ologrammi del Metamorfico solitario, aveva gli occhi cerchiati e lo sguardo distante, come se cercasse di non guardare la scena che aveva davanti. A Johnny sembrava ancora più bella di come la ricordava. A un certo punto lei lo vide, e la sua espressione cambiò. Senza smettere di cantare corrugò le sopracciglia e sgranò gli occhi, come se fosse stupefatta dalla presenza di un umano in quella sala. Da quel momento in poi i loro sguardi s'incrociarono continuamente. Johnny aveva l'impressione che lei lo studiasse. Le sorrise, e dopo un po' Jane ricambiò il sorriso. Anche se non si erano detti una parola, gli sembrava che fossero già diventati amici.

Passarono le ore. Jane era evidentemente stremata, e il velo di sudore che copriva il suo volto rifletteva la luce azzurrina delle fiamme fredde. Gli ospiti del principe erano ormai mucchi informi di carne accasciati al suolo; lo stesso Idran aveva gli occhi chiusi, e solo il suo enorme petto si muoveva lentamente. Gli inservienti avevano smesso di portare boccali di liquore; a parte la musica, nella sala dei ricevimenti c'era solo silenzio. Allora il metamorfico col sacco fissò Johnny Cowson, e si alzò dal sedile di pietra dove era rimasto immobile per tutto quel tempo. Da sotto il vestito estrasse un pezzo di stoffa ruvida lungo almeno tre metri. Senza fare rumore si avvicinò a Jane Ross e con un gesto veloce le infilò il sacco sulla testa, poi lo afferrò, lo tirò su e se lo mise in spalla. La ragazza si agitava, e i suoi strilli arrivavano attutiti alle orecchie di Johnny. Anche gli altri metamorfici che erano con lui si erano alzati. Il gruppo si diresse verso l'uscita senza che nessuno tentasse di fermarli; se c'era ancora qualcuno sveglio, nella sala, non doveva avere forze sufficienti per intervenire. Percorsero di nuovo i corridoi, dove le sculture metamorfiche sembrarono osservarli con sguardi freddi e cattivi. Johnny faceva fatica a seguire il passo dei suoi amici, era costretto a correre. Incontrarono un paggio, che li fissò stupefatto. Il metamorfico col sacco emise un grugnito, e Johnny immaginò che gli avesse detto:

“Ho preso un frillero”. Non poteva saperlo, naturalmente, ma sorrise all’idea. Impiegarono almeno dieci minuti per arrivare ai cortili, poi raggiunsero l’ingresso e scivolarono fuori, sotto lo sguardo impassibile del guardiano.

Era notte, le strade di Vanabre erano deserte. Si diressero verso il porto. Dopo qualche minuto di quella corsa affannosa, Johnny cercò di attirare l’attenzione del metamorfico che portava Jane. La ragazza continuava a dimenarsi gridando. Il metamorfico si fermò, Johnny estrasse la sua spada e con colpi precisi praticò due tagli nella tela. Il metamorfico lo fissò.

— Perché hai rotto il mio sacco? — chiese.

— Perché altrimenti non respira. Te ne comprerò un altro più bello. Andiamo.

Arrivati al porto, scoprirono che c’era una grande nave in partenza per il continente Enos. Riuscirono a salire, si fecero largo tra la folla degli scaricatori e dei passeggeri finché raggiunsero un punto del ponte più alto in cui non c’erano casse ammonticchiate.

— Devo aprire il sacco? — chiese il metamorfico che portava Jane.

— Aspetta — gli rispose Johnny Cowson. — È meglio farlo quando la nave sarà partita. Appoggiala giù.

La cantante aveva smesso di agitarsi, e Johnny sperava che stesse bene. Non doveva essere stato comodo quel viaggio a dorso di metamorfico, senza la possibilità di guardarsi intorno.

7

Due ore dopo la costa era lontana. Le luci di Vanabre illuminavano ancora la notte, ma Johnny riteneva impossibile che i marinai decidessero di invertire la rotta, anche se si fossero accorti che Jane era a bordo. Slegò il sacco e ne abbassò i lembi, in modo da fare uscire la sua amata. Lei gli apparve scarmigliata, con gli occhi sgranati e un'espressione mista di rabbia e di stupore. Era fantastica. Lo fissò per un attimo, prima di sussurrare: — Mi hai rapita…

— *Io* ti ho rapita? Al contrario, sono venuto a salvarti.

— Chi sei? — chiese Jane.

— Mi chiamo Johnny Cowson. Sono venuto su Parvati per cercare te, e finalmente ti ho trovata. Quando ho scoperto che ti avevano portata via da quel locale di Parvati Town, il Metamorfico solitario, mi sono sentito perduto. Ho preso la strada per Tenabre, ho parlato con il lord della città, ho raggiunto Vanabre e ho superato le prove che erano state preparate per uccidermi, pur di salvarti…

— Salvarmi?

— Ma certo. Era chiaro che i metamorfici Variani ti avevano portata via con la forza.

— Con la forza… tu devi essere un idiota. Con la forza? Ero stata scritturata! Sai che cosa vuol dire? Il principe Idran mi avrebbe dato centomila sol per un anno di esibizioni nel suo palazzo. Mi hai fatto perdere tutto! Per tre mesi ho mangiato schifezze abominevoli, circondata da esseri mostruosi, e grazie a te non vedrò un soldo! Riportami subito indietro!

Johnny era affranto. Per la prima volta nella sua vita qualcuno gli aveva sferrato un colpo da knock out. Guardò Jane con aria ebete, si schiarì la voce e cercò in qualche modo di giustificarsi.

— Non… io… voglio dire: tutto faceva credere che fossi stata rapita… Mi dispiace, non sai quanto. Ti riporterò indietro, ma temo che prima dovremo raggiungere il porto sulla sponda di Enos…

— Vuoi dire che dovrò fare questo maledetto viaggio due volte di fila? Hai un'idea di come sono stata male la prima volta?

Senza aggiungere altro, la ragazza uscì completamente dal sacco. Cercando di reggersi in qualche modo raccolse la tela, la piegò in modo che formasse un rettangolo delle sue dimensioni e si guardò in giro cercando un riparo dove accucciarsi per dormire. Il vento le scompigliava i capelli. Trovò il posto adatto, dove uno dei grandi alberi si agganciava alla tolda. Stese il suo giaciglio, cercò di coprirsi come meglio poteva e si girò su un fianco. Johnny la guardava mesto. Aveva attraversato quel mondo selvaggio solo per vedere i suoi sogni infrangersi nel modo più catastrofico. Si sfilò la giacca, si avvicinò a Jane e gliela appoggiò sulle spalle.

— Di notte fa freddo, sul mare. Usa anche questa per coprirti.

Le parole di Johnny erano un sussurro. Lei si voltò e lo fissò adirata, poi lo guardò meglio e il suo sguardo si addolcì leggermente. Afferrò la giacca, se la sistemò addosso e tornò a girarsi in modo da non vederlo in faccia. Lui si stese supino, sospirando, a un paio di metri di distanza. I metamorfici del suo seguito avevano visto la scena, ma ovviamente non ne avevano capito il senso. Johnny credette che fosse suo dovere spiegare loro come stavano le cose.

— Vi ringrazio per quello che avete fatto per me; senza di voi sarei morto, alla reggia di Idran. Adesso, però, non sono più un guerriero famoso, sono soltanto un povero idiota che non merita un seguito. Vi prego di considerarvi liberi. Trovatevi un posto, da qualche parte sulla nave, e cercate di dormire anche voi.

I quattro anziani metamorfici lo fissarono poi, uno per volta, si girarono e s'incamminarono verso il ponte più basso, dove i loro simili s'ingozzavano di quello che la nave aveva da offrire. Johnny aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di triste nei loro movimenti. Rimase solo a fissare le stelle, e la cima dell'albero che oscillava lentamente sopra di lui. Pensava a cosa avrebbe fatto. A Parvati Town lo consideravano ancora un eroe, forse avrebbe trovato un lavoro che

gli avrebbe permesso di andarsene da lì. Dove, non lo sapeva. Di tornare sulla Terra non aveva voglia. “L’universo è grande” pensò, “forse da qualche parte esiste un mondo dove potrei dimenticare Jane Ross.” A un tratto si accorse che lei si muoveva. La vide sollevarsi, afferrare la giacca e il sacco e spostarsi nella sua direzione.

— Alzati — gli intimò in tono brusco. Lui obbedì immediatamente. Lei stese il sacco in modo che un lembo restasse aperto.

— Stenditi qui.

Johnny si sentiva come un burattino nelle sue mani. Si mise disteso, e Jane si coricò accanto a lui. Tirò il lembo del sacco in modo che facesse loro da coperta, poi stese anche la giacca.

— Fa un freddo dannato, su questo ponte. In due ci scalderemo meglio.

Johnny sentiva il corpo di Jane stretto contro il suo. Se la situazione fosse stata diversa, sarebbe stata una sensazione meravigliosa.

Aprì gli occhi quando il cielo di Parvati si tinse di rosa. Jane era accanto a lui, e lo abbracciava cercando di difendersi dal vento umido.

— Sei sveglia? — sussurrò.

— Non ho chiuso occhio — rispose lei nello stesso tono.

Per diversi minuti rimasero in silenzio.

— Vuoi che vada a cercare qualcosa da mangiare?

Jane sollevò lo sguardo fissandolo negli occhi.

— Temo che sia inevitabile, prima o poi…

Johnny si alzò, si stirò per scacciare l’umidità che gli era penetrata fin nelle ossa, si alzò e si diresse verso il ponte basso. Tornò dopo una decina di minuti tenendo in mano un sacco che conteneva verdura cruda, e un’enorme bottiglia piena di un liquido azzurrino.

— È il meglio che ho trovato. I vegetali, per lo meno, non sono stati cucinati. La bottiglia dovrebbe contenere solo acqua aromatizzata.

— La conosco — rispose Jane. — Emette un forte odore di cipolla, ma tutto sommato è bevibile.

Avevano fame, e cominciarono a mangiare senza indugio.

— La cosa più difficile è stata procurarsi qualcosa dentro cui mettere le verdure — disse Johnny mentre masticava. — Anche la

bottiglia non è stata facile da trovare. Sembra che loro le usino per gli assaggi.

Jane assentì muovendo la testa.

— Adesso che sono più calma, vuoi spiegarmi bene che cosa diavolo ti è venuto in mente?

Johnny la guardò con gli occhi socchiusi. Non si era mai sentito così innamorato di lei. Decise di raccontarle tutto, dal momento in cui l'aveva vista nel locale pubblico di Atlanta, sulla Terra, a quando aveva deciso di sfidare Vadran, sul ponte, fino alla scoperta della sua scomparsa. Durante tutto il racconto lei lo fissò senza mai interromperlo.

— Quindi è per me che hai affrontato tutto questo?

Johnny non rispose, si limitò ad abbassare lo sguardo.

— Non ho mai sentito una storia simile. Devi essere pazzo. Ma davvero hai sconfitto un metamorfico? Armato solo di spada? È talmente assurdo che deve essere vero. Come diavolo hai fatto?

— Usando il principio base della mia arte, sfruttare gli errori dell'avversario. Più è forte, più si farà male. Non è questo che mi stupisce. C'è qualcos'altro che non capisco…

— E cioè? — chiese lei.

— C'è una specie di destino che mi guida. È evidente, anche se la cosa è priva di senso. Mentre mi battevo sul ponte di Vitalba, mi è apparsa una luce che sembrava provenire dall'orizzonte. Senza quella luce non sarei uscito vivo da quello scontro…

— Sarà stata un'aurora boreale. Su Parvati sono frequenti, anche se è raro vederle alle latitudini temperate.

— Può darsi. Una spiegazione razionale deve esserci. Però, ascolta. Lungo la strada ho trovato quei quattro metamorfici che a tutti i costi hanno voluto seguirmi. Uno era un mangione, uno un ubriacone, uno amava stare a lungo nell'acqua bollente e l'ultimo aveva con sé un sacco. Capisci? Esattamente quello che mi sarebbe servito per superare le prove che il maggiordomo del principe aveva preparato per me. Com'è possibile?

Jane scosse la testa.

— Non lo so. Posso dirti che i Variani hanno nemici potenti, sul

pianeta. Può darsi che il lord di Tenabre abbia chiesto al maggiordomo di Idran di eliminarti, che qualcuno abbia ascoltato la conversazione e abbia studiato una contromossa.

— Forse è andata così. È l'unica spiegazione possibile. Del resto, se davvero ci fosse un destino che mi guida, perché avrebbe dovuto ingannarmi in modo così crudele? Tu avresti dovuto vedermi e innamorarti subito di me, essere felice che qualcuno ti portasse via da quel palazzo…

Jane fece una risatina con la sua voce deliziosa.

— Non è quello che è successo, però forse il tuo arrivo non è stato così sgradito.

Johnny sgranò gli occhi.

— Che cosa intendi dire?

— Devo ammettere che ero stanca di cantare per il principe Idran. Quel cibo rivoltante, quei saloni che sembrano antri di orchi delle favole, tutte quelle ore passate a esibirmi senza sosta… ero pentita di avere firmato il contratto, ma da sola non sarei mai riuscita ad andarmene. In un certo senso, è vero che mi hai liberata.

Johnny si sentiva come se un immenso macigno gli fosse stato tolto dal petto. Sorrise.

— Dunque possiamo diventare amici?

Lei lo guardò con gli occhi socchiusi.

— Se ti metti d'impegno, forse sì. Però mi hai fatto perdere un sacco di soldi, e me li devi restituire. Magari non tutti, sarebbe esagerato. Sono rimasta lì per tre mesi, cioè per un quarto del tempo previsto. Direi che mi devi venticinquemila sol.

Johnny aveva la bocca socchiusa.

— Non so dove potrei trovare una cifra simile. Non credo di avere guadagnato così tanti soldi in tutta la mia vita…

Lei rise di nuovo.

— Non me li devi dare tutti insieme. Un po' per volta va bene. Un lavoro lo dovrai trovare, no? Risparmierai…

Lui non capiva se fosse seria o se lo stesse prendendo in giro.

— Va bene, lo farò. Farò qualsiasi cosa pur di non dispiacerti.

— Allora siamo d'accordo. Dammi un po' di acqua alla cipolla.

8

Passarono l'intera giornata a parlare e raccontarsi le loro vicende personali. Quella di Jane Ross non era stata facile. Il suo pianeta di origine si chiamava Sita, un mondo che ruotava intorno a una gigante rossa nella cintura di Orione. Era rimasta orfana da piccola di entrambi i genitori, ed era stata allevata da una nonna che detestava, cui aveva reso la vita impossibile. La nonna avrebbe voluto che lei studiasse le lingue, in modo da diventare un'esperta di relazioni pubbliche interplanetarie, e aveva ostacolato in tutti i modi la sua passione per la musica. Arrivata a vent'anni non aveva ancora imparato a suonare uno strumento, e l'unica cosa che era riuscita a fare era stata esercitarsi nel canto. Una sera andò a sentire un concerto di un gruppo di suonatori itineranti che venivano da Enos Town, l'altra città umana di Parvati. Dopo l'esibizione parlò con loro, e li convinse a portarla sul loro mondo. Se ne andò via da Sita senza neppure salutare la nonna e gli amici.

— Come mai non sei rimasta a Enos Town?

— È un posto orribile. Anche Parvati Town non è Paradisia, ma per lo meno è una grande città. Poi, non mi andava di fare la cantante itinerante. Speravo di fermarmi da qualche parte, di avere una casa mia. Pensavo che magari un giorno un grande eroe mi avrebbe salvato da una situazione orribile. Uno che fosse molto innamorato di me…

Senza preavviso, gli si fece vicina e gli diede un leggero bacio sulle labbra. Johnny era così sconvolto che si limitò a guardarla con gli occhi rotondi.

Durante la notte si strinsero sotto il sacco del metamorfico. Lui sentiva il corpo di Jane, ancora coperto dal vestito leggero che aveva indossato la notte in cui l'aveva portata via dal palazzo di Idran. La

accarezzò, e lei lo lasciò fare. Cominciarono a baciarsi. Sulle loro teste l'intero firmamento sembrava oscillare al beccheggio della nave, ma loro non ci fecero caso.

— Forse c'è un modo per evitare che tu debba sborsare venticinquemila sol. Potrei farmeli dare dal lord di Tenabre.

— E come? — chiese Johnny mentre masticava le sue verdure crude.

— In fin dei conti sono loro che mi hanno scritturata. Quei soldi me li devono.

— Ma tu non hai onorato il contratto. Non completamente, per lo meno.

— Non certo per colpa mia. Ci sarà stato qualcuno, in quella sala, sufficientemente sobrio da vedere che i tuoi amici mi avevano infilata in un sacco. Che cosa dovevo fare? Sono stata rapita, ecco tutto.

— Sai che è una buona idea? Però non puoi andare tu dal lord. Ci andrò io.

— Tu? Non vedo a che titolo potresti rivendicare quei soldi.

— Allora ci andremo insieme. Non voglio che tu vada da sola in quel posto. Non mi fido del lord.

Quando arrivarono, la città di Tenabre era in festa. Né Jane né Johnny ne conoscevano il motivo, doveva trattarsi di qualche ricorrenza metamorfica. Tutto il traffico pesante nella strada tra le due cinte di mura era stato bloccato, e la via era invasa da metamorfici in maschera, i cui grugniti cavernosi riempivano l'aria. Ovunque si sentiva il fragore di enormi gong che venivano percossi in diversi punti della città. Schivarono un gruppo di quattro giganti ubriachi, con le teste coperte di penne di sparviero tigre, e furono costretti ad assistere al combattimento tra una mantide corazzata e due adolescenti metamorfici armati di clave; la folla era talmente numerosa che non riuscivano a passare. Anche le vie interne erano piene di metamorfici con gli abiti più strani; alcuni sembravano vagare a caso, altri erano accasciati sull'acciottolato fosforescente, cercando di smaltire l'alcol che avevano bevuto. Solo la piazza dove si

ergeva il palazzo del lord era deserta; forse Sua Signoria non amava i festeggiamenti, oppure li trovava troppo plebei per parteciparvi. All'ingresso furono fermati dal guardaporta. Secondo il piano che avevano elaborato, toccava a Jane giustificare la loro presenza.

— Facci passare, dobbiamo parlare subito con lord Arian. È una questione della massima importanza.

Johnny notò che il galattico con cui si esprimeva la sua amata era ricco, e i suoi movimenti erano sciolti e veloci. Il guardiano, però, non accennava a volersi spostare.

— Se non ci annunci al lord, potresti pentirti. La notizia che dobbiamo dargli è molto importante per lui; se non riuscisse ad averla in tempo per colpa tua, potrebbe costringerti a fare il bagno nella soda caustica.

Dopo tre mesi di permanenza alla corte di Idran, Jane conosceva la società metamorfica e i suoi costumi meglio di qualsiasi umano sul pianeta. Il bagno nella soda caustica era la morte più ignominiosa che potesse capitare a uno di quei giganti. Il guardiano grugnì, poi cominciò ad agitare i suoi arti.

— Aspettate qui. Vado a vedere se vuole ricevervi.

Mentre il metamorfico si allontanava, Jane si rivolse a Johnny. Parlava sottovoce, anche se la precauzione era del tutto inutile.

— Loro non si aspettano che mentiamo, ma in ogni caso cerca di assumere un'aria credibile. E non metterti a ridere.

— Non lo farò — rispose Johnny — anche se non credo che sappiano interpretare una risata.

— Guarda che non sono stupidi.

Nel frattempo il guardaporta era tornato indietro.

— Andate — disse. — Lord Arian accetta di darvi udienza.

Salirono a fatica l'enorme scalinata, e si presentarono di fronte al signore della città. Dall'ultima volta che Johnny l'aveva visto nulla era cambiato, né nel suo aspetto né nella sala del ricevimento. Sollevarono entrambi le braccia, poi Jane iniziò a fare la sua parte.

— Eccelso signore, il mio nome è Jane Ross. Sono la cantante che era stata scritturata dal tuo nobilissimo congiunto, il principe Idran di Vanabre.

— So chi sei. — Il corpo immenso di Arian era immobile sullo scranno, e solo i suoi arti emergevano dal grande mantello che indossava. — Perché sei fuggita prima della scadenza del contratto?

— Non sono fuggita, eccelso signore, sono stata portata via da Johnny Cowson.

Indicò il suo compagno con il braccio teso, e Johnny sollevò di nuovo le braccia come se volesse confermare l'identificazione. Arian volse lentamente lo sguardo su di lui, poi tornò a fissare Jane.

— Vuoi che lo faccia bastonare?

— No, mio signore. Voglio che tu, come rappresentante del clan dei Variani, mi dia ciò che mi spetta per il lavoro che ho svolto a Vanabre. La cifra pattuita era centomila sol terrestri per un anno di esibizioni. Dato che ho lavorato per un quarto di quel tempo, devi consegnarmi l'equivalente di venticinquemila sol in platino, o in diamanti, o in qualunque altro materiale che abbia per noi un valore.

La richiesta dovette sembrare molto strana al lord, che rimase immobile per diversi secondi.

— Io dovrei darti venticinquemila sol? Perché non vai a chiederli al maggiordomo del signore di Vanabre?

— Perché ho un'informazione da darti che per te potrebbe avere un valore inestimabile. Se mi consegnerai quello che voglio, ti dirò di che cosa si tratta.

Arian incrociò i suoi arti anteriori, cosa che nel linguaggio dei gesti dei metamorfici significava disapprovazione.

— Dimmi di che cosa si tratta. Valuterò se la tua informazione è davvero importante, e solo in questo caso ti farò dare l'equivalente di venticinquemila sol in diamanti grezzi.

— Va bene. Ecco come stanno le cose. Il tuo congiunto Idran è stato punto da un falappide, che gli ha trasmesso il Morbo della Morte Bianca. Nessuno può curarlo, non ha più di due mesi di vita. Il conte Segran sta brigando per farsi assegnare la successione, e ci riuscirà certamente se nessuno glielo impedisce. Credo che per te sarebbe molto importante essere presente a Vanabre in questo momento.

Arian sembrava pietrificato. Rimase immobile per più di un minuto, prima di tornare a muovere i suoi arti.

— Non ne ho saputo niente. Da chi hai avuto questa notizia?

— Segran sta filtrando tutte le informazioni. Teme che qualche altro variano s'intrometta nella faccenda. Io l'ho saputo per caso. Una sera, dopo lo spettacolo, mi sono messa a parlare con la guardia del corpo del conte. Era completamente ubriaco, steso sul pavimento della sala dei ricevimenti. Mi chiese notizie su di me, da dove venivo e come facevo a cantare così bene, poi si lasciò andare a confidenze. Certamente pensava che la faccenda non potesse riguardarmi. Mi disse che il successore di Idran avrebbe dovuto decidere se confermarmi il contratto. Io gli chiesi una spiegazione di quelle parole, e lui mi raccontò tutto. Ecco come lo so.

Johnny era teso come una corda di violino. Se Arian non avesse creduto a quel racconto, il loro destino era il bagno nella soda caustica. Per un attimo la tensione nella sala del ricevimento fu come una cosa solida. Il silenzio era interrotto dai suoni confusi e profondi della festa, le mostruose sculture sembravano fissare i due umani con i loro occhi di pietra. Finalmente Arian si sollevò dal suo scranno, e colpì con forza un gigantesco gong che pendeva dal soffitto. Prima ancora che il lugubre suono cessasse, nella sala entrarono due metamorfici in livrea. Arian si rivolse loro con i grugniti della sua lingua, poi fissò Jane.

— Andate. Vi saranno consegnati i diamanti. Prima però dovete giurare sul nome della stella di Cran che non farete parola con nessuno di quello che mi avete detto.

Jane e Johnny sollevarono insieme le braccia, muovendole a destra e a sinistra per tre volte. Jane pensava che quel rito sarebbe stato necessario, e aveva spiegato a Johnny che cosa avrebbe dovuto fare. Uno dei due metamorfici in livrea li fissò dall'alto, poi s'incamminò verso l'androne. Dopo avere rivolto al lord un ossequioso gesto di commiato, i due terrestri lo seguirono.

Un'ora dopo stavano camminando fianco a fianco lungo la strada che portava a Parvati Town. Si tenevano per mano. Le luci di Tenabre si affievolivano dietro di loro, e il sacco con i diamanti che Jane portava sulla spalla aveva il peso giusto per permettere loro di iniziare una nuova vita.

LA PORTA DEI META-MONDI

9

Jane e Johnny presero in affitto un piccolo appartamento a Parvati Town, nella zona dei dock, proprio a ridosso delle mura che difendevano la città dalle creature del deserto settentrionale. Il quartiere non era gran che; dopo le sei di sera si riempiva di tossici e sbandati di ogni tipo, ed era preferibile evitare di girare per le strade senza uno storditore per difendersi dai malintenzionati. Capitava spesso che branchi di dinogeorgi tentassero di abbattere le torri di guardia per razziare la città; i pitecantropi di guardia erano efficienti, e li scacciavano a colpi di cannoni laser, ma il frastuono era insopportabile. Insomma, sarebbe stato senz'altro meglio un appartamento in centro, magari non lontano dalle vie delle boutique (Jane amava molto i vestiti alla moda), ma i due preferivano non spendere i soldi del lord di Tenabre, e decisero che quel bilocale periferico, con le pareti coperte di graffiti lasciati dagli inquilini precedenti, andava bene a sufficienza. La storia dell'avventura di Johnny alla corte del principe Idran si era diffusa rapidamente in città, e lui era diventato ancora più famoso, ma nessuno sembrava intenzionato a dargli un lavoro. Si lamentò con il suo amico Gretchen, ma neanche lui seppe suggerirgli una soluzione.

— Devi renderti conto che sei un personaggio scomodo. Le autorità cittadine non hanno visto di buon occhio il casino che hai combinato con i metamorfici, che già ci consideravano una razza sottosviluppata e adesso diffidano di noi. Il principe Idran è furibondo, e abbiamo dovuto interrompere qualsiasi contatto commerciale con Tenabre, dopo la tua gita laggiù. Ma il vero problema è un altro: le tue capacità sono notevoli, nessuno ne dubita, ma non si capisce come potrebbero essere utilizzate. Prendi me, per esempio. Che lavoro potrei offrirti?

Supervisore alla linea di produzione dei filati di carbonio? Non è un mestiere per cui occorre essere robusti. Addetto alle verifiche di qualità? Non hai la specializzazione adatta. Dovresti cercare un impiego che richieda muscoli e riflessi pronti, ma non saprei suggerirtene uno: i lavori pesanti sono tutti affidati alle macchine…

Johnny era depresso. Non gli andava di dipendere economicamente dalla sua donna, e per quanto fossero molti, anche i venticinquemila sol di Jane erano destinati a finire. Passò diversi giorni in un punto rete olografico di quart'ordine aperto proprio sotto casa sua, scrutando gli annunci di lavoro che apparivano e sparivano veloci. Intorno a lui c'era un mondo dinamico, in cui venivano prese continuamente iniziative da cui lui si sentiva tagliato fuori. Finalmente vide un'offerta che gli sembrò interessante: la GeneticalTech, un'azienda multiplanetaria specializzata in ibridi e chimere, cercava un tester di pitecantropi poliziotto per la sua sede di Parvati Town. Non aveva idea di quale fosse il profilo professionale richiesto per quel lavoro; fece una rapida ricerca e scoprì che, prima di essere consegnati ai clienti, i pitecantropi venivano controllati uno per uno, in una simulazione di combattimento chiamata *street fight test*. In sostanza serviva un umano che facesse loro da sparring partner. Dalle discussioni aperte sui social network si fece l'idea che fosse un lavoro infame: i tester venivano invariabilmente malmenati, e anche se gli scimmioni transgenici avevano l'ordine di andarci piano, quasi ogni sera gli addetti umani erano costretti a farsi medicare presso qualche infermeria computerizzata cittadina. Forse era quello il motivo per cui, a differenza degli altri, l'annuncio non era sparito nel giro di pochi minuti. Decise che valeva la pena di provare, ma anziché inviare la richiesta attraverso la rete pensò di presentarsi di persona in azienda.

Il capo della GeneticalTech si chiamava Manko Capac. Era un uomo tarchiato, con le sopracciglia perennemente aggrottate in un'espressione di diffidenza che riservava a qualsiasi cosa capitasse sotto il suo sguardo: umani, computer, ibridi geneticamente modificati, perfino gli oggetti sulla sua scrivania venivano osservati come se l'uomo si aspettasse da loro nefandezze di ogni genere. Dopo

avere scrutato Johnny da capo a piedi, Capac si dichiarò disposto ad affidargli l'incarico per la miseria di mille sol al mese. Anche se lui era Johnny Cowson, gli disse, quella era la tariffa di mercato, e per quella cifra avrebbe trovato decine di altri candidati. Johnny tentò di intavolare una trattativa, ma non ci fu niente da fare: mille sol, prendere o lasciare. Sospirando, appoggiò il pollice in fondo al contratto elettronico che il capo della GeneticalTech aveva fatto apparire sul visore del suo computer.

Jane, nel frattempo, aveva ripreso la sua attività di cantante in un locale semicentrale, il Parvati Night. Non era del tutto felice di quella scelta. Le vetrine si aprivano su un vicolo stretto e buio, ed erano piene di ologrammi con femmine discinte che si contorcevano mimando atti sessuali. L'interno era strutturato come un anfiteatro; i tavoli erano posti su piattaforme che digradavano lentamente verso il palco. Le luci soffuse dell'ambiente contrastavano in modo violento con i fari che illuminavano la pedana circolare su cui lei e gli altri musicisti dovevano esibirsi. Il proprietario le assicurò che non sarebbe stata obbligata a spogliarsi. Le donnine olografiche servivano ad attirare i clienti, ma il locale non aveva niente a che vedere con sale di spogliarelli o cose simili. Era un personaggio untuoso, che non guardava mai negli occhi le persone con cui parlava e aveva il fastidioso vizio di sfregarsi continuamente le mani; a parte questo, era un membro della chiesa altamiriana, e in nessun caso avrebbe potuto gestire un locale meno che rispettabile: l'appartenenza alla chiesa gli imponeva di osservare codici di comportamento che non ammettevano la promiscuità sessuale, tranne che in privato. Jane era convinta che l'ostentazione di fede religiosa servisse solo a garantirgli la protezione del clan di Altamira contro gli altri gruppi mafiosi cittadini, ma in ogni caso questo non era un problema suo. Il contratto non era male: millecinquecento sol per tre sere la settimana, dalle otto alle quattro del mattino. Era richiesta la sua presenza per un'ora al giorno, dalle due alle tre del pomeriggio, ma solo nella vetrina del locale, per spingere la gente a prenotare posti per la sera. Jane avrebbe sperato di trovare qualcosa di meglio, ed era sicura che prima o poi il suo formidabile talento glielo avrebbe permesso, ma per il momento

decise di accontentarsi. Lei e Johnny fecero i conti, e scoprirono che mettendo insieme quello che guadagnavano potevano starci dentro senza intaccare i venticinquemila sol di lord Arian, purché evitassero qualsiasi acquisto non pianificato. L'affitto era basso, ottocento sol, ma la spesa non costava meno di cento sol la settimana, anche nel discount più schifoso della città. Avrebbero potuto risparmiare qualcosa, magari arrivare a cinquanta, ma soltanto nutrendosi del cibo dei metamorfici. Si guardarono in volto sgomenti: nessuno dei due era disposto ad affrontare una prova così dura.

Le prime settimane furono un idillio. Lui usciva di casa presto, di mattina, lasciandola nel letto a dormire; quando rientrava al tramonto, nelle sere in cui lei non era impegnata a cantare, la trovava bellissima, sorridente e piena di premure. Jane era brava a cucinare, riusciva a trasformare in un vero pranzo ingredienti come rape idroponiche o funghi transgenici che sembravano fatti di plastica. I due se ne stavano a chiacchierare per tutta la durata della cena, poi si rintanavano nel loro letto king size; era l'unico pezzo d'arredamento di un certo pregio in quella casa, gli altri mobili se li erano procurati da un rigattiere. Una vita modesta, ma in quel momento Johnny non desiderava altro che stare con lei, e tutto il resto gli era indifferente.

Da un certo momento in poi, però, cominciò a notare qualche sbalzo di umore nella sua compagna. A volte rispondeva a monosillabi, oppure se ne stava immobile alla finestra, fissando il panorama cupo e minaccioso del deserto, oltre le torri di guardia. In quei momenti sembrava che meditasse su qualcosa, e il suo volto era corrucciato. Johnny non osava farle delle domande. Pensava che toccasse a lei dargli delle spiegazioni, quando ne avrebbe avuto voglia. Forse il problema stava soltanto nella vita di sacrifici che era costretta a fare: mai un gioiello o un vestito carino, a parte gli orribili costumi che era costretta a indossare per le sue esibizioni, che ovviamente potevano essere usati solo nel locale. Johnny sperava che nel giro di poco tempo le loro doti venissero riconosciute, che fossero in grado di trovare lavori più soddisfacenti e meglio pagati. Si trattava soltanto di avere pazienza. Quando la vedeva in quello strano stato si limitava ad accarezzarle i capelli, poi le dava dei lunghi baci

consolatori immaginando il giorno in cui avrebbe potuto offrirle una vacanza su qualche pianeta tropicale.

La crisi arrivò all'improvviso. Due mesi dopo essere stato assunto, fu convocato dal boss nel suo ufficio. Capac aveva l'aria truce, come sempre, e lo fissava dal basso con le ciglia aggrottate.

— Johnny Cowson, sei licenziato.

Lui lo fissò come se non capisse il senso di quell'affermazione.

— Perché, se posso permettermi di chiederlo?

— Perché? Possibile che tu non ti renda conto… cerchiamo di fare il punto. In due mesi di lavoro hai massacrato una sessantina di gorilloidi, ciascuno dei quali costa all'azienda non meno di trentamila sol. Siamo stati costretti a riciclarli nel ruolo di guardie giurate, custodi di stabili e buttafuori, incarichi che valgono molto meno di quello di poliziotto. In tutto ho calcolato che il danno che hai fatto supera i centomila sol. E non è tutto qui. Ti ricordi della dimostrazione davanti al prefetto dell'ordine pubblico di Parvati Town, il mese scorso? Dal nostro successo dipendeva la vendita di trecento poliziotti al municipio. Per l'occasione, scelsi il miglior esemplare che avevamo in sede, un tipo velocissimo, molto più in gamba di quelli che intendevo davvero vendere. Naturalmente al prefetto non dissi nulla. Non ne parlai neppure con te: non volevo che ti preparassi meglio del solito, in vista di quello scontro. Fosti truccato da malvivente. Te ne ricordi? Finte cicatrici sulle guance, una benda sull'occhio… ero certo che tutto sarebbe andato nel migliore dei modi: in meno di due minuti dovevi finire steso per terra, invocando pietà. E invece, che cosa è successo? Il nostro esemplare non è riuscito a colpirti neanche una volta. Menava manganellate bestiali, che avrebbero stordito un toro, ma non ti prendeva mai. Tu, invece di combattere lealmente, ti sfilasti la cintura dei pantaloni e cominciasti a prenderlo a cinghiate. Ogni volta che lui dava una manganellata in aria, si prendeva in cambio un colpo di cinghia.

— Be' — lo interruppe Johnny — era lei che mi aveva raccomandato di andarci piano…

— Io… ti avevo raccomandato… ma ti rendi conto di averlo ridicolizzato? Il prefetto e tutti i suoi accompagnatori non riuscivano a

controllare le risa. Dopo dieci minuti fummo costretti a interrompere la dimostrazione perché il pitecantropo, invece di inseguirti, tentava di scappare arrampicandosi sulla palizzata del recinto. Naturalmente il prefetto ha annullato l'ordine. Prima di assumerti quest'azienda andava a gonfie vele, adesso siamo sull'orlo del fallimento. Ti licenzio, Johnny Cowson, perché non posso permettermi di tenerti con me.

Johnny strinse le labbra.

— E adesso che cosa farò?

— Non lo so — rispose l'uomo. — Metti su un circo. Fai qualsiasi cosa, purché non abbia a che fare con i pitecantropi poliziotto.

L'idea del circo non era male. Johnny se la macchinò per qualche minuto, mentre tornava a casa, poi smise di pensarci perché doveva capire come comunicare il suo licenziamento a Jane. Quando entrò, però, scoprì che il problema si era risolto da solo: la sua compagna se n'era andata! Aveva lasciato soltanto un biglietto sul tavolo del locale che faceva da soggiorno, cucina e tinello:

Devo andare via. Non cercarmi. Ci rivedremo presto (almeno, spero). PS: Ti amo.

Sul tavolo c'era anche una tessera bancaria su cui erano accreditati diecimila sol. Johnny si rigirò tra le mani il biglietto, fissandolo con aria vacua. Era affranto. Avrebbe voluto parlarle, magari solo per chiarire la situazione, ma non aveva idea di dove potesse essersi rifugiata. Uscì di casa e si precipitò al Parvati Night. Ebbe qualche difficoltà a farsi aprire fuori orario, ma alla fine ce la fece. Il gestore continuava a sfregarsi le mani, senza mai guardarlo negli occhi. Gli disse che Jane non si era vista quel giorno, anche se il contratto prevedeva la sua esibizione in vetrina dalle due alle tre. Sostenne di non sapere dove fosse, poi chiuse la porta e lo lasciò in piedi davanti agli ologrammi delle donne seminude che si dimenavano.

"Si sarà stancata della vita che facciamo. La troverò in qualche piano bar di Parvati Town" pensò Johnny. Affittò un'auto a guida manuale, in modo da poter circolare anche nei vicoli, e fece il giro di tutti i locali della città incluse le bettole, i ritrovi per robot dismessi, i ristoranti da quattro sol che cucinavano cibo metamorfico, ma di lei

non c’era traccia. I gestori gli assicuravano di non averla vista, e Johnny riteneva che non avessero ragioni per mentirgli. Dopo qualche ora di ricerche affannose concluse che Jane non era più a Parvati Town.

Si ritrovò nella casa vuota a trangugiare rape idroponiche così come venivano fuori dalla confezione. Dalla finestra aperta entrava il vento asciutto del deserto, e qualche volta le grida e i ticchettii inquietanti delle creature che lo abitavano. Nella fantasia gli sembrava di sentire la voce di Jane intonare il suo blues preferito; la vedeva di nuovo in piedi davanti alla vetrata del soggiorno a fissare silenziosa la notte, meditando le sue inquietudini senza condividerle con lui. Per un po’ si aggirò come una tigre in gabbia attraverso i cinquanta metri quadri dell’appartamento. La casa era disordinata; in bagno la cesta della biancheria traboccava d’indumenti da lavare: il cestello della lavatrice si era rotto, e non sarebbe ricresciuto prima di un paio di settimane.

“Non può finire così.” Gettò le rape nell’apposito condotto, in modo che fossero trasformate in concime assimilabile per lo meno dalle piante, decise di ignorare la biancheria da lavare e uscì di casa, diretto verso la zona dell’astroporto. C’era una remota possibilità che Jane si fosse imbarcata per qualche pianeta lontano, e l’unico che poteva saperne qualcosa era Benny Forcella. Benny era iscritto al suo stesso circolo di arti marziali, ma era anche un pezzo grosso della MetaGalactica, la principale azienda di trasporti interplanetari, e come tale aveva accesso ai database dell’astroporto. Lo trovò in casa, che beveva distillato di harla. Ne beveva così tanto che era diventato grasso come un lottatore di sumo, cosa che lo svantaggiava non poco durante i combattimenti. Quando vide entrare il suo amico, sollevò la schiena dal divano a levitazione magnetica su cui era disteso e gli rivolse un lento gesto di saluto. La sua voce era impastata.

— Che ti succede, Johnny? Non dirmi che sei stato sconfitto da uno degli scimmioni di cui ti fanno fare il testing…

— Molto peggio, purtroppo. Jane se n’è andata. Sono disperato, non ho idea di dove sia. Mi è venuto in mente che potrebbe essersi imbarcata su qualche astronave passeggeri, e così sono venuto da te. Puoi dare una sbirciata alle partenze dall’astroporto di Parvati Town?

Benny lo fissava con aria vacua.
— Non è un favore da poco, quello che mi chiedi. Sono dati riservatissimi. C'è un'apposita convenzione interplanetaria che vieta di divulgare i nomi dei passeggeri in partenza e in arrivo sui pianeti confederati.
— Lo so, Benny. Però fino a poche ore fa io lavoravo per la polizia. I dati sono riservati per tutti, ma non per le forze dell'ordine…
L'uomo tornò a sdraiarsi. Sembrava che non capisse.
— Perché dici fino a poche ore fa?
— Sono stato licenziato. Ero troppo bravo, e i pitecantropi non passavano mai i test.
— Mi dispiace. Ad ogni modo, tu non hai mai lavorato per la polizia. Lavoravi per un tizio che produce animali geneticamente modificati sperando di piazzarli come poliziotti. È diverso.
Johnny lo fissò con uno sguardo truce.
— Vorresti negare il mio fondamentale apporto al mantenimento dell'ordine pubblico a Parvati Town? Lo sai quanti gorilloidi del tutto incapaci di svolgere il loro lavoro ho fatto rimandare indietro? Pensa se fossero stati realmente utilizzati. Pensa che danno sociale ne sarebbe derivato… per non parlare degli orangoidi, che secondo Capac sarebbero dovuti diventare tutti sergenti.
Benny rimase a riflettere per qualche secondo.
— Capisco il tuo punto di vista. Ti aiuterò, ma che non si sappia in giro.
Fece qualche tentativo di sollevarsi dal divano, ma non ci riuscì. Allora ordinò alla scopa a ruote che gli teneva pulita la casa di portargli il lettore olografico che gli serviva per la ricerca. La scopa tornò indietro dopo pochi minuti; Benny afferrò il pannello del terminale e si mise all'opera. Nel giro di poco riuscì a trovare le informazioni che gli servivano.
— Una donna di nome Jane Ross si è imbarcata questo pomeriggio. Aspetta che ti dico la destinazione.
S'interruppe per cercare la bottiglia, che era finita sulla mensola dietro di lui, e tornò a concentrarsi sul lettore.
— Sembra che sia salita su un trasporto merci diretto al pianeta

Apollo.

— Fantastico! Sai anche dirmi quando parte la prossima nave per Apollo?

Benny sollevò lo sguardo dal terminale, e lo fissò con uno sguardo che Johnny non riuscì a decifrare. Forse era solo l'effetto del liquore che agiva sulla sua mente.

— Sei fortunato. Proprio domani c'è un cargo per quella destinazione. È della Interstellar Tours. Dovrebbe partire alle cinque del pomeriggio: se ti sbrighi, forse riesci ancora a imbarcarti come passeggero.

10

Erano le dieci di sera quando Johnny si presentò all'astroporto, chiedendo di parlare con il comandante della *Sirena di Mendati*, il cargo che gli interessava. L'uomo si chiamava Mason Santillana; era alto, segaligno, e ostentava il tipico sguardo di superiorità che i veterani dello spazio riservano a tutti i comuni mortali, inclusi i loro passeggeri.

— Quanto costa un passaggio per il pianeta Apollo? Vorrei imbarcarmi domani…

L'uomo lo osservò per un attimo in silenzio prima di rispondere.

— Sei sicuro di volere andare su Apollo?

— Certo! — rispose Johnny prontamente.

— Mille sol.

Il prezzo era basso per una traversata spaziale. Johnny fissò Santillana, cercando di capire che cosa nascondesse quella faccenda, ma il volto del comandante era imperscrutabile.

— Come mai così poco?

— Ascoltami, amico. La mia nave è un cargo, non un panfilo spaziale. In realtà non dovrei neppure prenderti a bordo. I regolamenti sono chiari: non sono autorizzato a trasportare passeggeri, e in caso d'incidenti l'assicurazione non risponderebbe. Tuttavia, visto che mi sembri ansioso di raggiungere Apollo, sono disposto a imbarcarti senza dire niente alla compagnia. Tu mi dai i mille sol, sali sulla *Sirena di Mendati* e sei un mio vecchio amico. Nessun regolamento m'impedisce di condividere il viaggio con qualcuno, se la cosa va bene a tutti e due.

Johnny era preoccupato. I diecimila sol che Jane gli aveva lasciato gli sembravano dannatamente pochi, e avrebbe avuto intenzione di

non spenderli.

— Non potremmo fare cinquecento? Sono un po' a corto di liquido, in questo momento…

L'uomo lo scrutò accigliato.

— Posso arrivare a ottocento, ma non un sol di meno.

Johnny sollevò le spalle rassegnato.

— Vada per ottocento. Sai se su Apollo ci sono locali pubblici? Piano bar, posti dove organizzano spettacoli, cose simili?

L'uomo si mise a ridere.

— Certo che ci sono. Sei un cantante? Non hai l'aspetto di uno abituato a salire sul palcoscenico. L'ascensore spaziale parte alle sei di sera. Guarda che non ti aspetterò neanche per un minuto.

Non fu difficile per Johnny raccogliere le sue poche cose, vendere il letto king size e la lavatrice e chiudere i conti con il padrone di casa. Infilò nella sacca da viaggio soltanto gli indumenti che riteneva essenziali, oltre a una piccola sfera olografica che proiettava uno spezzone della durata di dieci minuti, in cui appariva Jane in una delle sue migliori esibizioni. Pensava che gli sarebbe servita per mostrarla a qualcuno, come una foto segnaletica in movimento. Alle sei, puntualissimo, si presentò allo spazioporto. Il sole di Parvati era appena tramontato e l'orizzonte rosso cupo, oltre le torri, sembrava voler mettere in guardia dai pericoli del pianeta selvaggio che si estendeva al di là delle mura. L'ascensore spaziale era come una colonna di fumo, che si perdeva nel cielo grigio formando una curva regolare. Johnny ricordava l'aspetto dell'astroporto di Kampala, sul lago Vittoria, da cui si era imbarcato in quello che fino a quel momento era stato il suo unico viaggio nello spazio. Lì le colonne di fumo erano decine, e apparivano più spesse e dense di quella che aveva davanti agli occhi, ma Kampala era uno dei maggiori astroporti della Terra, e Parvati soltanto un mondo di frontiera.

Un robot con le insegne della Interstellar Tours lo fece accomodare all'interno di un bus con i finestrini così grigi per lo sporco, che dall'interno sembrava fosse calata la nebbia sulla periferia della città. Il veicolo si mise in moto con un'accelerazione violenta, per arrestarsi

pochi minuti dopo alla base della colonna di fumo. Johnny scese e alzò lo sguardo; sopra la sua testa c'era una specie di tromba d'aria, con una sezione perfettamente circolare del diametro di una decina di metri, che s'innalzava dritta dalla sommità di un edificio conico senza finestre. Il robot lo fece entrare, e lo invitò ad accomodarsi all'interno di una navicella grande abbastanza da contenere otto persone. Johnny si allacciò la cintura di sicurezza, mentre il portello stagno si chiudeva lasciandolo nella penombra ovattata dell'abitacolo. Non poteva guardare all'esterno, ma sapeva che le nanomacchine che formavano la colonna stavano già pompando l'energia necessaria per farlo salire. Se ne accorse perché, malgrado tutti gli accorgimenti tecnici, il sistema non era in grado di mascherare la sensazione di aumento di peso che proveniva dalla spinta verticale. Molta gente si sentiva male, in quell'abitacolo claustrofobico; il mal d'ascensore era l'unico effetto sgradevole sul fisico umano associato ai viaggi nello spazio. Una morbida voce femminile iniziò a recitare una litania flautata sugli accorgimenti per evitare gli effetti fisici più dannosi, e a elencare le dotazioni della navicella da utilizzare nei casi estremi di attacchi di panico o di vomito incontrollabile. Invece di ascoltarla, Johnny si perse nelle sue fantasie. Immaginava come sarebbe stata la scena vista dall'esterno: la colonna di fumo che si rompeva in anelli densi che salivano a spirale, trascinando la navicella verso l'alto. Da lontano sarebbe apparsa solo una leggera strozzatura, al cui interno un piccolo oggetto compatto veniva lanciato verso il cielo. Passarono diversi minuti prima che la sensazione dell'accelerazione sparisse. Johnny si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Sapeva che lo aspettavano dodici interminabili ore prima di raggiungere la base spaziale, in orbita stazionaria intorno al pianeta, e tanto valeva dormire.

Fu l'assenza di peso che lo svegliò. Stava sognando, e nel sogno si batteva contro un pitecantropo poliziotto; tutto sembrava andare nel solito modo, quando improvvisamente si era sentito come ci si sente sullo scivolo di un ottovolante nel punto di massima pendenza. Il pitecantropo lo incalzava dall'alto, con colpi degni di un maestro di kendo, e Johnny aveva l'impressione di trovarsi di nuovo di fronte al

metamorfico dalle quattro teste, che incombeva su di lui sul ponte di Vitalba. Gli sembrava che i suoi piedi si rifiutassero di stare saldi sul terreno, come se il ponte fosse stato coperto di gelatina. Poi la voce flautata era tornata a farsi sentire, e lui aveva aperto gli occhi proprio nel momento in cui una delle paratie stagne della navicella scivolava silenziosa su una guida, mostrando un intero campionario di tute spaziali.

"… pregati di indossare una tuta, che si adatterà automaticamente alla vostra taglia. Il sistema di pompaggio dell'ossigeno entrerà in funzione subito dopo che avrete premuto il tasto START sul frontalino. In caso di problemi potete prendere contatto con il personale della stazione spaziale, usando l'apposito apparato di comunicazione della navetta. Gli stivali sono dotati di suola magnetica, e vi garantiranno una spinta verso i ponti metallici equivalente a venticinque chili. Dovete raggiungere la vostra destinazione spostandovi sui camminamenti previsti. Non fate salti, e non staccate entrambi i piedi dal camminamento. In caso di perdita di contatto con la superficie, le funi di sicurezza v'impediranno di perdervi nello spazio."

Anche quel modo di salire a bordo testimoniava l'arretratezza dell'astroporto di Parvati: a Kampala, la navetta l'aveva portato direttamente nell'hangar interno della nave. Ascoltò distrattamente le istruzioni, poi afferrò una tuta e la indossò in fretta. Appena premette il pulsante, la tuta si strinse su di lui adattandosi al suo fisico, proprio come gli aveva preannunciato la voce robotica.

Muoversi non era semplice; sulla Terra Johnny pesava ben più di venticinque chili, e nel posare un passo dopo l'altro si rese conto che staccarsi dal pavimento metallico con entrambi i piedi sarebbe stato più facile di quello che sembrava. Passò attraverso la camera stagna, uscì all'aperto e per un attimo si sentì girare la testa. Sopra di lui vedeva l'intrico di cavi che connettevano le piattaforme cui erano agganciate le navi. Nell'insieme formavano una struttura con una strana regolarità irregolare, come se fossero stati tirati da un mostruoso ragno spaziale. Fari potentissimi illuminavano la scena di bianco e di nero, senza nessuna sfumatura di grigio, e la loro luce impediva di vedere le stelle. L'unico oggetto visibile era un sottile

cerchio di colore rosso cupo, che occupava quasi completamente il campo visivo; ci mise un attimo prima di rendersi conto che si trattava dell'atmosfera del pianeta Parvati, che da quel punto dello spazio mostrava il lato notturno. Nell'insieme, Johnny aveva la sensazione di essere finito in un incubo ancora peggiore di quello in cui aveva lottato con il metamorfico sul ponte scivoloso, come se l'universo si fosse trasformato in un affresco dipinto da un pittore squilibrato. Muovendosi con cautela, si avviò nella direzione che gli veniva segnalata dal navigatore incorporato nella tuta. Man mano che si spostava, la nave cui era diretto si faceva sempre più grande, e diventava sempre più chiaro che la *Sirena di Mendati* era un ferrovecchio coperto di scorie spaziali di tutti i tipi. Era enorme, questo sì. Da lontano non si notava, ma quando Johnny arrivò a ridosso del portello la nave incombeva su di lui priva di forma, piena d'incomprensibili ponti sospesi e rostri metallici che uscivano dalle paratie. Viste da lì, le sfere di prua e di poppa sembravano solo biglie luminescenti.

11

Attraversò l'apertura che subito si chiuse alle sue spalle, e avvertì il sibilo prolungato che testimoniava che l'aria stava entrando nel compartimento stagno. Dopo un paio di minuti la paratia che aveva di fronte si aprì, e lui si ritrovò su un ponte sospeso largo un paio di metri, chiuso da una grata metallica, che si perdeva in lontananza in entrambe le direzioni. Dall'altra parte della grata c'era un locale sterminato, completamente vuoto. Potenti fari posti a distanza regolare tentavano di illuminarlo, ma la loro luce arrivava a stento a lambirne le pareti.

"È vietato sostare nei locali della stiva. Per raggiungere gli alloggiamenti di prua, segui le indicazioni luminose sul pavimento."

La voce della *Sirena di Mendati* risuonava chiara, con un gradevole timbro di contralto. Johnny abbassò lo sguardo, ma non vide nessuna indicazione luminosa; c'erano solo delle frecce di un blu così approssimativo che si faceva fatica a distinguerle dal fondo grigio del pavimento. Si avviò, e pochi secondi dopo gli altoparlanti della nave gli trasmisero la voce di Mason Santillana.

"Non allentare il casco. Sei nel locale di carico; l'atmosfera lì è ok, ma ci sono polveri di metalli pesanti dappertutto, e se le respiri rischi di passare l'intero viaggio chiuso in bagno a vomitare. Alla fine della pista troverai una scaletta che dà su un compartimento stagno. Dopo che l'avrai attraversato, potrai toglierti la tuta. Spero per te che ti sia portato vestiti leggeri. La compagnia non revisiona la nave da due anni, e la temperatura nell'abitacolo è di trentadue gradi."

Johnny seguì le istruzioni. Il suono secco degli stivali dalla suola magnetica rimbombava cupo, rimbalzando sulle pareti lontanissime della stiva; per qualche motivo aveva la sensazione che il suo peso

fosse aumentato, rispetto a quando si muoveva sui tralicci della piattaforma spaziale. Quando raggiunse l'estremità del ponte, entrò nell'abitacolo di prua e si liberò del casco. Avvertì subito un odore strano, che ricordava quello dell'olio minerale misto a qualcos'altro d'indefinibile. Mason Santillana era davanti a lui, in maglietta e calzoni corti.

— Puoi metterti in mutande, se vuoi. Sulla nave non c'è nessun altro, e io non mi formalizzo. Non badare alla puzza, ti ci abituerai. Sono le polveri metalliche che la producono. Secondo la compagnia, il livello d'inquinamento è sotto la soglia pericolosa per l'uomo. Del resto, tu passerai solo dieci giorni su questa carretta, io ci vivo dentro da vent'anni e sono ancora qui.

Johnny si guardò intorno. Era circondato da pareti metalliche che in origine dovevano essere state dipinte di bianco, ma che presentavano ovunque chiazze scure dalle forme irregolari.

— Quindi trasporti metalli? — chiese. Santillana gli rivolse uno sguardo ironico, prima di rispondere.

— Tu non hai idea di che cosa sia il pianeta Apollo, vero?

— Non proprio. Parlamene.

— Sai che cosa penso? Che tu abbia combinato qualcosa di grosso, laggiù a Parvati Town, e ti sia imbarcato sulla prima nave diretta verso un posto qualsiasi. Non voglio saperlo: hai pagato il passaggio, e questo mi basta. Comunque sei stato sfortunato nello scegliere proprio la *Sirena di Mendati*.

S'interruppe per un attimo fissando Johnny, poi riprese a parlare.

— Apollo è un pianeta prigione, ma vi si trovano le più grandi miniere d'iridio, osmio, platino e altri metalli pesanti che siano mai state scoperte. La popolazione è costituita per il novantasette percento da pitecantropi minatori, analfabeti, e da pitecantropi guardiani che controllano gli analfabeti. Capirai bene: molti metalli pesanti sono cancerogeni. Il contatto prolungato con alcuni di essi provoca demenza, ipertensione, dermatiti, stomatiti, irritazione al naso e agli occhi, cirrosi epatica, difficoltà respiratorie, danni al DNA e diarrea; anche se gli abitanti umani sono dei farabutti, sarebbe crudele esporli a tutti questi rischi.

Johnny era sbalordito.
— Chi produce i pitecantropi? — chiese.
— La GeneticalTech. Hanno una fabbrica proprio a Parvati Town.
— Ne so qualcosa. E gli umani? Quanti sono?
— Circa un migliaio. Se ne stanno chiusi sotto la cupola di Apollonia, per proteggersi dalle dinosfere.
— Mille in tutto, tra uomini e donne?
— Uomini, amico. Apollo è un penitenziario maschile. Se ci fossero anche delle donne, non sarebbe possibile tenere sotto controllo la popolazione. Per non farli annoiare troppo, c'è un apposito bordello con femmine robot. Le loro carrozzerie sono ottime, e anche la loro tecnica è notevole, ma alla lunga sono noiose. Sono poco creative, se capisci che cosa intendo dire. In ogni caso, agli abitanti vanno bene. Del resto, devono per forza accontentarsi.
— Che cosa sono le dinosfere?
— Robaccia locale, semiviva. Periodicamente attaccano la città e le miniere.
— Perché lo fanno?
— Nessuno lo sa. Non si può ragionare con le dinosfere.
Johnny si mise a pensare. Per come glielo stava descrivendo Santillana, Apollo era un posto improbabile perché Jane l'avesse scelto come meta, ma forse lei stessa non aveva capito che razza d'inferno fosse quel pianeta. Magari voleva risparmiare sul costo del tragitto. O c'era un errore, e lui aveva sbagliato destinazione? Sentì un brivido corrergli per la schiena.
— Ascoltami. Non ho combinato niente di male, a Parvati Town, e non sto scappando. Cerco una ragazza. Qualcuno mi ha detto che si è imbarcata per Apollo, ed è questo il motivo per cui sono qui. Dovrebbe essere salita sulla nave della MetaGalactica partita ieri da Parvati…
— Non ci sono navi della MetaGalactica che facciano servizio regolare da Parvati ad Apollo; Interstellar Tours ha il monopolio di tutti i trasporti per il pianeta, e ti posso garantire che ieri non è partita nessuna nave. Se la tua amica non ha preso un taxi spaziale, ho paura che ti abbiano dato un'informazione sbagliata.

— Aspetta… — Johnny era disperato. Estrasse dalla sua sacca il piccolo proiettore che aveva portato con sé, e in un attimo apparve l'immagine olografica di Jane, in grandezza naturale, vestita con il succinto abito che portava sulla scena. — È questa, la ragazza. Si chiama Jane Ross. Ne sai qualcosa?

Santillana esplose in una risata fragorosa.

— Amico mio, una come quella su Apollo la vedono soltanto nei filmati della tv interspaziale. Se hanno fortuna, naturalmente. Una femmina che decidesse di sua spontanea volontà di trasferirsi da Parvati Town ad Apollonia potrebbe essere soltanto una troia ottantenne a fine carriera, disperata per la totale assenza di clienti, oppure una squilibrata. La tua amica è squilibrata?

Johnny sgranò gli occhi.

— Fammi scendere. Tieniti pure i miei ottocento sol, ma fammi tornare giù. C'è stato un errore.

— Ho paura che sia troppo tardi. Siamo già partiti.

Johnny lanciò un'occhiata verso la prua, oltre le spalle dell'uomo che gli si parava davanti. C'era una grande paratia trasparente coperta da chiazze scure, che qua e là permettevano ancora di osservare le stelle. Le loro luci ruotavano lentamente intorno all'asse principale della nave e sembravano diradarsi al centro, intorno al punto in cui si trovava la sfera di prua. Questo significava che il motore gravitazionale era già entrato in funzione.

— Non puoi fermare le macchine e tornare indietro?

— Tu sei matto. La nave dovrebbe essere in avaria, per invertire la rotta. Se lo facessi perderei il posto. — Scrutò per un attimo il suo passeggero, forse temendo che Johnny lo costringesse con la forza a tornare verso Parvati. — Ti avverto che le telecamere di sicurezza filmano tutto quello che avviene sulla nave, per tutta la durata del viaggio, per cui non fare scherzi: poi dovresti vedertela con il sindacato.

Johnny non lo ascoltava neppure.

— Quando parte la prossima nave da Apollo per Parvati?

— Questa è l'unica nave che fa la spola tra i due pianeti, a parte la nave prigione che ogni tanto trasporta gruppi di condannati. Non

puoi sperare che i secondini t'imbarchino, dunque resto soltanto io. Per i prossimi due mesi la *Sirena di Mendati* se ne starà in orbita intorno ad Apollo, il tempo di riempire la stiva di carico, poi tornerà indietro. A quel punto, però, i regolamenti vieteranno in modo categorico di imbarcare chiunque. Se deciderai di salire sulla mia nave dovrai pagarmi ottocento sol, più i cinquantamila della multa che mi verrebbe data se qualcuno ti scoprisse. Li hai con te, questi soldi?

A Johnny non restava che fare buon viso a cattivo gioco. Forse avrebbe trovato un sistema per raggranellare cinquantamila sol, una volta raggiunta la sua destinazione. Continuava a domandarsi che cosa diavolo avesse letto Benny nei suoi database; quando si erano parlati era strafatto di harla, questo era vero, ma la colpa era solo sua che non aveva verificato l'informazione prima d'imbarcarsi. Santillana, nel frattempo, era tornato amichevole: constatato che l'atteggiamento di Johnny non era aggressivo, il suo volto si era disteso.

— Vieni che ti faccio visitare l'hotel. Sali da questa parte. Questi sono i nostri alloggi. Puoi scegliere una cuccetta qualsiasi, ma non quella là in fondo che è la mia. Qui ci sono i bagni. Gli erogatori delle docce funzionano per due minuti esatti, poi si chiudono automaticamente e non c'è verso di riaprirli per le tre ore successive, per cui ti consiglio di insaponarti prima di aprire l'acqua. Attento al robot che pulisce i gabinetti: è molto permaloso, limitati a ignorarlo qualsiasi cosa ti dica. La gravità artificiale è solo 0,2 *g*: non ci posso fare niente. Questa è la sala panoramica. Da qui puoi vedere lo spettacolo dell'universo, se non ti è già venuto a noia.

— Quando siamo partiti? — chiese Johnny.

— Cinque minuti dopo il tuo imbarco. Pensavi che saremmo stati a girarci i pollici per qualche giorno agganciati alle piattaforme spaziali di Parvati?

Uno dei vantaggi dei motori gravitazionali era proprio l'assenza di effetti percepibili legati al movimento, pensò Johnny stramaledicendo tra sé quella tecnologia. Nel frattempo Santillana continuava a mostrarsi affabile.

— Ti faccio vedere il resto della baracca. Questa è la plancia. È

inutile che ti dica di non toccare i comandi, perché anche se lo facessi il sistema non ti darebbe retta. Questa è la cambusa. Ai passeggeri è vietato entrarci: se hai fame, chiamami. Sei pronto a camminare? Se vuoi ti porto fino alla sala panoramica di poppa, ma devi rimetterti il casco.

Johnny fece un cenno d'assenso e si avviò seguendo il comandante, che era abituato alla debole gravità e camminava a passo spedito. L'uomo attraversò il portello che dava sul ponte che Johnny aveva già percorso, e si avviò lungo il camminamento.

— Se guardi bene, laggiù in fondo vedrai delle casse: sono beni di consumo che dobbiamo consegnare agli apollini. Dopo che avrò effettuato il carico, questo posto sarà completamente stipato di metalli e semilavorati. Per di qua.

Santillana aprì un altro portello, e Johnny si ritrovò in una saletta che un tempo doveva essere tappezzata con una stoffa di colore verde acqua. Brandelli della stessa tappezzeria coprivano ancora le poltroncine, disposte a emiciclo davanti a una vetrata concava. Lo stato di conservazione del materiale trasparente era leggermente migliore del suo equivalente di prua, e da lì si vedeva bene lo spettacolo delle stelle, che in quella direzione sembravano addensarsi intorno a un punto al di là della sfera di poppa. Johnny sapeva che quell'effetto si chiamava lente gravitazionale, e che era associato al funzionamento dei motori interstellari. Era come se la nave scivolasse lungo un inconcepibile pendio creato dalle due sfere, lontano da Parvati e dal suo amore, verso un mondo sconosciuto e ostile dove gli sarebbe toccato restare per dei mesi, senza nessuna certezza di riuscire a tornare indietro.

12

Per dieci giorni Johnny non fece altro che passeggiare lungo i ponti, fissare il lento passaggio delle stelle, per quel poco che riusciva a vedere attraverso la paratia trasparente di prua, e qualche volta unirsi a Santillana che passava tutto il suo tempo incollato alla televisione olografica. Era un appassionato di avventure spaziali per adolescenti, quelle in cui i terrestri sconfiggono gli alieni cattivi grazie alla loro intraprendenza e alle loro doti mentali superiori. Il comandante si era fatto installare più di centomila ore di registrazioni della serie "Galaxy Kings", e fissava le immagini con sguardo spento sgranocchiando noccioline transgeniche. Malgrado tutti gli accorgimenti della Interstellar Tours, le polveri di metalli pesanti si erano infiltrate un po' dovunque nell'abitacolo, e per i primi giorni Johnny ebbe qualche disturbo fisico, ma tutto sommato sopportabile. Riflettendo si era convinto che Jane non avrebbe mai scelto un pianeta come Apollo per andarsene. Tutta la faccenda puzzava d'imbroglio. Perché lei non l'aveva avvertito delle sue intenzioni? E perché Benny l'aveva indirizzato verso un pianeta senza ritorno? Poteva anche essere pieno di harla fino alla radice dei capelli, ma leggere un database con informazioni sui voli spaziali era il suo mestiere, e a Johnny non sembrava un compito così difficile. Cominciò a macchinare ipotesi, alcune sensate, altre assurde. Il principe Idran aveva protestato ufficialmente con le autorità di Parvati Town, che avevano deciso di allontanarlo dal pianeta… tuttavia, se fosse stato così, sarebbe bastato un foglio di via. Jane era l'amante segreta di Benny… Poco probabile. Conoscendola, non avrebbe mai accettato di stare con uno che assomigliava a un metamorfico in miniatura. L'unica spiegazione era che Benny avesse letto male. Cercò di ricostruire quello che era

successo, e si ricordò che per un attimo il suo amico aveva appoggiato il lettore per prendere la bottiglia di harla, dietro di lui. Doveva avere pasticciato con i comandi, e il sistema si era spostato su un record diverso da quello giusto. O forse il nome del pianeta non era Apollo, ma qualcosa che gli assomigliava? Provò a chiedere a Santillana, in uno dei pochi momenti in cui il comandante della nave non stava fissando la televisione olografica.

— Non conosco nessun pianeta il cui nome ricordi Apollo, però posso dirti che ci sono diversi pianeti che si chiamano così, nella regione di Solaria. Si trattava di un dio molto potente, ai suoi tempi, ma per qualche motivo non gli è stato intitolato nessun mondo importante nel sistema solare. C'è giusto un asteroide, roba da poco. All'alba dell'esplorazione spaziale, i comandanti delle navi hanno fatto a gara nel chiamare Apollo i pianeti che scoprivano: solo nel braccio di spirale in cui ci troviamo ci sono almeno sedici mondi intitolati a quell'antico nume. Alcuni sono buffi, come Apollo Sauroctono, che non era propriamente un dio ma una statua. C'è perfino un Apollo di Cnido; in questo caso potrebbe trattarsi di un promontorio: se fosse una statua, dovrebbe essere Afrodite.

Alla fine Johnny si rassegnò: se voleva capirci qualcosa, non poteva fare altro che scendere sul pianeta, trovarsi un lavoro di qualsiasi tipo purché fosse abbastanza remunerativo, raggranellare cinquantamila sol, pagare il tragitto a Santillana e tornare indietro.

La mattina del dodicesimo giorno, dopo avere completato i suoi esercizi fisici quotidiani, raggiunse la cabina di prua e gli bastò un'occhiata per rendersi conto che l'effetto ottico di addensamento delle stelle era sensibilmente diminuito: l'astronave stava rallentando. Santillana scrutava un monitor su cui scorrevano linee che sembravano scritte in geroglifico. Dovette accorgersi dell'arrivo di Johnny dal suono dei suoi passi sul pavimento di metallo.

— Se vuoi assistere allo spettacolo, accomodati da qualche parte. Tra un paio d'ore dovremmo raggiungere il palo d'aggancio del pianeta Apollo.

— Palo d'aggancio? — chiese Johnny stupito.

— È l’alternativa per miserabili all’ascensore spaziale. L’unica colonna di traino disponibile laggiù è riservata alle merci, e non consiglierei a nessuno di usarla: è talmente intasata di polveri di metalli pesanti che farebbe venire il cancro anche a un robot. Per lo sbarco è prevista una navetta.

“Siamo in rotta di avvicinamento alla piattaforma spaziale del pianeta Apollo. L’attracco è previsto tra cinque ore e ventisette minuti.”

La voce robotica della *Sirena di Mendati* aveva qualcosa di rassicurante. Per un attimo Johnny ebbe l’impressione di trovarsi su una nave di lusso.

Il pianeta era più piccolo della Luna della Terra, ma così denso che la gravità in superficie superava quella terrestre. Era un sasso composto quasi solo di elementi rari, posto a una trentina di unità astronomiche dalla sua stella, una gigante blu. Quando scese dalla navetta, Johnny gettò uno sguardo panoramico sul paesaggio che lo circondava. La stella di Apollo non sembrava un sole ma un piccolo, violentissimo faro, posto nel cielo da una divinità bizzarra, e gettava intorno la sua luce fredda e abbagliante. Ovunque volteggiava una foschia leggera, di colore grigio-azzurro, che avvolgeva i pinnacoli di roccia e sembrava posarsi sulla pianura perfettamente livellata su cui si ergeva la cupola di Apollonia; a Johnny apparve come un arco traslucido, di colore rosato, che contrastava violentemente con l’aspetto selvaggio dei rilievi che la circondavano. Dal casco della tuta gli arrivò la voce di Santillana.

— L’atmosfera è molto tenue, ed è satura di polveri d’iridio, tantalio e altre schifezze. Una volta passata la porta stagna saremo sottoposti a una doccia bollente che pulirà le nostre tute, per quanto è possibile. Fino a quel momento non devi sganciare il casco.

Johnny gli fece un cenno con il pollice alzato, poi i due si avviarono a piedi verso la cupola. Dopo più di due settimane in cui il suo peso era stato di soli venti chili, non era facile muoversi in quell’ambiente. Studiò per un attimo il suo compagno, e vide che anche lui sembrava arrancare. Impiegarono più di dieci minuti per coprire la distanza che

li separava dal grande portale d'accesso; altri venti minuti furono spesi per attraversare la camera di decompressione e il locale delle docce, dove furono avvolti da getti violentissimi di acqua calda. Finalmente raggiunsero il vestibolo che portava alla città, dove poterono liberarsi delle tute spaziali.

— Che cosa conti di fare? — Il tono di Santillana era amichevole. Johnny lo fissò con uno sguardo triste.

— Dovrò trovare un lavoro, penso. Hai qualche suggerimento da darmi?

Santillana scosse la testa.

— Io il lavoro ce l'ho, e se dovessi cercarne un altro non lo farei certamente in un posto come questo. Prova a chiedere all'osteria del Vegano spaziale. È uno dei pochi locali frequentabili di Apollonia, e per lo meno non correrai il rischio di essere rapinato anche dei vestiti che hai addosso. Il gestore si chiama Nevo Krel: digli pure che ti ho mandato io.

— *Vegano spaziale*? — chiese Johnny stupito.

— Non ha nulla a che fare con la stella Vega, se è questo che ti stai domandando. Il fatto è che qui non si può consumare carne di nessun tipo: il metabolismo degli animali tratterrebbe troppi veleni. Ci sono piante, coltivate in ambienti idroponici scavati in profondità, che sono l'unica fonte di sostentamento possibile per gli esseri umani. La gente ci scherza sopra.

Quando uscirono all'aperto, apparve loro la città di Apollonia come un insieme di edifici grigi, illuminati da una luce che la cupola rosa cercava invano di rendere calda. L'altezza degli edifici seguiva il profilo della cupola: vicino all'ingresso erano bassi, e la loro altezza aumentava progressivamente verso il centro. La cupola stessa sembrava soffrire di psoriasi, costellata com'era di chiazze di colore indefinibile. Le strade erano percorse quasi solo da pitecantropi dall'aria stanca; i pochi umani in circolazione erano così malmessi che la feccia della periferia industriale di Parvati Town, al loro confronto, sarebbe sembrata composta di lord in vacanza. In lontananza Johnny vedeva un edificio altissimo, a forma di prisma, dalla cui sommità partivano otto nervature che sembravano reggere la volta.

— Come si arriva all'osteria del Vegano spaziale?

— Segui questa strada, non puoi sbagliarti. Una volta superato il Palazzo dovresti vedere l'insegna, sulla sinistra.

— Che cosa sarebbe il *Palazzo*? — chiese Johnny.

Santillana gli indicò col braccio la mole massiccia del prisma centrale. — È l'unico edificio che potrebbe essere definito palazzo in questo immondezzaio. Ti auguro buona fortuna.

Apollonia era stata costruita secondo uno schema semplice, geometrico. Le strade principali erano raggi equispaziati che confluivano nella piazza principale, al cui centro si trovava il Palazzo, ed erano tagliate ad angolo retto da viali circolari. I blocchi che si formavano dovevano essere stati tutti simili, all'epoca della loro costruzione, ma a Johnny apparvero in condizioni di manutenzione molto diverse: per lo più erano fatiscenti, ma in alcuni casi sembravano addirittura abbandonati, quasi in rovina. Lungo le vie non c'era traccia degli ologrammi pubblicitari così comuni in tutte le città che aveva visitato; in compenso appariva ovunque l'immagine tridimensionale gigantesca di un uomo anziano, truccato o ritoccato in modo da cercare di apparire più giovane. L'uomo sorrideva continuamente, ma il suo sguardo era freddo e inespressivo. La sua voce risuonava a volume altissimo, recitando frasi roboanti con un tono insieme autoritario e rassicurante:

… la nostra sicurezza, per fortuna, è in buone mani. Le guardie di Palazzo sono pronte a intervenire ovunque si renda necessario, salvaguardando le nostre vite e le nostre proprietà…

Oppure:

La città sa difendersi bene. Non permetteremo mai che il nemico superi le nostre difese invincibili…

Quelle frasi a volte s'incrociavano tra loro, creando una cacofonia fastidiosa, ed erano l'unico suono che si sentiva; in loro assenza la città sarebbe stata immersa in un silenzio totale.

Il Palazzo era l'unico edificio in buono stato di tutta la città. Era rivestito di una spessa corazza di metallo brunito, senza finestre; del resto, in tutta Apollonia non c'era un solo edificio che avesse altre

aperture oltre la porta. L’accesso era chiuso da una grande inferriata, davanti alla quale stazionavano due gorilloidi dalle livree colorate e dall’aspetto minaccioso. Seguendo le istruzioni di Santillana Johnny attraversò il piazzale, cercando di non far notare che si guardava in giro, e tornò a inoltrarsi nelle vie secondarie. Abituato com’era alla zona dei dock di Parvati Town, temeva di essere aggredito da un momento all’altro da qualche membro della feccia umana, i cui rari esemplari circolanti camminavano in silenzio tenendo lo sguardo fisso sul selciato. Difendersi non sarebbe stato un problema, tuttavia Johnny preferiva avere un’idea più chiara di quel posto, prima di essere coinvolto in una rissa. Malgrado i suoi timori nessuno gli si avvicinò; superato il Palazzo, dovette camminare ancora per una decina di minuti prima che gli apparisse l’insegna del Vegano spaziale.

In tutti i luoghi abitati che aveva visitato fino a quel momento, sulla Terra e su Parvati, non gli era mai capitato di entrare in un locale così squallido. L’ingresso era una semplice porta chiusa da un vetro opaco, sopra la quale appariva la scritta “Il vegano spaziale” realizzata con tubi a vuoto che emettevano una debole luce azzurra. La luce era intermittente, e qualche segmento della scritta era spento. Non c’era nessun ologramma accanto alla vetrina e neppure un disegno, un’immagine tracciata sul muro grigio, qualsiasi cosa che cercasse di invogliare la gente a varcare la soglia. L’interno era ampio e male illuminato, riempito di tavoli di metallo di cui soltanto due erano occupati. Si avvicinò al banco, dove un umano che sembrava appena uscito dalla formalina gli lanciò una rapida occhiata interrogativa.

— È possibile mangiare qualcosa? — chiese Johnny, appoggiando le mani sul banco. L’uomo evitò di fissarlo in volto, mentre gli rispondeva.

— Cavoli idroponici. Fanno due sesterzi la porzione.

— Vengo da Parvati, e ho solo dei sol con me. Vanno bene?

L’uomo fece una risatina.

— Quindi sei arrivato con la *Sirena di Mendati*, eh? È stato Mason che ti ha dato il mio indirizzo? Quell’uomo non perde occasione per arrotondare lo stipendio, quando ci riesce. Per fargli un favore,

accetterò i tuoi sol. Te li cambio a dieci; intendo dieci sol per un sesterzio. Domani mattina, per prima cosa, vai all'ufficio immigrazione e fatti registrare come turista. Rideranno un poco, ma tu non farci caso. Potresti anche capitare in un momento in cui ci sono soltanto robot in giro: loro non ridono mai. Fatti cambiare i sol, prima che qualcuno decida che sei entrato ad Apollonia in modo illegale e ti mandi nelle miniere.

— Ti ringrazio — rispose Johnny. — Non è che per caso affitti anche stanze da letto?

— Se vuoi posso stenderti una coperta per terra nel salone del primo piano a due sesterzi per notte. L'unica condizione è che alle cinque del mattino devi essere in piedi: di giorno quella stanza mi serve libera.

A Johnny sembrava tutto molto caro. Venti sol per un giaciglio sul pavimento era un prezzo da strozzini, ma in quel momento non vedeva come risolvere in altro modo il problema dell'alloggio.

— Avrei anche bisogno di trovare un lavoro. Non nelle miniere, se è possibile. Sai a chi posso rivolgermi?

Per la prima volta da quando si era avvicinato al banco l'uomo lo fissò con interesse, per poi squadrarlo dalla testa ai piedi.

— Che cosa sai fare? — gli chiese.

— Su Parvati addestravo pitecantropi poliziotto. Sono un esperto di arti marziali.

— Esperto quanto?

— Molto esperto.

— So che cercano un istruttore per i custodi del Palazzo. Prova a presentarti domani mattina da Fakko. Lo trovi alla Palestra del sole, all'incrocio tra la sesta avenue e la diciottesima strada.

13

Le vie disposte a raggiera erano chiamate “avenue”, quelle trasversali “strade”. In alcuni punti restavano le tracce sbiadite delle antiche targhe con la numerazione delle vie, e conoscendo un indirizzo era impossibile perdersi. Alle sei del mattino Johnny uscì dal Vegano spaziale con ancora in bocca il sapore della colazione a base di tuberi idroponici. Quella specie di fanale abbagliante che su Apollo sostituiva il sole si era spostato, e le ombre che circondavano Johnny erano lunghe e taglienti. Il giorno sul pianeta durava cinquantasei ore, troppo perché gli esseri umani si abituassero al ritmo diurno, e il tempo era del tutto convenzionale: le sei del mattino potevano capitare con il sole allo zenit, oppure in piena notte. Si avviò verso il centro, camminando lentamente. All’esterno della cupola riusciva a intravedere gigantesche macchine in movimento. Doveva trattarsi dell’impianto di stoccaggio dei metalli estratti dalle miniere, di cui gli aveva parlato il gestore del locale. La copertura della città era particolarmente sporca e incrostata nella parte bassa, e da dove si trovava non riusciva ad avere un’idea chiara di come fossero fatti quei macchinari. Gli sembrava di vedere enormi ruote che si muovevano lentamente, e tralicci che si perdevano nella foschia. Ogni tanto qualcosa si spostava a grande velocità lungo binari invisibili, apparendo e sparendo alla vista in pochi secondi.

Dopo un solo giorno di permanenza Johnny si sentiva già estenuato da Apollo. La sala del primo piano dove era stato messo a dormire era un grande locale del tutto vuoto, con il soffitto sostenuto da travi di cemento a vista. La coperta che il gestore aveva steso per lui sul pavimento emanava lo stesso odore che impregnava l’abitacolo della *Sirena di Mendati*: l’odore delle miniere, l’odore del pianeta. Ovunque

gravava un caldo soffocante. Il gestore gli aveva spiegato che non c'era niente da fare: le piantagioni idroponiche nel sottosuolo della città dovevano essere mantenute a trentacinque gradi, e il calore si propagava verso l'alto scaldando la cupola. Apollonia aveva un impianto di condizionamento che in teoria avrebbe dovuto rinfrescare l'aria, ma non funzionava bene. Johnny si era domandato perché gli apollini non usassero finestre: a parte l'aerazione, avrebbero permesso di vedere il panorama delle vie, per quanto deprimente fosse. Si era dato da solo la risposta, quando aveva notato che le luci della sala si accendevano e spegnevano automaticamente secondo il ritmo del giorno terrestre.

Impiegò un quarto d'ora per raggiungere l'incrocio tra la sesta avenue e la diciottesima strada, dove gli apparve un edificio a pianta quadrata con l'ingresso dominato dalla scritta "Palestra del sole". L'edificio era sormontato da un cartello olografico, che mostrava il volto enorme del vecchio con le rughe stirate la cui voce rimbombava nel silenzio: "La democrazia, la libertà, questi sono i nostri valori. La loro difesa richiede essere uniti, contro il nemico che periodicamente ci attacca. Questo è ciò che vuole il popolo di Apollonia…".

La porta era aperta, e dopo un attimo di esitazione decise di entrare. Si ritrovò in un vestibolo rettangolare, con panche di metallo allineate lungo il muro. Sul fondo c'era un'apertura che dava su un grande spazio libero, in cui i suoni rimbombavano cupi. C'erano attrezzi da ginnastica accatastati alle pareti. Al centro, quattro massicci gorilloidi se ne stavano impalati, in attesa di ricevere ordini da un essere umano che li fissava arcigno, in piedi in mezzo alla sala. Johnny gli si avvicinò, e l'uomo sollevò lo sguardo verso di lui.

— Mi chiamo Johnny Cowson. Sono arrivato ieri con la *Sirena di Mendati*, e alloggio al Vegano spaziale. Mi hanno detto che qui cercate istruttori per i vostri pitecantropi da combattimento.

L'uomo rimase a fissarlo per diversi secondi, prima di rispondere.

— Io sono Fakko. Chi ti ha detto che cerchiamo istruttori?

— Nevo Krel, il gestore del Vegano spaziale. Ho assolutamente bisogno di lavorare.

— Hai un'idea di che razza di lavoro sia? Che esperienza hai nel

settore?

— Sono un esperto di arti marziali. Negli ultimi mesi ho fatto il tester di pitecantropi poliziotto, a Parvati Town.

— Esperto di arti marziali… chiunque potrebbe affermare di esserlo. — Lo scrutò per un attimo, esaminandogli il volto e le braccia. — Non vedo cicatrici. Per quanto scarsi siano i poliziotti di Parvati, non è possibile che tu abbia fatto il tester senza riportare qualche segno. Dimostrami che è vero quello che dici.

— Come faccio a dimostrartelo?

— È semplice. — Fakko girò la testa e ululò: — Terrore, vieni qua un attimo.

Dopo pochi secondi davanti a Johnny comparve un gorilloide enorme, il più grosso e muscoloso che avesse mai visto. Sembrava anziano, ma i suoi movimenti erano ancora sciolti.

— Terrore, questo essere umano sostiene di avere esperienza nelle arti marziali. Ti dispiace spiegargli con gentilezza che non è bene millantare competenze che non si possiedono?

Terrore si avvicinò, e si piazzò davanti a Johnny in posizione di combattimento. Le braccia, piegate a novanta gradi, sembravano pronte a ghermire la preda. Johnny lo osservò senza fare un movimento. Improvvisamente il pitecantropo scattò verso di lui con la velocità di una frusta. La sua traiettoria era perfettamente studiata per afferrargli le braccia all'altezza dei bicipiti. Johnny si abbassò di scatto, lo scimmione sembrò rimbalzare su di lui e fu scaraventato sul pavimento, a un paio di metri di distanza. Si risollevò immediatamente, tornò all'attacco e fu catapultato contro una parete. Tornò a rizzarsi, un po' a fatica, e rivolse gli occhi tristi verso Fakko, come a chiedergli un suggerimento. L'uomo era impietrito.

— Dove diavolo hai imparato a combattere? — chiese. Johnny si limitò a rivolgergli un sorriso soddisfatto.

— La situazione è complicata. Le forze dell'ordine sono prevalentemente composte di pitecantropi male addestrati, che risentono dei vapori venefici del pianeta anche più degli umani. A volte impazziscono, e occorre abbatterli. Hanno inventato una specie

di religione loro, una cosa strana secondo cui sarebbe vicino l'avvento di un essere che chiamano il Liberatore. Non è chiaro chi dovrebbe essere, probabilmente qualcuno in grado di affrancarli dallo stato di schiavitù in cui pensano di trovarsi. Credo che se lo immaginino come uno scimmione gigante, altruista e disinteressato. Insomma, serve una forza organizzata di polizia che li tenga a bada, ma può essere formata soltanto da altri pitecantropi. È un cane che si morde la coda, capisci? La dannata religione del Liberatore arriva dappertutto, e non ci si può fidare.

— Perché non chiedete a quelli della GeneticalTech di farli meno aggressivi? Fornirete loro delle specifiche, immagino…

Fakko sollevò le spalle.

— Innanzitutto questo è un pianeta prigione, abitato da gente che sa menare le mani. I pitecantropi devono essere tosti, per non trovarsi in difficoltà. Poi c'è il problema delle dinosfere. Durante gli attacchi sono i pitecantropi che sostengono gli scontri, e per respingerle è necessario essere addestrati a combattere.

Johnny scosse la testa.

— Insomma, non ci sono soluzioni…

— L'unica che abbiamo trovato è stata quella di istituire una casta di privilegiati. Sono chiamati i *custodi*. Li riconosci perché indossano livree a colori sgargianti. La distinzione riguarda il loro addestramento, oltre che i loro compiti.

Fakko s'interruppe per un attimo sospirando, poi riprese.

— Per moltissimo tempo la situazione è rimasta sotto controllo, salvo qualche incidente marginale. Le cose però sono cambiate negli ultimi anni. Da un certo momento in poi, per motivi ignoti, i pitecantropi si sono fatti l'idea che Dan Kotschey sia una creatura infernale, destinato a dominare il mondo fino all'avvento del Liberatore, appunto, che metterà fine al suo potere.

— Chi è Dan Kotschey? — chiese Johnny.

— Il borgomastro di Apollonia, il nostro leader. Possiede da sempre i diritti di sfruttamento delle miniere di Apollo. Vive asserragliato nel Palazzo, e ha continuamente bisogno di nuovi custodi che non siano contaminati dalla religione del Liberatore. Per essere sicuri di poter

fronteggiare un'eventuale rivolta li fa addestrare in modo che apprendano tecniche di combattimento avanzate. Questo è precisamente il nostro compito, ma siamo in difficoltà. Terrore fa quello che può. È un reduce delle guerre su Mitra. Conosce bene la teoria, e l'addestramento che riesce a impartire ai custodi non è male, ma come hai visto non è più in gamba come una volta. Dan Kotschey è particolarmente sensibile al problema della sua difesa personale. Non fa che insistere, pretende che miglioriamo i programmi, ma come potremmo fare? Insomma, il tuo arrivo è stato provvidenziale, te lo confesso. Sono disposto ad assumerti come istruttore per cento sesterzi al giorno, più vitto e alloggio gratuiti. Te la senti?

Johnny fece un rapido calcolo. Con vitto e alloggio pagati, avrebbe potuto risparmiare l'intero stipendio. Del resto su Apollo non c'era quasi nulla da fare, a parte frequentare il bordello delle femmine robot che non lo attirava gran che. Gli sarebbe stato facile mettere via i soldi, e in soli cinquanta giorni avrebbe raggranellato i sol necessari per pagare Santillana. Si sentiva euforico.

— Certo che me la sento! Dimmi solo una cosa: è Dan Kotschey l'uomo che appare nei ritratti olografici lungo le strade?

Fakko sospirò.

— Deve vendere la sua immagine. Non fa che parlare di sicurezza, salvaguardia di patrimoni (inesistenti, a parte il suo), abbattimento delle tasse. Presenta se stesso come uno che lavora duro per garantire il benessere della collettività. Afferma di essere un uomo del popolo; per dimostrarlo ogni tanto racconta qualche barzelletta, ma di solito sono vecchie. Il suo staff di comunicatori gli spiega che tono deve assumere e che cosa deve dire per sembrare rassicurante, ma sbagliano: il messaggio che trasmette è che Apollo è un paradiso governato da uno che sa quello che occorre fare.

S'interruppe per un attimo, poi proseguì.

— La seconda cosa è senz'altro vera, almeno dal suo punto di vista. In ogni caso, questo è un altro aspetto importante: è necessario instillare nei custodi il rispetto, addirittura la venerazione per Kotschey. Il signore del Palazzo deve essere presentato sempre come un essere benigno che dirige le loro esistenze. Del resto, il concetto è

semplice: non vogliono lavorare nelle miniere? Vogliono continuare a essere un corpo scelto, con mille privilegi? Siano fedeli a Kotschey, e tutto andrà nel migliore dei modi.

Johnny era perplesso.

— Chi governava il pianeta prima di Kotschey?

— Nessuno: c'è sempre stato solo lui, da tempo immemorabile. Secondo quello che si dice, si fa clonare. C'è chi sostiene che faccia impiantare il suo DNA in embrioni umani che arrivano congelati con le navi da trasporto della Interstellar Tours.

14

Johnny venne alloggiato gratis in un appartamento di tre stanze, nello stesso edificio in cui si trovava la Palestra del sole. L'alloggio sarebbe stato migliore della casa che aveva affittato a Parvati Town, se non fosse stato così grigio e chiuso da sembrare un bunker. L'architetto, se così si poteva dire, aveva pensato di installare alle pareti delle finte finestre, con paesaggi olografici terrestri che cambiavano luce a seconda delle ore in modo da imitare il ciclo diurno del pianeta natale. Per qualche motivo, però, l'illuminazione era sbagliata. Forse i generatori non avevano abbastanza potenza, non era chiaro; il dato di fatto era che i paesaggi erano illuminati come se la Terra si trovasse dalle parti di Plutone, e questo li rendeva così deprimenti che Johnny meditò di stenderci sopra delle coperte. Gli fu dato un anticipo di trecento sesterzi sul suo stipendio, e il giorno stesso cominciò a svolgere il suo lavoro di addestratore.

Nella palestra silenziosa più di cento tra orangoidi e gorilloidi lo osservavano attenti, mentre faceva il suo discorso introduttivo. I quattro che avevano assistito allo scontro con Terrore dovevano aver raccontato agli altri la scena, e Johnny percepiva il senso di rispetto che la squadra provava nei suoi confronti. Era un ottimo punto di partenza, per un istruttore.

— Forza ragazzi, cominciamo. Fatemi vedere che cosa sapete fare. Tu e tu. Mettetevi in mezzo e simulate un combattimento. Come vi chiamate?

L'esperienza che aveva avuto su Parvati gli diceva che i pitecantropi non amavano essere chiamati con le sigle delle loro targhette. Tra di loro si davano dei veri nomi, e se voleva conquistare la loro fiducia doveva usare quelli.

— Sagramor, più alta la guardia. Così. Bors di Ganis, non devi farti sorprendere in quel modo. Solleva le braccia. Un passo indietro, in modo da sbilanciarlo. Più veloce.

Dopo mezz'ora di studio gli fu chiaro che il loro livello era scadente. I movimenti erano sempre prevedibili; sembravano più motivati dei poliziotti di Parvati, ma perfino meno evoluti dal punto di vista delle tecniche di combattimento.

— Adesso provate con me. Chi vuole venire? Tu, Gareth? Benissimo.

Alla fine della giornata era stanco ma soddisfatto. I suoi allievi facevano progressi evidenti. Anche i pitecantropi si rendevano conto che la loro tecnica era migliorata, e il rispetto nei suoi confronti era aumentato. Era chiaro che lo vedevano come un leader, ben diverso dall'arcigno Terrore che non faceva che punirli senza insegnare loro niente. Fece fare loro una dimostrazione davanti a Fakko, che li osservava ammirato. L'uomo aveva passato l'intera giornata a Palazzo, a prendere ordini dal visir di Kotschey, e a quanto pareva aveva dovuto aspettare quattro ore seduto in una sala d'attesa prima di essere ricevuto. Quando era apparso in palestra sembrava depresso, ma dopo la dimostrazione il suo volto sprizzava felicità.

— Il tuo arrivo è stato davvero provvidenziale, un colpo di fortuna. In un mese diventeranno una guardia scelta come quaggiù non si era mai vista. Dan Kotschey ne sarà entusiasta.

Per tutta la giornata successiva le cose andarono bene. Johnny aveva fatto fatica a addormentarsi, nel calore soffocante del suo bunker. Uscito da casa alle sei del mattino, aveva dovuto constatare che la notte non apportava nessun miglioramento al clima. Poteva essere mattino, dal punto di vista dell'orario artificiale che gli umani imponevano alla città, ma la stella infuocata dalla luce fredda brillava come sempre, in quel cielo in cui la copertura rosata sembrava il trucco sul volto di una dama ottantenne; le macchine sotterranee pompavano calore senza mai smettere, e sotto la cupola non soffiava un alito di vento.

I pitecantropi nella palestra erano in attesa del suo arrivo. Quando lo videro entrare smisero di parlottare sottovoce tra loro, e si rizzarono in posizione da parata. Tutti gli occhi lo fissavano, nel silenzio più assoluto. Anche se la psicologia dei pitecantropi è difficile da decifrare per un umano, Johnny aveva la sensazione che lo ammirassero, che lo avessero accettato come capo naturale. Fu costretto ad attendere per dieci minuti che l'immagine olografica di Kotschey finisse di recitare la sua invocazione mattutina all'obbedienza e alla fedeltà delle truppe, poi fece fare ai suoi allievi qualche esercizio di riscaldamento, prima di cominciare con i combattimenti. Quel lavoro gli piaceva, era molto più interessante che non malmenare aspiranti poliziotti su Parvati. L'unico aspetto che trovava irritante era proprio Dan Kotschey. Quel personaggio non gli ispirava nessuna fiducia, il suo sorriso era finto almeno quanto il colore rosato del cielo di Apollo, visto da sotto la cupola. Se fosse stato per lui avrebbe spento l'impianto olografico della palestra, ma il contratto con Fakko gli imponeva di contribuire al lavaggio del cervello dei suoi allievi, e se voleva mettere via i soldi che gli servivano doveva rispettarlo.

Alle sei di sera stava per radunare la sua truppa quando vide entrare Fakko con un'espressione cupa sul volto. L'uomo sembrava imbarazzato, si guardava in giro ed evitava di incontare i suoi occhi. Johnny organizzò per lui una piccola rappresentazione facendo combattere tra loro Carados e Gringamore, i due soggetti più promettenti che aveva a disposizione. I pitecantropi si scambiavano colpi eccellenti ma, invece di entusiasmarsi, Fakko li osservò distrattamente facendo cenni di assenso col capo. Era evidente che qualcosa non andava. Quando gli allievi furono usciti, il gestore della palestra si decise a vuotare il sacco.

— Non ho delle buone notizie. Anche oggi sono stato al Palazzo, e il visir mi ha rivoltato come un guanto. Sostiene che ti ho assunto senza nessuna garanzia, che prima avresti dovuto provare la tua fedeltà a Kotschey, e in ogni caso che cento sesterzi al giorno sono una cifra esagerata. Ha usato il termine *assurda*. In sostanza, posso pagarti al massimo venti sesterzi al giorno, per un periodo di prova di tre

mesi. Se ti dimostrerai all'altezza del compito, dal punto di vista dell'addestramento fisico e psicologico dei custodi, sono autorizzato a portare a trenta sesterzi il tuo stipendio. Mi dispiace, credimi.

Johnny ci mise un attimo a fare il calcolo. Non sarebbe riuscito a pagare Santillana. Avrebbe dovuto aspettare che la *Sirena di Mendati* tornasse per un altro carico, e questo poteva voler dire mesi di attesa su quel pianeta orribile. Sospirò.

— Temo che dovrò accettare. Ho l'impressione che non riuscirei a trovare un lavoro migliore, qui su Apollo.

— Credo proprio di no — fu la risposta di Fakko.

— Vuoi che ti restituisca una parte dell'anticipo che mi hai dato?

— Ho paura che sia necessario.

Non gli restava che parlare con Santillana e cercare di convincerlo ad abbassare le sue pretese.

Il comandante della *Sirena di Mendati* era seduto da solo a un tavolo del Vegano spaziale, davanti a una bottiglia di vetro verde. Quando lo vide si limitò a fissarlo con uno sguardo interrogativo, mentre Johnny si accomodava sulla seggiola di fronte a lui.

— Che cosa bevi?

— Qui lo chiamano *essenza di glicine*. Credo che sia alcol di sintesi con aromi chimici, non lo so esattamente. Il sapore è buono, e se ne bevi poco i danni fisici che ti procura sono modesti. Vuoi che ti faccia portare un bicchiere?

— Magari dopo — rispose Johnny. — Sono venuto per parlare con te.

— Che cosa dobbiamo dirci?

In pochi minuti Johnny gli riassunse la situazione.

— Tu mi hai detto che resterai su Apollo per due mesi, cioè sessanta giorni. A venti sesterzi al giorno fanno milleduecento sesterzi, che al cambio corrispondono a dodicimila sol. Sei disposto a imbarcarmi per questa cifra?

Santillana lo fissò accigliato.

— No. Ne voglio cinquantamila. A parte che non vedo quale garanzia potresti darmi di non spendere i tuoi soldi andando a

puttane elettroniche: due mesi sono lunghi, in questo inferno di pianeta.

— Questo è un problema mio — rispose Johnny. — Ascoltami, posso firmarti un documento in cui m'impegno a consegnarti il resto della somma, nel caso che ti venga data una multa per trasporto illegale di persone.

— Credi che io sia un imbecille? — Santillana lo fissava con gli occhi socchiusi. — Ti accetto a bordo, mi danno la multa e tu scompari. Dove diavolo dovrei andare a recuperarti? La galassia è grande, per sparire ci vuole un attimo.

— Non dirlo a me. Anch'io, come sai, sono a caccia di una persona. Dimmi una cosa: quante probabilità ci sono che arrivi un'ispezione proprio mentre io sono sulla tua nave?

— Che cosa vuoi che ne sappia? La compagnia decide di mandare gli ispettori quando pare a lei.

— Mi hai detto che da vent'anni fai la spola tra Parvati e Apollo. Quanti viaggi fai all'anno?

— Quattro.

— Quindi in tutto hai fatto l'intero tragitto ottanta volte, andata e ritorno. Quante ispezioni ti hanno mandato?

Santillana esitò un istante, prima di rispondere.

— Finora nessuna.

— Zero è un numero difficile da trattare. Facciamo finta che tu sia stato fortunato, e che nell'arco di ottanta missioni sia probabile beccarsi almeno una volta gli ispettori. Se accetti la mia proposta, hai una probabilità pari a settantanove su ottanta di intascare dodicimila sol. Fa quasi il novantanove percento. In sostanza, ti sto proponendo una specie di scommessa: con novantanove probabilità su cento guadagni dodicimila sol, in un caso su cento ne perdi trentottomila. No, non è corretto. Ne perdi trentottomila solo se io sparisco dalla circolazione, altrimenti li recuperi. A me sembra un affare interessante.

Santillana si appoggiò allo schienale della seggiola. Ci fu un attimo di silenzio, e Johnny ne approfittò per rivolgersi al gestore della locanda, che li fissava attento.

— Portami un bicchiere. Ho deciso di assaggiare questa roba.

Lo vide chinarsi sotto il banco, prima che Santillana tornasse a parlare.

— Messa in questi termini la tua idea non è male. Però voglio una carta firmata. In caso d'ispezione, t'impegni a restituirmi la differenza entro cinque mesi dal tuo sbarco su Parvati. Fa circa il tempo di un altro viaggio su Apollo.

— Tieni alta la guardia, Gaheris. Più alta. Così. Devi intuire le intenzioni del tuo avversario. Prova una finta. Bravo! Voglio che diventiate i migliori combattenti che si siano mai visti su Apollo. Anche se non se lo merita, quel pagliaccio con la faccia artificiale che governa la città avrà il suo corpo di truppe scelte. Lo vedi che il tuo avversario sta per attaccare… che cosa devi fare? Porta il peso all'indietro. Devi sfruttare la sua stessa forza!

15

Dopo una settimana era evidente che gli scimmioni non aspettavano altro che lui si facesse vedere, al mattino. I pitecantropi sono gregari per natura, è un effetto collaterale dei loro schemi genetici. Anche quando distruggeva i poliziotti di Manko Capac, si era reso conto che quella caratteristica dei pitecantropi poteva essere sfruttata per fare di loro un gruppo coeso, capace di riconoscersi in un leader. Gli era bastato insegnare loro qualcosa, in modo che si rendessero conto dei progressi che facevano, trattarli magari in modo duro ma non come schiavi, perché lo adottassero come loro guida. Non era sua intenzione fare una cosa simile, naturalmente; non vedeva perché avrebbe dovuto farsi adorare da un centinaio di scimmie geneticamente modificate. Tuttavia, il suo stesso ruolo aveva creato quella situazione, e Johnny si divertiva. Per certi versi la cosa lo gratificava.

Tornato nella casa bunker, consumò rapidamente il pasto a base di vegetali di natura ignota, e si gettò sul letto. Gli ologrammi alle finestre erano passati dal grigio cupo al rossastro e poi al nero. Un altro finto giorno era passato, un'altra finta notte lo attendeva prima del finto mattino in cui sarebbe tornato alla palestra. Chiuse gli occhi, e proprio in quel momento avvertì il primo tonfo. Un suono basso, minaccioso, che proveniva da qualche punto remoto della città. Rimase in ascolto. Intorno a lui c'era silenzio. Non aveva idea di che cosa potesse essere stato, e stava per girarsi su un fianco ignorando l'evento, quando un secondo tonfo risuonò nell'oscurità artificiale della stanza. Poi ce ne furono un terzo e un quarto. Una sirena lontana cominciò a diffondere il suo lamento. Johnny accese la luce e si alzò.

Le finestre olografiche erano del tutto inutili per capire che cosa stesse succedendo. In quel momento trasmettevano l'immagine di un

bosco, illuminato da una luna così pallida che a malapena si riusciva a vederla. Rimase incerto per un attimo. I tonfi si susseguivano, la sirena non cessava di suonare. Nel giro di poco cominciò a sentire un altro rumore: un crepitio irregolare. Quel suono gli era noto. L'aveva sentito a Parvati Town tutte le volte che i cannoni laser erano entrati in funzione, dalle mura della città, per difenderla dall'attacco di qualche animale del deserto.

Si rivestì in fretta e uscì dall'appartamento bunker. Le vie erano completamente vuote, al punto che gli sembrava di trovarsi in una città abbandonata. Da qualche parte, oltre i palazzi neri, vedeva bagliori rossi che apparivano e sparivano con un ritmo irregolare. I tonfi erano aumentati di numero, e adesso formavano quasi un boato continuo. A ridosso della cupola si stava combattendo una battaglia, questo era evidente. Johnny era incuriosito. Stava per dirigersi verso il punto da cui provenivano i lampi di luce, quando vide arrivare Fakko, che correva trafelato.

— Meno male che sei qui! Siamo sotto attacco. Dobbiamo correre.

— Chi ci sta attaccando? — chiese.

— Le dinosfere, chi altro? La città non è in pericolo, ma la miniera di Mamer, sì. È lì che si accaniscono, di solito. Bisogna radunare i pitecantropi da combattimento. Vai a dare l'allarme, io penso a chiamare un trasporto. Le tute le troveremo a bordo.

Johnny obbedì prontamente. Entrò nella palestra, dove i suoi allievi erano già schierati e armati, pronti a entrare in azione. Ciascuno di loro portava un fucile a spinta magnetica e uno scudo, appeso a un gancio nella cintura.

— Ragazzi, è venuto il momento di combattere. Siete pronti? Ricordatevi di quello che vi ho detto mille volte: mai esporsi, se non è necessario. Sparate solo a colpo sicuro. Se vedete un compagno in difficoltà cercate di aiutarlo, se potete, ma non a costo di rischiare la vostra vita; gli eroi esistono solo nei cartoni in 3D.

Il silenzio perfetto della palestra sembrava sottolineato dai rumori della battaglia lontana. Sagramor, che si era affezionato a lui in modo particolare, uscì dall'armeria portando con sé un fucile e uno scudo. Johnny lo guardò negli occhi, cosa che nessun altro avrebbe potuto

fare impunemente. Era un momento critico; quel gesto significava che i pitecantropi non lo consideravano solo un istruttore, ma uno di loro. Sorrise.

— Ti ringrazio, amico. Forza, fuori tutti!

Il trasporto era un'enorme macchina scavatrice, in grado di contenere una trentina di esseri viventi, tra umani e pitecantropi. Fu Johnny che si occupò di scegliere chi doveva salire. Per un attimo ebbe la sensazione che i suoi allievi fossero ansiosi di partecipare all'azione, ma questa non poteva che essere una sua fantasia. Fakko si rivolse a lui in tono duro.

— Perché porti con te un fucile? A che cosa ti serve? Non penserai di partecipare direttamente allo scontro… Io e te ce ne staremo rintanati nel trasporto, mentre i pitecantropi faranno a pezzi quelle dannate cose. È per questo che li portiamo con noi.

Johnny gli rivolse un'occhiata fredda.

— Un capo è un capo perché non si limita a mandare avanti la sua truppa standosene al riparo. Loro si aspettano da me che io combatta al loro fianco, ed è esattamente quello che farò.

Fakko era sbalordito.

— Amico, sono solo pitecantropi… Cosa cazzo ne sai di che cosa si aspettano i pitecantropi? Non si aspettano niente. Io ti ho avvertito: resta nel trasporto. Se uscirai e ti farai ammazzare, sarà solo colpa tua. Non sperare che la tuta resista agli acidi emessi dalle dinosfere… Perdiana, non ho mai conosciuto un pazzo come te…

Il trasporto si era già mosso. Mentre Johnny e Fakko indossavano le tute, la macchina aveva percorso tutta la quinta avenue, deserta come se un morbo avesse sterminato l'intera popolazione. Attraversò uno dei portali d'accesso destinati ai veicoli, poi un ampio locale pressurizzato, e finalmente fu all'esterno, sul pianeta selvaggio. La luce si fece improvvisamente fredda, minacciosa; le ombre gettate dalle rocce erano lingue viola, acuminate come gigantesche schegge di vetro, e il veicolo traballava su una pista tracciata rozzamente.

— Parlami delle dinosfere. Non le ho mai viste e ho bisogno di capire come sono fatte.

Fakko lo scrutò attraverso il visore del casco.

— Immagina un groviglio di corde spesse, grossomodo sferico, con un diametro variabile tra venti centimetri e un metro. Si scagliano a grande velocità sui loro bersagli. Quando li colpiscono ci si appiccicano sopra, poi si mettono a vibrare emettendo un infrasuono. L'infrasuono genera cavitazione nel liquame che hanno dentro, e la cavitazione le fa esplodere.

— Come fanno a muoversi?

— Nei punti pianeggianti rotolano. Però sono in grado anche di appiattirsi, per poi saltare verso l'alto di diversi metri. Un po' come se fossero palle elastiche. La scorza è molto robusta, ma non resiste al proiettile di un fucile di gauss. L'unico accorgimento è colpirle quando sono lontane, evitando gli schizzi di liquido corrosivo.

— Sono vive?

Fakko scosse la testa.

— Certamente non sono vive nel senso che intendiamo noi.

— Perché non cercate di sterminarle prima che attacchino?

— Bisognerebbe capire da dove vengono, ma nessuno lo sa. Sono apparse improvvisamente un centinaio di anni fa, quando il pianeta era già un penitenziario. Un supervisore alle miniere tornò in città, affermando di avere visto uno strano oggetto rotondo che rotolava sul pianoro. Qualcuno disse che il pianeta era abitato, qualcun altro fece notare che l'uomo che aveva visto la sfera era talmente pieno di essenza di glicine da avere chiesto di sposarsi con una delle femmine robot del bordello. In ogni caso la gente entrò in agitazione. Eravamo in una fase storica difficile: c'erano gruppi politici che tentavano di organizzare una sommossa contro Kotschey; questi gruppi approfittarono del presunto avvistamento per sollevare la popolazione. Per tranquillizzare la gente, il borgomastro mandò una pattuglia in perlustrazione, convinto che si trattasse di fandonie, ma la pattuglia riferì di avere osservato altre sfere rotolanti. Pochi giorni dopo avvenne il primo attacco. Due trasporti di ritorno dalle miniere furono completamente distrutti; si salvò soltanto un robot di controllo, che riuscì a tornare in città e a raccontare l'accaduto. Allora Kotschey decretò lo stato di allarme. Da allora gli attacchi si sono susseguiti con

continuità. Passano alcuni mesi tranquilli poi, senza nessun preavviso, le dinosfere iniziano a scagliarsi contro la cupola, le miniere, gli impianti di trasporto dei metalli. Appaiono dal nulla, scaricano i loro micidiali veleni e spariscono.

Johnny guardava fuori dal finestrino del trasporto. La pista costeggiava il grande impianto che portava i minerali estratti dalla miniera di Mamer. Immensi piloni reggevano i cavi destinati a trascinare i carrelli, ma in quel momento tutto era fermo. Il veicolo percorse un tratto in discesa, e s'infilò in un canyon dalle pareti scoscese. Su un fianco della gola si stagliavano le ombre aguzze delle rocce che sormontavano il versante opposto. A qualche centinaio di metri di distanza il canyon si apriva, formando uno spiazzo quasi circolare dove un paio di veicoli stazionavano vuoti, senza nessuno a difenderli. Lì c'era una grande voragine nera: l'ingresso della miniera.

— I robot di controllo e gli umani si sono già messi al riparo. Tocca a noi: tra pochissimo saranno qui. Sbucheranno da quel contrafforte.

Fakko indicava con la mano il punto in cui il canyon tornava a restringersi. Da lì in poi la gola proseguiva per circa un chilometro, per poi aprirsi in una vasta valle. Dietro uno dei crinali Johnny vedeva spuntare un pinnacolo di roccia, scuro e appuntito. Diede l'ordine di sbarco, e i pitecantropi scesero velocemente dal trasporto schierandosi accanto ai veicoli fermi. Johnny scese a sua volta e li raggiunse, mentre Fakko, da dentro il trattore, lo osservava accigliato.

— Non qui, ragazzi. Più avanti. Portatevi a ridosso dell'imboccatura del canyon.

Ci fu qualche mormorio nella truppa, ma alla fine i suoi allievi eseguirono l'ordine. Johnny li fece schierare a emiciclo, a una ventina di metri dal punto più stretto della gola, in modo da controllare da tutti i lati l'accesso allo spiazzo della miniera. Fakko agitava le braccia, come se volesse invitarli a mettersi al riparo, ma Johnny non gli badò. Passarono diversi minuti di una calma carica di tensione. Il vento scuoteva la tenue atmosfera di Apollo, trascinando nella gola banchi di foschia che sembravano fumi infernali. La stella dalla luce fredda brillava bassa, illuminando la valle oltre il canyon.

A un tratto Johnny avvertì uno strano suono ritmato. Pochi secondi

dopo le vide arrivare: centinaia di oggetti rotondi di dimensioni variabili, di colore grigio ferro, che rimbalzavano sul terreno accidentato, risalendo il pendio. Distingueva le nervature sulla loro superficie, ma nulla che sembrasse un organo di senso di qualche tipo. Davano l'impressione di una furia selvaggia, una forza della natura dotata di una strana volontà distruttrice.

— Sparate solo al mio comando.

I pitecantropi erano immobili, con i fucili puntati. Le sfere occupavano l'intera gola, ed erano così fitte che sembravano un'unica creatura in movimento. Solo quando le più vicine raggiunsero l'imboccatura del canyon, Johnny diede l'ordine.

— Fate fuoco! Adesso!

Si udì il crepitio violento dei fucili di gauss. I proiettili raggiungevano le dinosfere che esplodevano in volo, gettando intorno i loro liquami acidi. Il passaggio era così stretto che le sfere esplose intralciavano le altre, rallentandone la corsa. Nel giro di poco una melma violacea cominciò a scorrere sul fondo del canyon; questo rallentava ancora di più la carica delle sfere, che perdevano aderenza e invece di saltare scivolavano a valle. Solo una decina di esse riuscirono a emergere dalla gola, e furono fatte esplodere dai colpi precisi dei pitecantropi prima che riuscissero a raggiungere qualsiasi obiettivo. Dopo cinque minuti di tiro al bersaglio, le dinosfere cominciarono a rimbalzare e rotolare all'indietro.

"Non si muovono a caso" pensò Johnny. "Seguono uno schema d'attacco…"

I colpi si susseguivano, e ormai tutte le sfere erano in ritirata.

— Inseguiamole!

Johnny si mise a correre, incurante del fatto che i suoi allievi lo seguissero, mentre Fakko lo fissava allibito dal finestrino del trattore. Era costretto ad aggirare le pozze di melma acida che il terreno faceva fatica ad assorbire, e vedeva le sfere, sempre più lontane, saltare tra i contrafforti che chiudevano la gola infilandosi in un avvallamento tra due speroni rocciosi. Quando riuscì a raggiungerlo, si fermò: dall'altra parte si apriva un vasto cratere da impatto, al cui centro si ergeva il pinnacolo roccioso che aveva visto da lontano. Le pareti del cratere

erano alte e ripide, sembrava impossibile che le sfere le avessero superate; eppure, di loro non c'era più traccia. Gettò un'occhiata panoramica intorno a sé. Vedeva il profilo frastagliato delle rocce che lo circondavano, oltre il quale appariva una debole luminosità proveniente da un orizzonte che non poteva osservare. Per un attimo gli tornò in mente il ponte di Vitalba, e quella strana luce che l'aveva salvato; in quel momento, però, non c'era nessun nemico contro cui combattere.

16

— Sei stato fantastico! Lo sai che è la prima volta che non ci sono perdite tra i pitecantropi? Mi domando ancora che cosa ti abbia dato l'ispirazione di muovere le truppe in avanti, anziché metterle al riparo…

Johnny guardò dritto negli occhi Fakko. Non capiva se l'uomo lo stesse prendendo in giro.

— Se non ho capito male, è anche la prima volta che un umano partecipa direttamente a uno scontro…

— È così, amico. Hai avuto un coraggio da leone.

— Non è questione di coraggio. I pitecantropi sono ottimi esecutori, ma non sono in grado di immaginare strategie di combattimento. È del tutto ovvio che se devi controllare una gola, ti conviene piazzare le truppe a guardia del punto più stretto.

— Comunque sia — replicò Fakko perplesso — Hai fatto un ottimo lavoro. Kotschey sarà felice di sapere che non ci sono stati danni alle macchine da scavo. L'unica cosa che non ho capito è perché ti sei messo a inseguire le sfere da solo. Che cosa speravi di fare? Sterminarle tutte?

— No. Volevo capire da dove venivano.

Fakko lo scrutava con grande attenzione.

— E che cosa hai visto?

— Niente. Dietro agli ultimi contrafforti della gola c'era solo un cratere deserto. Non ho idea di dove siano finite.

La notizia della brillante operazione alla miniera di Mamer si diffuse rapidamente ad Apollonia. Fakko organizzò una serata di festa in onore di Johnny Cowson, facendosi prestare un locale nel bordello.

Anche se non era interessato alle loro prestazioni, Johnny era incuriosito dalle femmine robot, e accettò l'invito in modo da poterle vedere con i suoi occhi. Riuscì a dormire qualche ora poi si alzò, si vestì, e alle otto di sera si presentò all'indirizzo che gli era stato dato.

Il bordello faceva parte di un blocco di edifici al centro della cupola, non lontano dal punto in cui si ergeva la struttura inquietante del Palazzo. Superato l'ingresso, si accedeva a una vasta sala arredata con divani dalle modanature dorate, decorata con ologrammi che rappresentavano scene campestri in cui s'intuiva la presenza di coppie in atteggiamenti amorosi. Come sempre non c'erano finestre, e l'illuminazione era garantita da piccole lampade, poste lungo le pareti, coperte da paralumi a forma di tronco di cono con nappine dorate che pendevano dal bordo inferiore.

La maîtresse era una femmina robot dall'aspetto usurato, sul cui volto elettronico era stampato un perenne sorriso. Fu lei che si occupò di fare accomodare l'ospite d'onore su uno dei divani. Non c'era molta gente. Johnny riconobbe il suo amico Santillana, che gli rivolse un gesto amichevole, e anche Nevo Krel che beveva essenza di glicine da un pretenzioso calice di finto cristallo. Le ragazze, una decina, erano sedute immobili sui divani. Quando lo videro entrare, si alzarono tutte insieme e vennero a sfilare davanti a lui. Non c'era dubbio che fossero molto carine. Le carrozzerie, come le aveva definite Santillana, erano dei tipi più diversi: c'erano bianche, nere, asiatiche, bionde e brune, alte e minute. "Un po' per tutti i gusti" pensò Johnny mentre le osservava. Avevano tutte un aspetto molto giovane; la loro pelle sembrava vellutata, e Johnny non dubitò neppure per un attimo che fosse calda e morbida. La cosa che lo colpiva di più, però, erano i loro gesti. Una sola sarebbe sembrata naturale, ma vedendole in gruppo non si poteva fare a meno di notare che si muovevano tutte allo stesso modo: arrivavano davanti a lui, facevano un sorriso, un leggero inchino, un gesto grazioso con la mano. Sempre lo stesso sorriso, sempre lo stesso gesto. Non sapeva come comportarsi. Per certi versi sarebbe stato naturale ricambiare il loro saluto, ma temeva di apparire ridicolo se lo avesse fatto.

Fu tolto dall'imbarazzo dalla maîtresse, che attivò l'impianto

musicale della sala. Improvvisamente risuonò una melodia a volume altissimo, che la direttrice del bordello si affrettò a regolare per renderla sopportabile alle orecchie umane. Era il tipo di musica che Johnny si sarebbe aspettato in un posto di quel genere su qualsiasi pianeta della galassia: ammiccante, esotica, come un profumo intenso di spezie aliene. Le ragazze continuavano il loro rito di presentazione, e Johnny pensò che non sarebbe sembrato strano, da parte sua, se avesse deciso di appartarsi con una di loro: in fin dei conti era l'eroe della serata. Era anche nuovo, ad Apollonia, e forse i gestori del bordello sarebbero stati contenti di regalargli una marchetta per fargli apprezzare i piaceri del posto, dal loro punto di vista sarebbe stata una forma di marketing.

Fu interrotto nelle sue meditazioni dall'ingresso di Fakko, accanto a un personaggio che Johnny non conosceva: piccolo, magro, con il volto arcigno, indossava un mantello nero dalle finiture elaborate. Quando li videro entrare, le ragazze si scostarono tornando a sedersi sul divano, e la maîtresse si avvicinò ai nuovi venuti facendo loro un inchino. I due la ignorarono, e si diressero alla volta di Johnny.

— Carissimo, ho il piacere di presentarti sua signoria Sefram Dobrinsky, maestro delle guardie del Palazzo nonché gran visir del borgomastro Dan Kotschey.

Il sorriso di Fakko era sforzato, come se l'uomo fosse sulle spine, ma Dobrinsky non sembrò farci caso. Si limitò a fissare Johnny Cowson con gli occhi che sembravano aghi. Johnny pensò che fosse il caso di alzarsi dal divano, ma evitò di porgere la mano al nuovo venuto: non sapeva se si usasse, su Apollo, stringere la mano a un visir.

— Il nostro responsabile dell'addestramento dei custodi mi ha detto che oggi ti sei comportato molto bene, nella battaglia contro le sfere.

"E tu che cosa farai? Me lo alzerai lo stipendio?" pensò Johnny mentre gli rivolgeva un ampio sorriso.

— Non ho fatto nulla di particolare — rispose.

— Non essere falsamente modesto. Normalmente in questi attacchi perdiamo almeno un paio di pitecantropi, e quasi sempre almeno una

delle macchine da scavo finisce con l'essere danneggiata. Direi che ci hai fatto risparmiare non meno di diecimila sesterzi oggi. Ti trovi bene nel tuo alloggio?

— Sì — rispose Johnny — a parte il caldo infernale e gli ologrammi alle finestre che sembrano rappresentazioni dell'Ade.

Dobrinsky gli rivolse un sorriso, piegando all'insù le labbra sottili.

— Gli ologrammi possiamo farli togliere. Quanto al caldo, temo che non ci sia niente da fare. Hai già visitato il nostro luogo di delizie?

Il visir fece un gesto con la mano indicando il locale.

— Ho fatto in tempo soltanto a dare un'occhiata alla sala.

— Anche alle femmine, spero… Credo che sia venuto il momento di dare il via agli spettacoli.

Fece un cenno con la testa alla maîtresse, che si diresse svelta verso i divani delle ragazze. Nel frattempo il visir continuava a rivolgersi a Johnny, scrutandolo come se volesse trapanargli il cranio.

— Il nostro responsabile dell'addestramento mi ha detto che hai cercato di capire da dove vengono le sfere.

— Le ho inseguite, ma avevano troppo vantaggio su di me, che ero costretto a correre su un terreno impossibile.

— E dunque? Che cosa hai visto esattamente?

— Niente, purtroppo. Le sfere si sono infilate in un cratere da impatto apparentemente senza vie d'uscita, ma quando sono arrivato io non c'era più traccia di loro.

— Non hai visto nient'altro? Anfratti, caverne, fenditure nella roccia?

— No, il fondo del cratere è liscio come il vetro. C'è una cosa che non capisco. Fakko mi ha detto subito da dove sarebbero arrivate le sfere. Ne deduco che seguono sempre lo stesso percorso, quando attaccano la miniera. Basterebbe puntare un satellite sull'imbocco della gola per scoprire la loro tana…

Fakko fissava il visir, che non distoglieva lo sguardo dal volto di Johnny.

— È stato fatto, naturalmente. Il problema è di tipo meteorologico. Le sfere attaccano solo in particolari condizioni climatiche, quando le brume che scorrono in superficie sono molto dense. Questo rende

impossibile una rilevazione da satellite.

— Ma perché non mettete un paio di robot a guardia dell'imbocco della gola?

— Può essere una buona idea. Ci penseremo. Adesso, però, è venuto il momento dei festeggiamenti.

La musica era cresciuta di volume, e anche il ritmo si era fatto più veloce. Johnny venne prelevato dalla maîtresse e fatto accomodare con Santillana, che gli fece posto accanto a lui sul divano. Fakko e il visir furono fatti sedere a poca distanza. Una delle ragazze cominciò a distribuire agli ospiti essenza di glicine; con una mano reggeva un vassoio sul quale trovavano posto una decina di calici. Johnny ne prese uno distrattamente, incerto se berlo davvero. Nel frattempo le altre ragazze si erano alzate, e avevano cominciato a spogliarsi, tenendosi addosso soltanto dei tanga striminziti. Santillana emise un fischio sommesso: sembrava del tutto rapito da quella visione. Anche Fakko e il gestore del Vegano spaziale osservavano le ragazze con gli occhi sbarrati; solo Dobrinsky se ne stava appoggiato allo schienale come se fosse del tutto indifferente alla scena.

— Non succede mai di vederle nude tutte insieme. — Santillana non riusciva a trattenere il suo entusiasmo. — E gratis, per giunta!

Johnny gli fece un cenno di assenso distratto, mentre le ragazze iniziavano la loro passerella. La sensazione di essere di fronte a un corpo di ballo perfettamente addestrato era fortissima: i loro movimenti erano aggraziati, ma tutti identici. I corpi erano perfetti ma evidentemente finti, e Johnny aveva l'impressione di avere a che fare con un gruppo di manichini erotici. Forse, pensò, se fosse rimasto su Apollo per qualche anno sarebbe riuscito ad apprezzarle. La cinesina si staccò dal gruppo e si avvicinò a Nevo Krel, che la fissava estasiato. Con un sorriso si girò mostrandogli la schiena, poi cominciò a dimenare il bacino seguendo il ritmo della musica. Lui si sporse in avanti e lei spinse le anche all'indietro, finché il gestore del Vegano spaziale si ritrovò con la faccia letteralmente in mezzo alle natiche artificiali della ragazza.

— La mia preferita… — sospirò Santillana. — Purtroppo è la più cara.

— Quanto chiedono? — chiese Johnny.

— La stangona bionda te la fai con venti sesterzi. Cinquanta se vuoi prestazioni particolari. Per la cinesina non ne vogliono meno di ottanta, e se non sei un pezzo grosso le prestazioni particolari te le scordi.

— Sembra un prezzo davvero esagerato — commentò Johnny. Intanto le ragazze avevano smesso di muoversi in gruppo. Ciascuna di loro aveva scelto uno degli avventori, e finalmente i loro movimenti avevano acquistato individualità. La nera si sedette sulle ginocchia di Fakko, che cominciò a manipolarla da tutte le parti con aria rapita. A Santillana era capitata una moretta tutta fuoco, mentre Johnny si ritrovò accanto una biondina dall'aria fine, che gli appoggiò la testa su una spalla e cominciò ad accarezzargli i capelli. Johnny ricambiò senza entusiasmo le effusioni della ragazza. Non gli andava di comportarsi in modo diverso dagli altri, ma neppure l'idea di uno scambio sessuale con una bambola cibernetica gli andava a genio. Girò lo sguardo, e notò che l'unico rimasto senza una compagna era il visir. L'uomo aveva lo sguardo fisso davanti a sé, e sembrava immerso in profondi pensieri.

17

Dieci giorni dopo l'attacco delle sfere, diversi degli allievi di Johnny avevano assimilato abbastanza le nuove tecniche di battaglia da essere considerati pronti per il Palazzo. Due umani dall'aria severa si presentarono alla Palestra del sole, e senza rivolgere neppure uno sguardo a Johnny Cowson si fecero indicare da Fakko gli scimmioni addestrati che avrebbero dovuto portare con sé. Johnny li osservò andare via con un senso di fierezza per il lavoro che aveva svolto; prima di uscire i suoi allievi gli rivolsero uno sguardo di saluto, in cui lui non poté fare a meno di leggere una traccia di malinconia. Naturalmente, si disse, non poteva essere che una sua impressione.

Per tutto il giorno proseguì gli allenamenti con i pitecantropi rimasti. Verso sera vide entrare Fakko, accompagnato da due guardie umane del palazzo e da una decina di gorilloidi armati, con la livrea sgargiante dei custodi. Fakko era cupo in volto. Gli uomini si pararono di fronte a lui, e con tono brusco gli intimarono di seguirlo. Johnny non capiva che cosa stesse succedendo, ma non vedeva come si sarebbe potuto rifiutare di obbedire. Uscirono tutti insieme dalla palestra e si diressero in corteo lungo la avenue, in direzione del palazzo del borgomastro. Johnny lanciava a Fakko delle occhiate interrogative, ma l'uomo sembrava evitare il suo sguardo.

Impiegarono una decina di minuti per raggiungere il grande portone di metallo che chiudeva la residenza di Kotschey. Una volta entrato, Johnny si ritrovò in un grande ambiente rettangolare, con il soffitto basso retto da pilastri. Non c'erano finte finestre olografiche, e l'illuminazione era garantita da quattro potenti fari che gettavano la loro luce verso l'alto. La porta si chiuse dietro di loro, scivolando sulle sue guide senza fare rumore. A quel punto Fakko e le guardie umane

sparirono attraverso un passaggio, e Johnny restò da solo, guardato a vista dai custodi. Non aveva idea di che cosa volessero da lui, e l'unica cosa che poteva fare era restare in piedi aspettando che qualcuno glielo spiegasse. Passarono cinque minuti prima che comparisse un individuo alto, dall'aria arcigna, con l'insegna di Kotschey ricamata sulla giacca.

— Ti chiami Johnny Cowson? — gli chiese.

— Esatto — rispose Johnny. — Sei stato informato bene. Mi spieghi che cosa sta succedendo?

L'uomo ignorò la domanda.

— Sei arrivato circa un mese fa a bordo della *Sirena di Mendati*, e in questo momento ti occupi di addestrare i pitecantropi della guardia del Palazzo?

— Ebbene sì, devo ammetterlo.

— Vieni con me.

L'uomo si mosse verso la porta da cui era sparito Fakko con i suoi accompagnatori, e Johnny lo seguì, scortato dall'intero gruppo dei custodi. Scesero due rampe di scale, fino a raggiungere un locale da cui partivano otto corridoi a raggiera. Lì la temperatura era altissima, quasi insopportabile, la luce era bassa e le pareti erano di cemento non rifinito. L'uomo si avviò lungo uno dei corridoi, lungo il quale si aprivano dei loculi chiusi da sbarre di ferro. Raggiunsero una cella vuota, e con un gesto della mano l'individuo con le insegne dei Kotschey invitò Johnny a entrare.

— È una prigione, questa? Di che cosa sono accusato?

L'uomo sostenne il suo sguardo.

— Sedizione. Oggi uno dei pitecantropi addestrati da te ha tentato di aggredire il borgomastro.

— E io che cosa c'entro?

Invece di rispondere l'uomo lo spinse all'interno della cella. Per un attimo Johnny pensò di reagire, ma i gorilloidi della guardia continuavano a tenerlo sotto tiro, stando a distanza di sicurezza. Solo dopo che la grata di metallo fu chiusa, l'uomo si decise a parlare.

— Sei tu che l'hai allenato. La dedizione fanatica al signore fa parte dell'addestramento dei custodi, ma tu evidentemente hai trascurato

quest'aspetto. A meno che non sia stato proprio tu a dare istruzioni a quella bestia perché compisse il suo insano gesto. Questo lo deciderà la giustizia di Kotschey.

L'odore pesante di Apollo stagnava nella segreta in modo insopportabile. Le celle erano scavate nella roccia, ed erano separate tra loro da grate di metallo. Dall'altra parte rispetto alla sua, Johnny vide che c'era un altro prigioniero: un vecchio steso su un pagliericcio, con addosso un vestito di stracci. L'uomo dormiva, e neppure il rumore della porta d'acciaio sbattuta contro lo stipite era riuscito a svegliarlo. Per un attimo Johnny pensò che fosse morto, poi notò che il suo petto si sollevava leggermente con il ritmo del respiro. Rassicurato su quel punto, si aggrappò alla grata e ne saggiò la resistenza. Nel corridoio c'erano solo due gorilloidi armati, che se ne stavano immobili alle estremità del passaggio. Sospirò. Non poteva fare niente, se non riflettere sull'accaduto.

Si mise a passeggiare su e giù per i tre metri che aveva a disposizione come se fosse un leone nella gabbia dello zoo. Chi, tra i suoi allievi, poteva avere aggredito Kotschey? Non riusciva a immaginarlo. I pitecantropi non hanno fantasia, non prendono iniziative, si limitano a obbedire agli ordini. Si sentiva del tutto innocente. Non aveva mai fatto propaganda per il borgomastro, questo era vero, ma non aveva neppure spento l'impianto olografico della palestra, e per un mese intero si era sorbito i discorsi di Dan Kotschey sulla sicurezza, le tasse e tutto il resto. E perché Fakko non gli aveva mostrato nessun segno di solidarietà? Lui sapeva come stavano le cose, ma forse aveva paura di esporsi. Pensò che tutto si sarebbe risolto quando gli fosse stato concesso di parlare con il visir, o con qualcun altro in grado di prendere decisioni. L'attentatore poteva essere impazzito, a volte succedeva; magari un colpo ricevuto per sbaglio aveva danneggiato qualcosa nel suo cervello geneticamente modificato.

Fu interrotto nelle sue meditazioni da una voce sommessa.

— Chi sei?

Si girò di scatto: il vecchio prigioniero si era svegliato. Aveva la

barba e i capelli lunghi e candidi. Il suo viso era affilato, le sopracciglia folte; nel complesso sembrava malandato, a parte gli occhi che erano quelli di un ventenne: due grandi occhi neri, attenti. In quel momento parevano esprimere una sorta di strano divertimento.

— Mi chiamo Johnny Cowson.

— E come mai sei qui?

— Per un errore, credo. Sono arrivato su Apollo un mese fa, e in tutto questo tempo ho addestrato pitecantropi alla Palestra del sole. Ho cercato di fare il mio lavoro nel modo migliore. Ho anche partecipato a un combattimento contro le dinosfere, e ho avuto successo. Adesso sembra che uno dei miei allievi abbia tentato di uccidere Kotschey, ma io non ho istigato nessuno a compiere un'azione del genere…

— È difficile immaginare che un pitecantropo abbia un livello di consapevolezza sufficiente per rendersi conto di quanto fosse utile il suo progetto. Peccato che non ci sia riuscito. In realtà, non credo che ce l'avrebbe fatta a liberare il pianeta dal borgomastro.

— Ti riferisci alla leggenda della clonazione? Secondo te c'è un Kotschey di ricambio, pronto a sostituire il vecchio in caso d'incidenti?

— Non lo so, tutta la faccenda è molto strana. Io mi chiamo Athanasius Cutter, ma tutti mi chiamano Atte.

— E come mai sei qui?

— È una storia lunga. Davvero la vuoi sentire?

— Perché no? Non mi sembra di avere di meglio da fare che starti ad ascoltare…

18

— Sono nato su Rama, un pianeta agricolo al margine dello Sperone di Orione. Fin da piccolo ero molto brillante, al punto che a scuola mi annoiavo: capivo le cose prima ancora che il professore finisse di spiegarle; completavo gli esercizi in classe in pochi minuti, poi davo fastidio a tutti perché non avevo più niente da fare. Misurarono il mio quoziente intellettivo, e trovarono un valore esagerato. Per i miei insegnanti era un problema: i programmi d'istruzione si basano su una stima delle capacità medie degli studenti, e i super dotati non sono mai facili da gestire. Cercarono di risolvere la cosa dandomi compiti più difficili di quelli degli altri ragazzi, ma anche in quel modo non vennero a capo di nulla.

"Quando avevo vent'anni, i miei genitori decisero di aderire a un'iniziativa chiamata '*Galactic brain development*'. Non so se ne hai mai sentito parlare: è un progetto denebiano partito circa duemila anni fa, a cui i terrestri si sono associati in tempi recenti. I denebiani amano molto fare sfoggio delle loro sterminate conoscenze. Quando hai a che fare con uno di loro, ti accorgi subito che non fa che cercare di spiegarti le cose, anche se non sempre è facile capire che cosa ti sta dicendo. Da millenni si occupano della Grande Mente Trascendente, con cui vorrebbero entrare in contatto. Nessuna specie c'è mai riuscita, per quello che si sa, ma i denebiani hanno pensato che riunendo il sapere di razze diverse, forse sarebbe possibile trovare una chiave d'accesso. Purtroppo i saperi galattici sono spesso inconciliabili tra loro. I nostri modelli scientifici non sono solo il risultato della nostra razionalità, nascono da bisogni e atteggiamenti ancestrali di cui neppure noi ci rendiamo conto, e le diverse specie senzienti hanno storie e genomi così diversi tra loro che lo scambio delle idee, al di là

dei puri aspetti pratici, risulta spesso impossibile. Per questo fu attivato il progetto GBD. L'idea era creare una base di sapere assoluto, definire una sorta di denominatore comune delle conoscenze che permettesse poi un'elaborazione scientifica e filosofica al di là dei limiti comunicativi delle singole specie. Naturalmente, per accedere al progetto occorreva superare prove molto severe. I terrestri avevano aderito, ma prima di me soltanto un umano era riuscito a passare il test d'ingresso: un certo Mischa Gupta, che trecento anni fa fu accolto nella comunità GBD, ma nell'arco di due anni sparì, facendo perdere le sue tracce.

"Partii da Rama e mi trasferii su AW14, un pianeta artificiale in orbita intorno a una nana rossa. Il posto era bellissimo: c'erano alberi e fiori di tutti i tipi, gli animali mi riconoscevano e mi obbedivano, la mia casa assomigliava al palazzo di Versailles, sulla Terra, con la differenza che si teneva in ordine e si puliva da sola. All'esterno la temperatura era sempre di venticinque gradi; se avevo voglia di nuotare, mi bastava camminare dieci minuti per trovarmi sulle rive di un mare perennemente calmo, dalle acque tiepide, sotto un cielo azzurro solcato da piccole nuvole bianche. I denebiani avevano progettato il pianeta dividendolo in regioni chiuse, ciascuna delle quali godeva di un clima ottimale per le esigenze della razza che doveva ospitare. Ai confini delle regioni c'erano muraglie che si estendevano oltre i limiti dell'atmosfera, e questo evitava i rischi di contaminazioni. Per esempio, oltre il confine settentrionale della mia zona c'era l'area occupata dai perseidi, che hanno bisogno di un ambiente clorato e di una temperatura non inferiore ai settanta gradi, ma io non me ne accorgevo neppure. Il problema era la solitudine: essendo l'unico terrestre abilitato per il progetto GBD, avevo a disposizione trecento chilometri quadrati in cui non c'era nessun altro. Tuttavia, appena cominciarono le lezioni, non ebbi più tempo per rammaricarmi di non avere amici. Del resto, a parte la compagnia avevo tutto quello che un essere umano può desiderare: se avevo sonno, non avevo che da stendermi su un letto che si rifaceva da solo, con lenzuola di bucato perfettamente stirate; se avevo fame mi bastava aprire il frigorifero, sempre pieno di cibi deliziosi.

“Durante il corso mi ritiravo nella Sala del Sapere del mio palazzo, in cui i miei compagni e i docenti mi apparivano sotto forma di proiezioni olografiche. C’erano esseri di tutti i tipi: enormi e microscopici, grigi e colorati, con appendici fisse o retrattili. All’inizio facevo confusione, fissavo un allievo guardandolo dove pensavo che avesse la testa e invece si trattava dell’organo riproduttivo, ma imparai presto a conoscere le decine di specie viventi che aderivano al progetto, e a non offenderle troppo con comportamenti che sui loro pianeti di nascita sarebbero stati sconvenienti. Il problema erano le lezioni.

“Il primo giorno ci apparve un denebiano nella sesta fase del suo sviluppo. Era alto, imponente, e il co-cervello si avvolgeva intorno al suo lunghissimo collo in ampie spirali violette. Ci parlò del progetto, ci disse che avremmo imparato tutto quello che serviva del Sapere Comune, fino a raggiungere il livello spirituale sufficiente per iniziare a elaborare il Pensiero Assoluto in modo autonomo. Si esprimeva in galattico, muovendo le appendici prensili. La sera, quando mi stesi nel letto, mi sentivo entusiasta. Non avevo mai avuto un professore capace di esporre i concetti in modo così chiaro. Pensavo che avrei fatto progressi rapidi, che mi sarei distinto; ero certo che sarei stato il primo umano capace di terminare i corsi del GBD. Purtroppo, dal secondo giorno in poi smisi di capire quello che ci veniva detto. Il punto è che il Sapere Comune richiede un apparato simbolico appropriato, e per prima cosa occorreva impararlo.

“Non è una cosa semplice da spiegare. I linguaggi umani si basano sulle onde sonore, e sulla capacità del nostro orecchio di percepirle. In questo non c’è niente di male: tutte le specie senzienti conosciute vivono su pianeti rocciosi dotati di atmosfera, e il suono si propaga a meraviglia dovunque ci sia un gas a trasmetterlo; di fatto, molte altre specie comunicano tra loro usando i suoni. Il problema è la scarsissima risoluzione spaziale di cui la nostra razza soffre nella percezione dei segnali acustici. Vedo dalla tua espressione che non capisci. Noi riusciamo a distinguere a malapena la direzione da cui arriva un suono, non di più. Pensa invece che meraviglia è la nostra vista: guardi un quadro, e immediatamente ti appaiono infiniti

particolari. Nei cetacei terrestri le capacità della vista e dell'udito s'invertono: un delfino è in grado di distinguere i suoni con una precisione paragonabile a quella con cui noi distinguiamo i dettagli di un'immagine. Anche il linguaggio dei delfini si basa su onde sonore, ma in un singolo suono essi (i delfini) percepiscono interi discorsi; noi, invece, siamo obbligati a codificare il linguaggio attraverso una successione di segnali staccati, e questo rende lenta e in parte confusa la nostra comunicazione. Il punto è che tutte le specie evolute della galassia utilizzano metodi comunicativi simili a quelli dei delfini terrestri. I denebiani sono rimasti stupiti, quando li abbiamo incontrati per la prima volta, all'idea che fossimo costretti ad articolare il linguaggio in parole: un po' come se tu incontrassi un individuo che, per comunicare, è costretto a tirare dentro e fuori la lingua usando il codice Morse.

"Il primo passo della mia istruzione era insegnarmi a comunicare nel modo olistico dei denebiani e delle altre specie. Siccome non potevano essere usati i suoni, che il mio orecchio non avrebbe potuto decifrare, i responsabili del progetto GBD avevano pensato di tradurli in immagini. Si trattava per lo più di schemi geometrici, facilmente interpretabili, ma nonostante il mio quoziente intellettivo straordinario, la loro decifrazione richiedeva uno sforzo mentale spaventoso. Mi sono detto varie volte che forse lo sbaglio era stato iniziare così tardi. Forse un neonato terrestre, di fronte agli schemi denebiani, imparerebbe senza sforzo a comprenderli."

— Non capisco — lo interruppe Johnny. — In questo modo tu potevi ricevere informazioni, ma non trasmetterle. Come facevi a chiedere qualcosa ai tuoi professori?

— Usando la mia lingua. Per loro non è un problema capirla; dal loro punto di vista è un modo di comunicare funzionale, anche se del tutto inefficiente. Del resto il galattico, che tutte le specie senzienti conoscono, si basa su una successione di gesti; per questo per noi non è difficile impararlo. Lo sapevi che il galattico è stato inventato proprio dai terrestri? È uno dei pochissimi contributi che abbiamo dato al Sapere Cosmico. Ad ogni modo, mi resi conto in fretta del perché Gupta, il mio predecessore, fosse scappato dal pianeta: la fatica

era terribile, e il corso risultava frustrante. Invece di addentrarmi nei misteri dell'universo, passavo il mio tempo a rompermi la testa per capire il significato dei segni che mi venivano trasmessi.

— Ma ce la facesti, alla fine?

— Solo in parte. Dopo un anno di duro lavoro ero in grado di interpretare i messaggi più semplici. Il mio professore denebiano sentì il bisogno di parlarmi in privato, dicendomi che a suo parere era escluso che potessi affrontare corsi di fisica, di matematica o di filosofia. Sarebbe stato come chiedere a un bambino che ha finito la prima elementare di assistere alle lezioni in cui un professore spiega agli allievi l'equazione di Schrödinger. Mi suggerì di dedicarmi allo studio comparato delle civiltà e alla storia galattica, materie meno tecniche e forse alla mia portata.

— Deve essere stato interessante…

— Fantastico. In realtà, ripensandoci, credo che la mia vera vocazione fosse più la storia, o forse la filosofia, che non la fisica o la matematica.

— E come mai dal pianeta dei denebiani sei finito in questa prigione?

— Dopo l'esperienza del GBD, pensavo che mi sarebbe stato facile trovare un lavoro remunerativo sulla Terra o su qualche colonia umana. In fin dei conti, mi dicevo, sono un esemplare unico della nostra specie, e questo varrà bene qualcosa come titolo per un'assunzione. Purtroppo la faccenda non era così semplice. Mi resi conto in fretta che a nessuno importava un fico secco del fatto che fossi l'unico terrestre a conoscere la storia galattica. Alla fine trovai un impiego al Ministero dei rapporti con le specie aliene. Mi presero come consulente dell'Unità centrale di crisi, quella che interviene tutte le volte che nasce qualche contenzioso tra coloni terrestri e specie evolute di qualche tipo. Un lavoro interessante, a modo suo. Gli umani hanno la tendenza a occupare qualsiasi angolo dell'universo in cui intravedano la possibilità di arricchirsi. Capita spesso che questa tendenza entri in conflitto non solo con le leggi di altre razze, ma con la loro stessa concezione del bene e del male (se ne hanno una).

— Credo di capire che cosa intendi. Io vengo da Parvati, un pianeta

diviso tra umani e metamorfici, un'altra razza non autoctona.

— Li conosco bene. I metamorfici non sono facili da gestire, ma in compenso non sono una specie *davvero* evoluta. A volte i conflitti nascono con razze come i cassiopei, o gli antalici, specie che sarebbero in grado di mandare il Sole in supernova, se solo decidessero di farlo. Hai un'idea di quanto antiche siano alcune delle specie senzienti con cui siamo entrati in contatto? Molte hanno cominciato a evolversi milioni e milioni di anni prima di noi; quelle incuriosite dalla tecnologia sono spesso così avanti, rispetto al nostro stadio evolutivo, da fare cose che la nostra scienza ritiene semplicemente impossibili. Le mie conoscenze sulle civiltà comparate erano preziose, da questo punto di vista; divenni un mediatore, una specie di ambasciatore cosmico. Insomma: per trent'anni ho fatto questo lavoro, e tutto sommato me la cavavo bene. Ormai ero vicino alla pensione, quando mi capitò l'incidente che mi ha portato su Apollo. Se sei qui da un mese, avrai sentito parlare delle dinosfere…

— Non solo ne ho sentito parlare: le ho anche sconfitte, alla gola di Mamer!

Johnny assunse un'aria fiera, mentre il vecchio lo fissava compiaciuto.

— Non so perché, ma mi hai dato subito l'impressione di essere un grande guerriero. Ad ogni modo, quando apparvero le dinosfere, un centinaio di anni fa, nessuno ci badò più di tanto. Apollo è un pianeta miserabile, completamente privo di attrattive. Le sue riserve di metalli pesanti hanno fatto la fortuna di qualcuno, in particolare di Kotschey, ma non si tratta di ricchezze davvero importanti. Del resto, a quanto pareva, le dinosfere non impedivano l'estrazione dei minerali, si limitavano a fare qualche danno.

"Un giorno venne da me un mio collega molto zelante. Si chiama Randi, ed è un esperto di forme di vita semi-intelligenti. Gli era capitato sottomano un rapporto su Apollo e le dinosfere, e non capiva che cosa potessero essere. Mi passò tutto l'incartamento, e io trascorsi qualche giorno a studiare filmati olografici, rapporti di assalti e cose del genere. La faccenda mi sembrò subito assurda, esattamente com'era apparsa a Randi. Gli attacchi delle dinosfere sono sempre

coordinati. Si accaniscono sui veicoli da trasporto, o sugli impianti fissi come la linea robotizzata che collega la città alle miniere. Quando sono attaccati con cannoni laser, tendono a adottare tattiche precise; per esempio, un gruppo attira su di sé il fuoco, mentre un altro gruppo resta in attesa del momento più adatto per entrare in azione. Nei filmati appaiono molti esempi di questo genere. Il problema è che questo tipo di comportamento si spiega solo quando le unità coinvolte possono comunicare tra loro in qualche modo, o per lo meno osservarsi a vicenda. Cercai di capire quali organi di senso potessero avere le sfere di Apollo, ma mi fu subito evidente che non ce n'era neanche uno. Sono in grado di rotolare rispetto a qualsiasi asse, e la loro superficie è adatta solo a rimbalzare. Mi venne in mente che potessero usare il meccanismo interno della cavitazione per generare onde acustiche, ma anche questo mi sembrava impossibile. È vero che la cavitazione produce un rumore caratteristico, ma quando le dinosfere iniziano a vibrare esplodono in pochi secondi, seminando in giro le loro sostanze acide. Insomma: non riuscivo a immaginare nessun modo con cui potessero coordinarsi, eppure era evidente che lo facevano. C'era solo un'altra possibilità…

Il vecchio s'interruppe fissando Johnny in silenzio, come un professore che aspetta una risposta da uno studente poco attento.

— E cioè?

— Non riesci a immaginarla? È semplice. Se vedi un gruppo di entità che operano in modo organizzato, e sei sicuro che non si organizzino da sole, devi concludere che c'è qualcuno che le organizza. Le dinosfere potevano non essere entità viventi, come tutti pensavano, ma armi robotiche utilizzate da qualcosa o qualcuno per ostacolare l'estrazione dei minerali. Mi misi a pensare. Come strumento offensivo erano molto rudimentali, bastava qualche pitecantropo male armato per disperderle.

Il vecchio osservò per un attimo l'espressione di Johnny Cowson, poi soggiunse: — Non voglio sminuire quello che hai fatto alla miniera di Mamer. A dire il vero non so esattamente *che cosa* tu abbia fatto, ma da come ne parlavi devo desumere che sia stata un'azione brillante. Pensa, però, alle potenze inimmaginabili che esistono nella

galassia. Per molte specie sarebbe un gioco da ragazzi mandare in ebollizione la superficie di Apollo, fare in modo che in pochi secondi non esista più traccia degli uomini, delle loro cupole e delle loro macchine per estrarre i minerali. Se esisteva una mente dietro l'azione delle dinosfere, pensai, quale poteva essere la sua finalità? Mi misi a studiare la storia della colonizzazione di Apollo, e nel giro di poco tutto mi fu chiaro. Tuttavia, avevo bisogno di fare delle verifiche in loco.

— Un momento — lo interruppe Johnny. — Chi sarebbe che manovra le dinosfere?

— Pensaci. Un centinaio di anni fa il pianeta era politicamente instabile. I carcerati-lavoratori non sopportavano più il dominio di Kotschey, cominciarono ad agitarsi, a organizzare manifestazioni, perfino attentati. Poi apparvero le dinosfere, e tutto si placò. In nome della difesa comune la gente accettò il predominio del Palazzo, che giustificava la sua esistenza organizzando postazioni di cannoni laser a difesa della città e delle miniere. In sostanza, pensavo, le cose devono essere andate così: un alcolizzato, alla fine di un turno di lavoro, crede di vedere una sfera che rotola e saltella in una gola dirupata, in un posto dove esistono solo vapori venefici. Torna in città, e racconta la cosa ai suoi amici. In qualche modo la faccenda arriva all'orecchio del borgomastro, o di qualche suo sottoposto. Che occasione fantastica! In fondo dell'universo sappiamo ancora poco, le dinosfere potrebbero benissimo esistere davvero; e se per caso non esistessero, basterebbe crearle!

— Vuoi dire che sono manovrate da Kotschey?

— Questa era l'ipotesi più ragionevole, ma come ti ho detto mi servivano delle prove. M'imbarcai su una piccola nave con le insegne del Ministero dei Rapporti con le specie aliene, e feci rotta per Apollo. Mi presentai in veste ufficiale al Palazzo, sostenendo che dovevo fare una perlustrazione nella gola di Mamer, uno dei punti più soggetti agli attacchi di quegli strani oggetti. La gola scende verso una grande pianura; proprio nel punto in cui si allarga c'è un cratere con il fondo vetrificato.

— L'ho visto anch'io.

— Ma forse non l’hai perlustrato a dovere — soggiunse Atte. — Alla base del pinnacolo centrale c’è un’apertura mimetizzata con i colori della roccia. Non è facile vederla. È chiusa da una specie di porta di metallo, in grado di scorrere su due guide. Quando me ne accorsi, chiesi agli uomini che mi accompagnavano di aiutarmi ad aprirla, ma per tutta risposta quelli estrassero le pistole laser, mi trascinarono via e mi rinchiusero qui dentro. Per tre giorni mi lasciarono da solo; il quarto giorno comparve un ometto elegante, con il viso arcigno.

— Doveva essere il visir… — commentò Johnny.

— Non ho idea di chi fosse, non si è presentato. Era accompagnato da quattro gorilloidi con le armi spianate. Io feci le mie rimostranze, dissi che ero un funzionario del governo centrale con un incarico investigativo, che avrei inoltrato immediatamente un rapporto su Apollo, le dinosfere e il borgomastro Kotschey, ma lui mi disse che proprio un paio di ore prima era arrivato un comunicato, secondo cui una navetta con le insegne del mio ministero aveva lanciato una richiesta di soccorso, subito prima di precipitare sulla superficie di una stella di neutroni; poi mi osservò con un sorriso glaciale, girò le spalle e se ne andò. Da allora è passato più di un anno, e tu sei la prima persona con cui riesco a scambiare due parole.

Johnny si mise a pensare. Il racconto del vecchio Atte spiegava l’insistenza con cui il visir gli aveva domandato che cosa avesse visto, nella gola di Mamer. Anche gli sguardi di Fakko assumevano un altro significato: evidentemente il gestore della palestra faceva parte della combriccola.

19

Per due giorni Johnny rimase rinchiuso senza che il visir o qualcun altro si facesse vivo per dargli una spiegazione del suo arresto. Ogni sera i pitecantropi custodi portavano il pasto ai prigionieri; arrivavano in tre, due se ne stavano a distanza di sicurezza con le armi spianate mentre il terzo apriva la porta e depositava sul pavimento una ciotola con una pappa grigia, poi tornava sui suoi passi e richiudeva la cella. Quando non parlava con Atte, intorno a lui c'era solo un silenzio degno di un sepolcro. Per lo meno la conversazione con il suo nuovo amico era interessante. Il consulente dell'Unità Centrale di Crisi sembrava conoscere tutte le specie senzienti della porzione di galassia esplorata, le loro abilità e i loro punti deboli. Quando Johnny gli raccontò della sua avventura al palazzo di Vanabre, Atte si mise a ridere.

— I metamorfici volevano farti mangiare una tonnellata del loro orrendo cibo? Saresti morto…

— Lo credo anch'io. Per fortuna con me c'erano alcuni miei amici della loro specie, che mi tolsero dall'imbarazzo. In compenso riuscii a rapire Jane Ross, la donna più bella della galassia.

— Come mai si trovava alla reggia di Vanabre?

— Credevo che fosse stata catturata contro la sua volontà, ma invece era stata scritturata come cantante dal principe Idran. A quanto pare i metamorfici amano molto la musica terrestre.

— Perché il loro modo di percepire le onde sonore è simile al nostro. Le specie che dispongono di un orecchio olistico producono musica che per noi è del tutto indecifrabile, e trovano la nostra noiosa e priva di senso.

Alla fine del secondo giorno Johnny si disse che doveva avere visto troppo, quando era corso dietro alle dinosfere al cratere di Mamer, e che lo avrebbero lasciato lì per sempre. Non gli restava che tentare la fuga, anche se il tentativo si presentava irto di difficoltà. Cercò di elaborare un piano, ma non gliene venne in mente nessuno; scappare era impossibile: le sbarre della cella erano robustissime, e lui non aveva uno strumento adatto a forzare la serratura. L'unica era improvvisare.

All'imbrunire artificiale apparvero i custodi che portavano il rancio. Johnny li studiò con attenzione, mentre si preparavano ad aprire la cella; due di essi erano stati suoi allievi alla palestra di Fakko. Rimase immobile, seduto per terra, osservando i loro movimenti. Quando raggiunsero la porta, furono i due che conosceva a farsi indietro con i fucili puntati su di lui, mentre il terzo, da solo, apriva la prigione. Era un gorilloide che non aveva mai visto, uno di quelli allenati alla Palestra del sole prima del suo arrivo. Si fece avanti con movimenti sciolti, e appoggiò la solita ciotola per terra accanto al prigioniero. In un lampo Johnny fu in piedi.

— Conosci la presa dello sparviero? Terrore non te l'ha mai insegnata?

Il custode lo fissò: era evidente che non capiva. Di colpo Johnny gli afferrò le braccia; istintivamente il pitecantropo si scagliò su di lui, e si ritrovò in volo verso la parete che chiudeva la cella. Si udì un suono di ossa ammaccate. Senza perdere un istante Johnny corse verso la porta e la chiuse dall'esterno. Gli altri due custodi lo fissavano immobili, tenendo sempre i fucili puntati su di lui.

— Avvertite Agravano, Gaheris e gli altri che il Liberatore sta per arrivare. Parlate solo con quelli del nostro gruppo: agli altri faremo una sorpresa.

Poi si diresse verso la scala in salita, senza neppure voltarsi per vedere l'effetto di quelle parole sui suoi discepoli. Conoscendo la psicologia dei pitecantropi, era certo che non gli avrebbero sparato alle spalle.

Risalì velocemente due rampe di scale male illuminate, con la ringhiera di metallo che sembrava corrosa dagli acidi delle dinosfere.

Alla fine della seconda rampa c'era un piccolo vestibolo senza uscite. Dal basso gli arrivava il rumore attutito dei custodi che aprivano la porta della sua ex cella. Dopo pochi secondi avvertì un suono più forte, come se una piccola folla si stesse muovendo dall'altra parte della pesante porta corazzata che chiudeva l'accesso al resto del Palazzo. Si guardò intorno, poi girò lo sguardo verso l'alto. Il soffitto era basso, retto da grosse travi. Johnny non vedeva altre soluzioni: fece un salto, si aggrappò a uno dei sostegni, facendo forza sui bicipiti distese il corpo in modo da appoggiare i piedi sulla trave successiva e rimase sospeso, proprio mentre la porta si apriva. Quattro gorilloidi pesantemente armati fecero irruzione nel locale. Non facevano parte del gruppo dei suoi ex allievi, e Johnny non poteva sperare di ripetere con loro il trucco che gli aveva permesso di uscire dalla cella. Aspettò che l'ultimo fosse entrato poi, prima che si richiudesse la porta, saltò dall'altro lato. Fece in tempo a vedere il pitecantropo di coda che si girava cercando di prendere la mira, prima che il battente d'acciaio scivolasse sulle sue guide e tornasse a sbarrare l'apertura. Allora si mise a correre. Era probabile che ci fossero occhi spia dappertutto, ma non aveva nessun modo di nascondersi. Attraversò diversi corridoi che si tagliavano tra loro ad angolo retto, poi vide un'altra scala in salita e si precipitò da quella parte. Le due rampe che percorse lo portarono in un vestibolo, molto diverso dal precedente. Era decorato con stucchi olografici che ricordavano qualche antichissimo arredamento terrestre, con modanature e fregi in toni bianchi e oro. Davanti a lui c'era una porta che sembrava fatta di legno laccato, e sulla destra la scala proseguiva verso i livelli superiori del palazzo. Per motivi non del tutto razionali, si era convinto che la reggia di Kotschey (o comunque bisognasse chiamarla) fosse nella parte più alta dell'edificio; certamente era ben protetta. Tra le due vie d'uscita, Johnny preferì la porta di legno. La spinse, e per un attimo si fermò sulla soglia abbagliato da quello che vedeva.

Era in una grotta virtuale di enormi dimensioni, rischiarata da torce appese alle pareti. Alla sua sinistra c'era una grande apertura, che sembrava chiusa da una cascata leggera; l'acqua formava un velo traslucido, oltre il quale appariva un mondo di colline ondulate

coperte di boschi e di radure. La grotta era arredata con tappeti dai disegni delicati, sui quali si trovavano diversi divani con le stesse modanature bianche e oro che adornavano la porta. In mezzo a quell'improbabile scenario si ergeva un cubo trasparente, all'interno del quale un proiettore faceva apparire delle immagini olografiche. Intorno al cubo c'erano cinque ragazze scalze, vestite con pepli bianchi, che appena lo videro entrare balzarono in piedi terrorizzate. A Johnny bastò un attimo per rendersi conto che non si trattava delle grottesche caricature di femmine che aveva avuto modo di osservare nel bordello; nessun robot sarebbe stato in grado di imitare la naturalezza dei loro movimenti, gli occhi sgranati, le espressioni di stupore… quelle erano vere donne, per giunta tutte molto giovani e carine. Fece un gesto con la mano, cercando di rassicurarle.

— Capisco che il mio aspetto deve sembrarvi orribile, sono tre giorni che non mi lavo. Tuttavia, vi prego di credermi: non ho cattive intenzioni, mi sono soltanto perso.

Per un attimo le ragazze rimasero mute, fissandolo con gli occhi sgranati, poi una di loro, una bruna minuta con i capelli lunghissimi, si decise a rispondere.

— Chi sei? — chiese, con una voce argentina in cui restava un'ombra di paura.

— Mi chiamo Johnny Cowson. Sono stato rinchiuso nelle prigioni del Palazzo ma credo che ci sia stato un errore, perché non ho commesso nessun reato. Spero di non avervi disturbate, e vi lascio subito alla vostra tv olografica.

La ragazza lo osservò ancora per un poco, poi improvvisamente sorrise. Dopo un attimo anche le altre mutarono espressione, finché tutte e cinque scoppiarono a ridere.

— Non è la tv olografica. Il visir non ci permetterebbe mai di vederla, chissà cosa potrebbe trasmettere.

— Davvero? E allora, che cosa state guardando?

— Il film delle gesta di Kotschey. È obbligatorio attivarlo per un'ora al giorno, e gli eunuchi controllano che stiamo attente.

— Eunuchi? Non vedo nessuno qui in giro…

— Vanno e vengono. Adesso non li vedi perché hanno appena

accompagnato Cerere, Tetide e Vesta nelle stanze del signore.

— Cerere… Vesta… — Johnny era sbalordito. — Ma da dove venite? Chi siete?

La ragazza alzò le spalle.

— Veniamo da un sacco di posti diversi. Un postale della Interstellar Tours si occupa di portarci qui dai nostri mondi di origine.

— Siete… — Johnny non sapeva come esprimere il concetto — siete qui di vostra spontanea volontà?

— Dipende da cosa intendi. — La ragazza nera dagli occhi azzurri aveva deciso di prendere parte alla conversazione. — Molte di noi sono cantanti o attrici. Veniamo scritturate con ingaggi da favola, ma non ci viene detto in anticipo che saremo costrette a restare rinchiuse in questo posto e a fornire prestazioni sessuali al borgomastro. Lo scopriamo quando siamo già qui.

— E nessuna si rifiuta?

— Chi lo fa, sparisce.

Johnny fissò il volto pallido della ragazza bionda che aveva pronunciato le ultime parole, gli venne in mente Jane e sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Purtroppo non aveva con sé l'immagine olografica della sua fidanzata da mostrare alle ragazze.

— Per caso è capitata qui una donna che si chiama Jane Ross, proveniente dal pianeta Parvati? È scomparsa da un mese…

Le ragazze scossero la testa.

— L'ultimo postale è passato più o meno un anno fa. Siamo in attesa del prossimo. — La bionda s'interruppe per un attimo, poi riprese a parlare: — E siamo anche preoccupate. Quando arrivano le ragazze nuove alcune delle vecchie se ne vanno, ma non sappiamo se venga consentito loro di tornare a casa.

Johnny era infuriato.

— Questa faccenda finirà, ve lo giuro. Ditemi solo da che parte devo andare per trovare quel pagliaccio di Kotschey.

Fu la ragazza nera a rispondergli.

— La scala all'ingresso di questa finta caverna connette tutti i piani del Palazzo. Sopra di noi ci sono gli appartamenti delle guardie umane, ancora più su c'è la centrale di controllo, dove lavorano i

tecnici. L’ultimo piano è la residenza del borgomastro.

— Che cos’è la centrale di controllo?

— Non so dirtelo esattamente. A noi ragazze è vietato entrare lì dentro, ma sappiamo che è piena di macchine e di monitor. Credo che sia da lì che Kotschey manda i suoi messaggi alla città.

S’interruppe e rimase immobile, come impietrita. Nella caverna erano entrati due uomini: due giganti dalle spalle larghe, le braccia nerborute, i capelli rasati. Dovevano essere gli eunuchi, i guardiani dell’harem; indossavano solo dei corti gonnellini di plastica nera, e fissavano Johnny con occhi truci. Uno dei due volse lo sguardo verso il gruppo delle ragazze.

— Perché non state guardando il filmato olografico? Sapete che questo è il vostro dovere, qualunque cosa succeda. Quanto a te… devi essere il pazzo scappato dalla prigione. Stavi terrorizzando le nostre ospiti, eh? Ho paura che il tuo tentativo di fuga ti costerà caro. Preferisci tornare in cella con le tue gambe, o dobbiamo portarti noi a peso morto, dopo che ti avremo riempito di botte?

A Johnny non pareva vero che quei due lo sfidassero, tuttavia la dottrina Goju-Ryu gli impediva di aggredirli per primo: era sempre stato molto ligio allo spirito della sua arte, e non intendeva fare eccezioni.

— Ragazzi, non voglio farvi male. Se uscite da qui e mi promettete di non dire a nessuno di avermi visto, vi assicuro che non vi torcerò un capello.

Gli eunuchi si guardarono negli occhi a vicenda, esplosero in una risata cavernosa poi si mossero insieme nella sua direzione. Era evidente che non avevano una strategia di attacco: non fecero altro che avventarsi su di lui. Il più vicino tirò indietro la spalla destra, per liberare tutto il peso del suo pugno micidiale, ma all’ultimo momento Johnny si scansò. L’uomo perse l’equilibrio, il suo corpo precipitò in avanti quello che bastava per incontrare la mano tesa di Johnny Cowson esattamente all’altezza dell’osso ioide. Si schiantò a terra, emettendo un gorgoglio. Il suo compagno rimase per un attimo indeciso sul da farsi, poi si fece sotto, ma il colpo che ricevette sul plesso solare lo stese sul pavimento. Johnny li osservò, mentre

rantolavano per terra. Difficilmente sarebbero riusciti a tornare in piedi senza l'aiuto di un medico. Le ragazze avevano gli occhi sgranati.

— Sei davvero in gamba… — La ragazza bionda lo guardava con ammirazione. — Ma non ce la farai ad avere ragione di Kotschey. È sempre circondato da una decina di scimmioni da guardia. Per non parlare dei suoi servi umani, che girano armati anche quando vengono da noi.

Johnny la guardò con gli occhi socchiusi.

— Non so come farò. Troverò un sistema.

La ragazza rimase per un attimo a osservarlo, come se stesse riflettendo.

— Forse ho qualcosa che potrebbe aiutarti — disse, poi si diresse svelta verso un anfratto della roccia virtuale. Dopo pochi secondi Johnny la vide ricomparire con un oggetto di piccole dimensioni in mano. Glielo passò, e lui si mise a studiarlo. Era un manufatto grigio scuro, delle dimensioni di una moneta, sulla cui superficie appariva un'immagine a sbalzo che sembrava raffigurare uno strano serpente alieno, con una corona di piume intorno alla testa. Johnny non capiva di che materiale fosse fatto. Sembrava coperto di polvere, ma quando ci passò sopra un dito la polvere non scomparve; al suo posto vide apparire delle deboli scintille, che sembravano muoversi sulla scia del suo polpastrello.

— Che cos'è questa cosa?

— Sul mio pianeta lo chiamiamo "il sigillo del serpente piumato". Nessuno sa da dove venga, e chi l'abbia fabbricato; di sicuro non è un prodotto della tecnologia terrestre. Non si sa come, ma in qualche modo si sintonizza sulla mente di chi lo tiene in mano. Prova ad agitarlo mentre pensi a qualcosa di bello.

Johnny non capiva se la ragazza lo stesse prendendo in giro. La guardò con maggiore attenzione. C'era qualcosa in lei che la rendeva speciale. Non era la bellezza, le sue compagne erano belle quanto lei; era il suo sguardo che sembrava ispirato, come se vedesse qualcosa che era dentro di lei e che nessun altro poteva osservare. Scosse la testa, poi decise che tanto valeva fare l'esperimento. Mosse la mano, e

si concentrò sull'immagine di Jane. Pensò a lei come l'aveva vista per la prima volta in carne e ossa, mentre cantava nel salone del principe Idran a Vanabre. Mentre la figura della sua fidanzata si faceva sempre più chiara nella sua mente, notò che le scintille di luce emesse dal disco aumentavano d'intensità. A un tratto, senza preavviso, l'oggetto emise un getto luminoso, un fascio di aghi brillanti che si alzò fino a sfiorare il soffitto della caverna per poi rompersi in milioni di frammenti che scendevano lenti, come se danzassero. Nel loro insieme formavano strane figure geometriche: eliche, anelli, superfici complesse collegate tra loro in modo armonico. A Johnny sembrava che dovesse esserci un significato in quelle figure, ma non riusciva a capire quale fosse. Lo colpiva il fatto che non era in grado di osservare bene i frammenti luminosi. Non appena ne fissava uno, quello sembrava scappare via. Anche le strutture che si formavano non si lasciavano esaminare: riusciva a vederle con la coda dell'occhio, ma appena girava lo sguardo ecco che l'immagine si sgretolava, diventava polvere di luce. Nel giro di pochi secondi l'idea di Jane sparì dalla sua mente, troppo occupata a cercare di trovare una spiegazione razionale a quello che vedeva, e nello stesso momento il getto di luce si affievolì per poi sparire del tutto.

— Doveva essere davvero molto bello, quello a cui stavi pensando. È difficile creare strutture così delicate, soprattutto la prima volta che lo si usa.

La voce della ragazza lo riscosse. Johnny la fissò per un attimo in silenzio.

— Come funziona questa cosa?

— Te l'ho detto, non lo sa nessuno. Tecnologia aliena.

— È un oggetto fantastico. Come sei entrata in suo possesso? E tu chi sei, da dove vieni?

— Mi chiamo Tyra e vengo dal pianeta Seth, nel sistema di Zeta Canopi. La mia famiglia è molto ricca, siamo i proprietari di un'azienda edile specializzata in costruzioni su mondi appena terraformati. Il mio bisnonno collezionava oggetti tecnologici di ogni tipo, purché fossero poco comuni; ha lasciato un'intera raccolta di manufatti della preistoria terrestre, come computer e telefoni cellulari,

che ovviamente non funzionano più. Quello che gli interessava soprattutto erano i manufatti alieni. Li raccoglieva di nascosto, perché il loro possesso non è del tutto legale. Per lo più non si capisce a che cosa servano, come il disco che ti ho dato. Non si sa come, esso è in grado di sintonizzarsi sulle emozioni di chi lo agita tra le mani, e proietta figure di luce come quelle che ti sono apparse prima. Il loro aspetto dipende dallo stato d'animo di chi lo manovra: se è triste sono morbide, lente, sembra quasi che vogliano consolarlo; se è arrabbiato si agitano come fiamme, se è meditativo formano geometrie perfette, che si trasformano le une nelle altre in modo strano. Le figure di luce interferiscono con gli schemi neurali dei pitecantropi. È come se ne restassero ipnotizzati. Porta con te questo disco. Agitandolo, dovresti essere in grado di impedire ai custodi di nuocerti, e per lo meno dovrai vedertela solo con gli umani. Basta che mi prometti che poi me lo restituirai.

— Se non ho capito male, per farlo funzionare dovrei concentrarmi sulla… su qualcosa di bello?

Tyra scosse la testa.

— Non è necessario. Puoi pensare a quello che vuoi. Credo che la sola necessità di combattere sarà sufficiente per scatenare in te emozioni abbastanza intense da farlo funzionare.

Johnny pensò che avrebbe voluto saperne di più, ma in quel momento non aveva tempo: gli uomini di Kotschey potevano irrompere nella caverna da un momento all'altro.

— Ti ringrazio. Giuro che te lo farò riavere. Ragazze, se qualcuno vi fa delle domande ditegli che vi ho sorprese, che eravate terrorizzate e temevate che vi aggredissi. Noi non ci siamo parlati, voi non mi avete raccontato niente. Vado a sistemare Kotschey e poi torno a liberarvi.

20

Johnny si precipitò nel vestibolo su cui si apriva l'accesso alla caverna delle ragazze, e cominciò ad arrampicarsi svelto lungo la scala. Superò il piano successivo, dove si trovavano gli alloggiamenti delle guardie, percorse un'altra rampa e si ritrovò in un androne con una parete chiusa da una porta di metallo spesso, così massiccia che per scassinare il meccanismo elettronico della serratura avrebbe avuto bisogno di un laser di potenza. Doveva essere quello l'accesso alla centrale di controllo di cui gli aveva parlato la ragazza nell'harem. Si fermò, incerto sul da farsi. Proseguire verso l'alto significava affrontare Kotschey con tutti i suoi custodi; certamente il borgomastro era sul chi vive. Nonostante il tono di sicurezza che aveva ostentato nella grotta, sarebbe stato meglio avere un piano, prima di lanciarsi in una battaglia campale, ma non aveva armi con sé, a parte il disco della ragazza di Seth, su cui non gli sembrava il caso di fare troppo affidamento. Si mise a fissare il meccanismo di blocco della porta blindata, poi sollevò lo sguardo. A tre metri d'altezza un occhio elettronico lo stava scrutando. Non aveva più tempo: doveva decidere se tornare verso il basso o rischiare un assalto alla residenza di Kotschey. Si mise a pensare, con la velocità tipica di chi si trova in una situazione disperata. Possibile che quel ninnolo alieno potesse essergli davvero utile? Dal piano inferiore proveniva un suono confuso e agitato, il rumore dell'orda dei pitecantropi custodi che risalivano la scala. Agitò nell'aria la mano con cui teneva il sigillo del serpente piumato. Per un attimo non successe nulla, poi lo strano oggetto cominciò a scagliare in giro fasci di particelle luminose. Non erano più eleganti superfici geometriche, ma spirali fiammeggianti che si avvolgevano su se stesse per poi cadere veloci verso la base della

scala. Nello stesso momento, lingue di fuoco verde cominciarono a lambire la porta di metallo. Il suono che veniva dal basso si spense di colpo. L'occhio elettronico smise di fissare Johnny, cambiò la sua direzione muovendosi verso l'alto come se seguisse il movimento caotico delle fiamme che avvolgevano la porta. Improvvisamente si udì il suono del meccanismo di chiusura che scattava. Per un attimo a Johnny venne il dubbio che, oltre a proiettare immagini luminose, il manufatto alieno permettesse di realizzare i desideri di chi lo teneva in mano. Quella porta era l'unica via di scampo possibile: appena fossero usciti dallo stato ipnotico in cui li aveva messi il misterioso oggetto alieno, i custodi avrebbero ripreso a inseguirlo. Nel giro di un minuto vide uscire quattro massicci gorilloidi, che fissavano incantati le figure di luce. Dovevano avere guardato attraverso l'occhio elettronico le immagini proiettate dal serpente piumato, e le loro menti avevano perso di vista la consegna loro affidata. Johnny non perse tempo. Varcò la porta, la chiuse dietro di sé lasciando fuori i gorilloidi e riattivò il meccanismo di blocco. Adesso erano loro che avrebbero dovuto portare un laser di potenza fino all'androne, se volevano catturarlo.

L'ambiente era una vasta sala, piena di macchinari. C'erano due umani dall'aria spaurita che lo fissavano con gli occhi rotondi, e un paio di robot che trafficavano davanti a una console, del tutto indifferenti a quello che stava succedendo.

— Non ho intenzione di farvi male. Siete i tecnici della sala di controllo?

I due fecero simultaneamente un cenno di assenso col capo.

— Come vi chiamate?

— Io sono Marvo Seliari, e lui è Danko Politoff. Sei l'uomo che è fuggito dalle prigioni? Come hai fatto a entrare qui?

— È una storia lunga, ragazzi, un giorno ve la racconterò. A che cosa serve quest'attrezzatura?

Prima di rispondere i due si guardarono in faccia a vicenda. Non avevano l'aria di volersi opporre a Johnny, e non sembravano neppure avere la stazza fisica per provarci.

— Che cosa ci fai se non parliamo?

La voce di Marvo Seliari tremava leggermente. Johnny non sentì il bisogno di dargli una risposta.

— Che cosa si fa qui dentro? Che cosa controllate in questa sala di controllo?

— Innanzitutto i filmati olografici che vengono trasmessi sotto la cupola. Sono tutti registrati, e il nostro compito è trasmetterli agli orari stabiliti. Il borgomastro si occupa personalmente di fissare il palinsesto delle trasmissioni.

— Dite a Kotschey che come regista non vale nulla. I suoi spettacoli sono peggio di un dibattito politico sulla tv olografica. Dove sono effettuate le registrazioni?

— Be'… qui.

Marvo Seliari indicò con la mano una piattaforma chiusa da un telo nero, su cui si trovava un'elegante poltrona tappezzata di raso e una coppia di olocamere professionali.

— Benissimo. E poi? Hai cominciato dicendo *innanzitutto*, quindi deve esserci un seguito. Che cos'altro controllate da qui?

Seliari sembrava in grande imbarazzo. Anziché rispondere, divenne rosa. Aveva le labbra semiaperte, come se fosse incapace di parlare. Al suo posto intervenne Politoff.

— Controlliamo molte cose. La linea robotica di trasporto, per esempio. Gli ingressi delle miniere…

— Anche il cratere che chiude la gola di Mamer, da quello che vedo. Quel pinnacolo di roccia ha una forma inconfondibile.

Johnny puntava il dito verso uno dei monitor, sul quale appariva l'immagine del cratere da impatto dentro cui erano sparite le dinosfere. Politoff corrugò le sopracciglia, Seliari non smetteva di starsene impalato con la bocca semiaperta.

— Andiamo, ragazzi, non cercate di fare i furbi. Collaborare con me è molto meglio che farvi spezzare le gambe. Del resto, so già tutto. Quindi è da questa sala che date alle dinosfere l'ordine di uscire dal loro nascondiglio? Fatemi vedere come si fa.

Politoff sembrava meno in soggezione di Seliari. Fissò per un attimo Johnny con aria di sfida.

— Adesso lancio un allarme generale. Verranno a prenderti

immediatamente.

— No, se io non apro la porta blindata.

Fece un passo nella direzione dei tecnici. Marvo Seliari tremava, e sembrava che stesse per mettersi a piangere.

— Fermo, ti prego. Non farci male. Ti faccio vedere.

Si mise a dare comandi sulla console, e nel giro di pochi minuti alla base del pinnacolo di roccia apparve una fenditura nera. Politoff fissava corrucciato il suo collega, ma neppure lui aveva il coraggio di impedire che Kotschey venisse smascherato.

— Tanto ti prenderanno, ti uccideranno, e qualunque cosa tu abbia visto morirà con te.

— Benissimo. Se deve finire così, tanto vale che mi facciate vedere anche il resto. Falle uscire. Tutte.

Seliari non si sarebbe mai aspettato una simile richiesta, ma non trovò il coraggio di disobbedire. Tornò a immettere comandi sulla console, e dalla fenditura cominciarono a saltare fuori gli oggetti rotondi, grigi, che Johnny aveva avuto modo di osservare di persona. Erano una miriade, ammassati sul fondo del cratere, come biglie di un gigantesco biliardo alieno.

— Non immaginavo che fossero così numerose. Dai loro l’ordine di rotolare fino alla città.

Al tecnico non restava che obbedire. Le dinosfere si misero in moto. Sparirono dal cratere, e riapparvero su un altro monitor che inquadrava l’ingresso della miniera di Mamer. Due addetti umani in tuta protettiva fuggirono cercando di mettersi al riparo. Anche i pitecantropi minatori scappavano, cercando scampo nella miniera. Le dinosfere li ignorarono completamente, proseguendo la loro corsa attraverso il canyon. Sparirono alla vista, per apparire di nuovo dopo un paio di minuti su un monitor che inquadrava i pali della funivia. La vista dall’alto permetteva di osservare il lungo corteo delle sfere che saltavano e rotolavano sulla superficie irregolare del pianeta. Nel giro di una decina di minuti erano di fronte alla cupola.

— Falle schierare a ridosso delle porte. Bravo, così. Adesso veniamo alla seconda parte dello spettacolo. Attiva la trasmissione. Invece delle noiosissime conferenze di Kotschey, questa volta gli

apollini avranno modo di assistere a uno spettacolo interessante.

Johnny saltò sulla pedana. Politoff lanciò un'occhiata verso il meccanismo di apertura della porta blindata, ma si rese conto che non sarebbe mai stato in grado di raggiungerlo senza che Johnny lo precedesse. Dall'altra parte arrivavano rumori confusi: evidentemente i custodi stavano tentando in qualche modo di forzare la serratura, ma Johnny non se ne curò. Sempre terrorizzato, Seliari fornì alla console i comandi necessari per mettere in azione le olocamere.

— Sei in diretta.

— Da che parte devo guardare?

— Verso il centro del pannello bianco di fronte a te.

Johnny spostò lo sguardo nella direzione che gli era stata indicata e sorrise.

— Mi chiamo Johnny Cowson. Qualcuno di voi mi conosce, qualcun altro no, ma in ogni caso credo che d'ora in poi vi ricorderete di me. Per prima cosa sento il bisogno di informarvi che la città è completamente circondata dalle dinosfere. Come mai non si sente sparare? È semplice: sono io che le ho fatte venire, e non ho intenzione di usarle per attaccare nessuno. Mi sto solo divertendo a sostituire quel buffone rifatto di Kotschey. È lui che le controlla, di solito, allo scopo di farvi stare tranquilli e prevenire le sommosse. Non mi credete? Aspettate solo un attimo.

Johnny fissò negli occhi Seliari.

— Sei in grado di fare una panoramica sulla sala di controllo?

Fu Politoff che intervenne.

— Se lo fai ti ammazzo con le mie stesse mani.

Johnny tornò a guardare verso il centro del pannello bianco.

— Sembra che i tecnici di Kotschey si rifiutino di collaborare. Aspettate solo un attimo, fatemi parlare con loro…

Proprio in quel momento si sentì un rumore secco provenire dalla porta blindata. Un attimo dopo almeno venti gorilloidi con la livrea sgargiante di Kotschey fecero irruzione nella sala. Tra di loro Johnny riconobbe alcuni dei suoi allievi: Agravano, Gringamore, Sagramor, Gaheris e qualcun altro. Dietro di loro Johnny vide apparire il visir, e insieme a lui un ometto azzimato, con l'espressione corrucciata, che

riconobbe subito come Dan Kotschey. Visto di persona il suo volto era ancora più grottesco di quanto non apparisse nei filmati olografici. La sua pelle sembrava celluloide rosa, tanto era tesa. I pitecantropi si mossero veloci, circondando da ogni lato la piattaforma per la trasmissione. Johnny stava già per agitare la mano in cui non aveva mai smesso di stringere il sigillo di Tyra, ma si fermò quando vide che Kotschey si avvicinava, seguito dal visir Dobrinsky. Il borgomastro voleva parlamentare. Perché? Johnny non riusciva a capirlo.

— Eccoti finalmente, Dan. Non vedevo l'ora di conoscerti.

Dobrinsky gli rivolse un'occhiataccia.

— Devi chiamarlo signore, e chinare la testa al suo cospetto…

Invece di obbedire Johnny fissò lo sguardo su Kotschey.

— Dan, spiega tu a questo tizio che io non ho chinato la testa nemmeno davanti al consiglio galattico del Goju-Ryu. Come mai non mi fai fare subito a brani dai tuoi scimmioni?

Kotschey gli rivolse un'occhiata corrucciata, poi, senza preavviso, sorrise.

— Puoi smettere di farci vedere che sei un duro, Johnny Cowson. Ho preso qualche informazione su di te, e non mi meraviglio che tu sappia addestrare i pitecantropi così bene. Da quello che risulta, nessun umano ha mai raggiunto il tuo punteggio nelle arti marziali. Su Parvati hai dato del filo da torcere perfino ai metamorfici, al punto che le autorità del posto hanno fatto fatica a ricucire i rapporti con loro. Anche sulla Terra godevi di una certa fama. Adesso veniamo al punto. Spero che tu ti renda conto di essere in mio potere. Potrei, come dici tu, ordinare subito alle mie guardie di farti a brani, ma preferisco farti prima una proposta. Non mi dispiacerebbe se tu entrassi al mio servizio. Per tenere sotto controllo la popolazione il sistema delle dinosfere funziona, ma è dispendioso. Ogni volta siamo costretti a danneggiare qualche macchinario, a eliminare un paio di gorilloidi, e inoltre l'estrazione dei metalli è costretta a fermarsi. Ci servirebbe un uomo della tua esperienza, diciamo così, per comandare la milizia cittadina. Sono certo che sapresti impedire qualsiasi tentativo di sommossa. Ti offro trentamila sesterzi al mese, un alloggio nel Palazzo e tutte le comodità che, come credo che tu abbia

potuto constatare, qui non mancano.

Kotschey fece un cenno ammiccante, indicando col braccio il pavimento. Johnny ne dedusse che si riferiva alla caverna e alle ragazze che vi erano rinchiuse. Socchiuse gli occhi e la sua espressione si fece dura, mentre rispondeva al borgomastro.

— Tu hai governato questo pianeta per cento anni tenendo la gente in una condizione disumana; nel frattempo ti sei arricchito, vivendo come un re nel tuo Palazzo fortezza… Lo sai, Dan, che da quando sono su Apollo è la prima volta che non sudo come una bestia? Qui il condizionamento funziona. Dove le prendi le ragazze, Dan? Non dal bordello, immagino. Ho saputo che ogni anno te ne portano delle nuove; che cosa ne fai di quelle che ti hanno stancato?

La fisionomia di Kotschey cambiò di colpo. Il suo volto di plastica esprimeva un'ira a malapena tenuta sotto controllo.

— Johnny Cowson, non mi sembra che tu abbia capito quello che ti ho detto. Non puoi scegliere se accettare o rifiutare la mia proposta: puoi decidere solo se metterti al mio servizio o morire.

Fece un cenno ai pitecantropi custodi, che si misero in posizione di attacco.

— Non voglio che ti sparino, sporcheresti in giro. Ti romperanno le ossa. Per quanto tu sia gagliardo, non puoi combattere contro venti gorilloidi addestrati. Ti faranno male, Johnny Cowson. Parla. Non hai molto tempo per decidere.

I pitecantropi cominciarono a muoversi nella sua direzione. Johnny li osservò con uno sguardo freddo, e stava già per attivare il sigillo di Tyra quando gli venne un'idea.

— Non hai mai addestrato pitecantropi, vero Dan? Hai sempre lasciato fare ai tuoi scagnozzi, come Fakko.

Gli scimmioni transgenici continuavano a convergere verso di lui. Ormai erano a pochi metri di distanza.

— Bene, è ora che tu impari una cosa. Anche se a te sembrano creature inferiori, sono intelligenti e provano sentimenti come chiunque altro. Sono gregari, Dan, come i lupi. Se individuano un capobranco, gli si affezionano e lo difendono.

Improvvisamente si mise a gridare.

— Agravano, a destra! Lamorak, posizione del loto! Riducete gli altri all'obbedienza!

Ci fu una pausa brevissima, un'esitazione che durò un istante, poi gli ex allievi di Johnny si mossero veloci, attaccando gli altri gorilloidi. Erano inferiori di numero, ma il loro addestramento era così buono che i custodi fedeli a Kotschey, presi alla sprovvista, furono rapidamente messi fuori combattimento. Dobrinsky cercò di estrarre una pistola laser, ma era troppo vicino a Johnny Cowson. In una frazione di secondo la pistola era nelle mani di Johnny, e il visir urlava, con un braccio piegato in modo innaturale. Kotschey fissava la scena con gli occhi sgranati.

— E c'è un'altra cosa che devi sapere, Dan Kotschey. — Lo sguardo di Johnny era freddo, tagliente. — Per tutto il tempo in cui abbiamo parlato, le olocamere sono sempre rimaste accese. L'intera città di Apollonia ha potuto assistere alla nostra piccola discussione.

Kotschey rimase immobile per un istante, poi si mise a correre verso il fondo della sala controllo dove c'era una porticina di metallo. La aprì e vi sgusciò dentro.

21

La piazza di fronte all'ingresso del Palazzo era gremita, e Johnny aveva l'impressione che l'intera popolazione di Apollonia fosse accorsa, dopo avere assistito alla trasmissione olografica del suo scontro con Kotschey. Accanto a lui Atte Cutter fissava la folla, e nel suo sguardo c'era una luce nuova; Kotschey, Dobrinsky, Fakko e una ventina d'inservienti del Palazzo se ne stavano in gruppo, con le mani legate, guardati a vista dai gorilloidi fedeli a Johnny. La fuga di Dan Kotschey era stata breve, non era stato difficile forzare la porta e catturarlo. L'ex borgomastro si era rifugiato in un piccolo locale dalle pareti completamente coperte da apparecchiature, che doveva essere adibito alle trasmissioni spaziali. C'era un apparato di contenimento per il condensato di Bose-Einstein, e uno dei monitor era attivo come se fosse stato usato fino a pochi minuti prima. Kotschey doveva avere chiesto aiuto a qualcuno, perché aveva sul volto un'espressione maligna e soddisfatta che rendeva la sua fisionomia ancora più ripugnante. Johnny non se ne preoccupò: si limitò a prendere personalmente per il collo il dittatore di Apollonia e trascinarlo fuori, incurante del fatto che le gambe del vecchio non fossero in grado di muoversi abbastanza veloci da seguire il movimento del tronco.

Il silenzio sulla piazza fu interrotto dalla voce di Nevo Krel. L'uomo si era fatto avanti e se ne stava ritto, come se cercasse di convincere se stesso di essere in grado di affrontare la situazione.

— Quello che è successo è molto grave. Non posso parlare a nome dei miei concittadini, ma qui siamo tutti abituati a considerare Kotschey come una guida illuminata. Nessuno di noi ha mai pensato alla possibilità di vivere in un mondo senza Kotschey… Insomma, che cosa sarà di noi adesso? Chi prenderà il potere?

A Johnny sembrava che la diffidenza della gente sulla piazza fosse una cosa solida, tanto era evidente. Non sapeva che cosa dire. Fu Atte Cutter che rispose per lui.

— Scusate se mi intrometto. Io qui sono uno straniero, non ho nessun titolo per parlare, ma voglio dirvi una cosa: Apollo è l'unico pianeta a me noto in cui i governi non si decidano con libere elezioni.

— Che cosa intendi con *elezioni*?

— In tutte le comunità umane, ogni cittadino ha diritto di voto. Questo diritto si esercita periodicamente, ogni quattro, cinque anni, dipende dalle consuetudini e dalle leggi dei vari pianeti. Si organizzano dei centri in cui la gente va a votare, ed elegge i propri capi. Queste sono le *elezioni*.

— Vuoi dire che ognuno di noi dovrebbe esprimersi su chi, a suo parere, dovrebbe fare il borgomastro per i prossimi cinque anni? Tutti, anche i pitecantropi?

— Di solito i pitecantropi non godono dei diritti civili, ma nulla v'impedisce di ammettere anche loro al voto. In fin dei conti su questo pianeta costituiscono la maggioranza della popolazione, e sono loro che fanno il lavoro più utile e più rischioso.

Johnny si rendeva conto che neppure le parole di Atte riuscivano a spezzare quel muro di diffidenza che si era creato alla notizia che Kotschey non governava più. Gli venne un'idea.

— Visto che sono io che ho deposto il borgomastro, credo che tocchi a me prendere una decisione. Stabilisco che esattamente tra quindici giorni terrestri la popolazione di Apollonia venga convocata per eleggere il suo nuovo capo. Qui vi conoscete tutti, e non credo che vi serva più tempo per decidere. Potrete indicare il nome di uno qualsiasi dei vostri concittadini; le schede saranno esaminate, e colui che avrà ottenuto più voti sarà eletto. Le elezioni verranno ripetute ogni cinque anni. Il qui presente Atte Cutter, che nella vita ha studiato molto, si occuperà di redigere una carta costituzionale. Nel frattempo io mi occuperò di fare l'inventario dei beni che Kotschey ha rapinato durante il suo regno. Tali beni saranno distribuiti agli abitanti di Apollonia in parti uguali; io tratterrò per me soltanto la somma di cinquemila sesterzi, che mi servono per pagarmi il viaggio di ritorno

su Parvati.

Sul volto del gestore del Vegano spaziale apparve un'espressione torva, che si trasformò rapidamente in stupore, e poi in un largo sorriso.

— Stai dicendo che intendi consegnarci il tesoro di Kotschey?

Nei quindici giorni successivi la comunità di Apollonia non fece che prepararsi al giorno delle elezioni. Nevo Krel mise a disposizione il locale del primo piano, quello in cui aveva dormito Johnny Cowson, perché fosse usato come seggio elettorale. Venne redatta la lista completa degli aventi diritto al voto, che fu inserita in un database; questo avrebbe permesso a tutti di esprimere la loro preferenza durante la votazione; il sistema era anche in grado di controllare che la gente non votasse più volte. Per quanto riguardava i pitecantropi, si decise di concedere loro il diritto di votare ma non quello di essere rappresentati nelle liste: tutti ritenevano che il futuro borgomastro dovesse avere spirito d'iniziativa sufficiente per affrontare eventuali emergenze, e questo escludeva che il ruolo fosse ricoperto da una scimmia geneticamente modificata, per quanto evoluta potesse essere.

Johnny esaminò personalmente il cratere che chiudeva la gola di Mamer. Accompagnato da Sagramor e altri due dei suoi allievi fece un sopralluogo, vide l'apertura di cui gli aveva parlato Atte Cutter, la forzò e si ritrovò in una vastissima caverna artificiale, dove trovavano posto i macchinari usati per la costruzione delle sfere, oltre alle cisterne piene degli acidi corrosivi con cui venivano riempite. Il loro meccanismo di funzionamento era semplice: una serie di pistoni idraulici disposti a raggiera permetteva alle sfere di saltare. La copertura era realizzata con un doppio strato di un materiale semirigido che Johnny non aveva mai visto. Per fare esplodere una sfera era sufficiente indurre una vibrazione nello strato più interno: questo generava la cavitazione nel liquido, e la rottura dello strato esterno lungo linee appositamente progettate.

Nel salone del Vegano spaziale ci fu una lunga discussione; qualcuno, come Krel, insisteva che la porta di accesso alla caverna delle sfere dovesse essere sigillata, e i comandi remoti del Palazzo

distrutti. Johnny Cowson, però, fece notare ai presenti che le sfere potevano essere utilizzate come armi difensive, nel caso che Apollo si fosse trovato in mezzo a una crisi interplanetaria. La probabilità era bassa, Johnny ne conveniva, e tuttavia il pianeta era del tutto disarmato e alla mercé di chiunque avesse voluto conquistarlo. Alla fine i cittadini convenuti per la riunione decisero che sarebbe stato il borgomastro, una volta eletto, a prendere la decisione finale. Quando venne a saperlo, Atte Cutter rise di gusto. A suo parere, conservare le sfere come armi difensive era una scelta equivalente a quella di una popolazione allo stadio paleolitico che avesse deciso di non seppellire le zagaglie per paura di un attacco con armi atomiche.

In pochi giorni Atte era cambiato; era sempre pallido, ma aveva perso l'aria emaciata che aveva quando se ne stava chiuso in gabbia. Adesso era un bel vecchio dritto, con lunghi capelli bianchi che gli scendevano sulle spalle e un atteggiamento perennemente divertito. Aveva esaminato con cura lo stanzino in cui si era rifugiato l'ex dittatore, e aveva scoperto che Apollo, pur essendo un pianeta periferico, era correlato con il grande hub di Tau Ceti; questo permetteva comunicazioni veloci per teletrasporto d'informazione. A quel punto aveva mandato un messaggio utilizzando un canale di Bose-Einstein al suo ministero, sulla Terra, per informarlo della situazione, e la risposta non si era fatta attendere: laggiù tutti erano contenti di sapere che si era salvato dalla stella di neutroni, e stavano organizzando una spedizione per riportarlo a casa. Purtroppo la nave di soccorso non sarebbe arrivata prima di un mese: c'erano mille permessi da ottenere, altri ministeri che andavano informati, perfino un'azione legale d'ufficio nei confronti della Interstellar Tours. La compagnia doveva essere informata della situazione del pianeta, eppure non l'aveva denunciata. Quando venne a sapere della cosa, Santillana entrò in agitazione. Temeva che qualcuno lo ritenesse responsabile di un mancato esposto alle autorità.

— Certo che la compagnia sapeva tutto! Io non ho mai nascosto a nessuno che il pianeta era nelle mani di Kotschey… Però non potevo immaginare che il Palazzo fosse una villa dotata di ogni comfort, e che vi venisse praticato un traffico illegale di femmine umane…

La questione delle ragazze era un problema nel problema. A parte l'aspetto legale, che comportava sanzioni gravissime per i responsabili dei rapimenti, c'era anche il problema di che cosa fare delle poverine. Appena le videro, gli abitanti della città si resero conto della differenza che passava tra una vera femmina della loro specie e un robot truccato da meretrice, sia pure ben carrozzato. Krel si offrì di ospitarle nei locali del Vegano spaziale, ma la sua espressione, nell'avanzare la proposta, piacque così poco a Johnny Cowson che decise che le ragazze sarebbero rimaste nel Palazzo, in attesa della nave della polizia interstellare destinata a prelevare loro e tutta la banda di Kotschey. In fondo, la residenza dell'ex borgomastro di Apollonia era dotata di tutte le comodità: stanze con doppi letti, condizionatori, bagni, profumi, abiti femminili di tutti i tipi. Johnny riservò loro l'intero primo piano della torre, inclusa la grotta in cui le aveva trovate, e mise di guardia agli ingressi alcuni dei suoi gorilloidi più fidati.

Il tesoro di Kotschey ammontava a molti milioni di sesterzi, e gli abitanti utilizzarono le loro quote nei modi più svariati. Ci fu chi chiese di passare una settimana intera con la cinesina del bordello, pagando abbastanza da garantirsi prestazioni di qualsiasi tipo immaginabile, ma i più decisero di trasformare le loro squallide abitazioni in residenze decorose. Furono inviati centinaia di ordini verso imprese di ristrutturazione, e di richieste ad architetti residenti nei pianeti vicini. Johnny non dubitava che nel giro di un anno al massimo Apollonia sarebbe cambiata in modo radicale: finte finestre sì, ma luminose, ologrammi decorativi che rendessero vivace la città, una ristrutturazione completa della cupola, magari perfino un sole artificiale che assomigliasse a quello della Terra, che sorgesse e tramontasse nell'arco di ventiquattr'ore.

Venne il giorno delle elezioni, e la gente si mise in fila davanti al Vegano spaziale in attesa del proprio turno. L'operazione era lunga perché, contando anche i pitecantropi, gli elettori erano più di diecimila. Alla fine della giornata tutti erano stanchi ma soddisfatti. Un computer fece la conta delle preferenze, e diede il suo responso: il

nuovo borgomastro era Johnny Cowson, che aveva ottenuto il 98,7 % dei voti. Quando lo seppe Johnny s'incupì.

— Io non posso fare il borgomastro! Devo tornare su Parvati! Annullate l'elezione, c'è stato uno sbaglio: io non sono un carcerato e neppure un minatore, dunque non avevo nessun diritto di essere incluso nella lista dei cittadini di Apollonia!

Krel lo fissava ridendo.

— Dato che adesso sei tu il borgomastro puoi decidere qualsiasi cosa, anche di non esserlo più…

Johnny si precipitò al Palazzo, in cerca di Atte Cutter. Lo trovò nella sala controllo che fissava imbronciato un monitor.

22

Erano apparsi improvvisamente sui visori della sala controllo: dodici punti luminosi, in formazione circolare. I sistemi software avevano individuato l'anomalia e l'avevano segnalata all'automa di servizio che, dopo avere compiuto tutti i riscontri del caso, aveva infine dato l'allarme. In quel momento nel palazzo di Kotschey c'erano cinque uomini, incaricati da Johnny Cowson di completare l'inventario dei beni del deposto borgomastro. Oltre a loro, negli appartamenti delle ex concubine, c'era Atte Cutter intento a studiare il sigillo della ragazza di Seth.

La prima volta che Johnny aveva parlato al suo nuovo amico del disco alieno di Tyra, l'aveva visto perplesso.

— Il serpente piumato è un simbolo umano — gli aveva detto. — Era la rappresentazione di una divinità preistorica mesoamericana, di nome Quetzalcoatl.

— Un dio buono o un dio cattivo? — A quella domanda Atte aveva sorriso.

— Delle divinità preistoriche umane era sempre meglio non fidarsi troppo… però direi che Quetzalcoatl era un dio abbastanza benefico. In compenso, non mi è nota nessuna figurazione aliena che rappresenti qualcosa di simile a un serpente piumato. Dovrei fare una ricerca, ma da qui non posso accedere ai miei database.

La sirena d'allarme era risuonata in tutto il Palazzo proprio mentre l'anziano consulente del Ministero dei rapporti con le specie aliene era intento a esaminare quell'oggetto. Cutter era stato costretto a interrompere il suo studio; si era guardato in giro cercando di capire quale fosse la ragione di quel frastuono poi, muovendosi con calma, si era diretto verso la sala controllo.

I due tecnici, Marvo Seliari e Danko Politoff, erano ancora al loro posto; di loro, almeno per il momento, non si poteva fare a meno. Cutter si rese conto subito che stava succedendo qualcosa di grave. I punti luminosi non potevano essere altro che astronavi, ma il pianeta Apollo, a memoria d'uomo, non aveva mai ricevuto la visita di una flotta così imponente. Stava fissando arcigno le immagini sul monitor, quando Johnny Cowson irruppe nel locale come un turbine di vento.

— Atte, diglielo tu: non posso fare il borgomastro. Devo andarmene da qui. Che eleggano qualcun altro. Io…

Fu interrotto da un gesto imperioso di Cutter, che puntava l'indice ossuto nella direzione dello schermo.

— Credo che il tuo problema principale, in questo momento, non sia accettare o no l'incarico di borgomastro.

Johnny fissò il monitor e aggrottò la fronte.

— Che cosa sono quei punti?

— Si direbbero navi spaziali.

Johnny lanciò un'occhiata a Cutter, che non spostava lo sguardo dal monitor.

— A quale specie appartengono?

— Finché sono a questa distanza non te lo so dire. L'unica cosa che so è che il segnale gravitazionale che emettono è potente. Si direbbero grossi trasporti, oppure navi da guerra. Politoff, avete mandato un impulso sonda di qualche tipo?

— In caso di avvistamento di astronavi sconosciute il sistema invia automaticamente un messaggio con la richiesta d'identificazione.

— L'eco è tornata indietro?

— Sissignore. In questo momento sono a circa un'unità astronomica di distanza, se è questo che vuoi sapere, e la loro velocità è in diminuzione.

— Sono diretti qui — mormorò Cutter. — Tra poco sapremo chi sono e che cosa vogliono da noi. Abbiamo un sistema di difesa?

— Niente che possa contrastare una flotta da guerra. — Politoff era scuro in volto. — Nessuno ha mai pensato che Apollo potesse essere attaccato dallo spazio.

Due ore dopo le navi non erano più soltanto deboli scintille di luce. Al massimo ingrandimento del telescopio spaziale in orbita intorno al pianeta era possibile riconoscerne la forma.

— Sono cassiopei — sussurrò Cutter.

— *Cassiopei?* — chiese Johnny.

— Una specie originaria di Segin, o Epsilon Cassiopeiae. Sono organizzati per gruppi sociali che includono qualche migliaio di individui; qualcosa di simile ai nostri formicai, ma molto più evoluti. Anche se ci considerano alla stregua di animali sviluppati, di solito non sono aggressivi. Si spostano su mondi morti, e li adattano alle loro necessità vitali. Sono senz'altro a conoscenza del fatto che Apollo è una colonia terrestre, e non capisco perché siano qui.

Rimasero tutti a fissare il monitor in silenzio. La formazione dei visitatori si allargava a vista d'occhio, e occupava già per intero il campo visuale del telescopio. A un tratto si udì un suono basso, prolungato. Politoff girò la testa, poi si rivolse ad Atte.

— C'è una richiesta di comunicazione da parte di quelle navi. Devo rispondere?

— Certamente, che razza di domande!

Ci volle qualche minuto prima che su un altro monitor apparisse l'immagine leggermente sgranata di quella che sembrava un'attinia cui fossero cresciute centinaia di zampe sottili. Johnny non era in grado di stabilirne le dimensioni reali. Cutter fissava corrucciato l'immagine dell'alieno; cominciò a muovere le dita a una velocità fantastica, e nel giro di poco l'attinia spaziale gli rispose, muovendo a sua volta decine di arti in una serie di gesti frenetici. Parlavano in galattico così velocemente che Johnny faceva fatica a seguire il discorso.

— Nel nome di Ganer e del suo servo Amida, v'imponiamo di consegnarci l'entità che voi chiamate Kotschey. Egli dipende direttamente dal potente Hyper Ouranos, signore del meta-mondo.

Cutter era sorpreso.

— *Hyper Ouranos?* — Mosse le dita lentamente, come se volesse essere sicuro di farsi capire bene. — Da quando i cassiopei prendono ordini da Hyper Ouranos?

— Questa domanda non è rilevante. Vi diamo due tarin di tempo per rilasciare l'entità Kotschey, in modo che possa raggiungere la destinazione che Hyper Ouranos ha stabilito per lui. Se non lo farete vi annienteremo; i nostri cannoni sono già puntati verso la vostra città.

— Se polverizzerete Apollonia ucciderete anche Kotschey. Ascoltami: a noi quell'individuo non serve, siamo disposti a consegnarvelo anche subito. Devo farti notare, però, che in quanto essere umano ha bisogno di respirare ossigeno; sulle vostre navi non potrebbe sopravvivere.

— Lo porterete voi. Attrezzerete un trasporto e seguirete la nostra flotta fino alla nostra meta.

— Puoi dirmi qual è questa meta?

— La scoprirete alla fine del viaggio. Di quanto tempo avete bisogno per organizzare la partenza?

— Non te lo so dire, devo parlare con gli altri umani.

— Ricordati che hai solo due tarin a tua disposizione.

Il monitor tornò vuoto. La trasmissione era finita, il cassiopeo aveva detto a Cutter tutto quello che doveva dirgli. La sala controllo era silenziosa, le macchine emettevano il loro consueto ronzio come se niente fosse successo.

— L'idea che dietro a questa faccenda ci sia Hyper Ouranos mi fa rabbrividire. Sono ancora incredulo, ma il tono del cassiopeo non sembrava quello di un buontempone in vena di scherzi.

Johnny lo guardava perplesso.

— Chi è Hyper Ouranos?

— È una specie di leggenda dello spazio. Alla scuola del GBD se ne parlava, tra noi studenti. Qualcuno negava la possibilità della sua esistenza, altri erano più possibilisti, altri ancora erano certi che esistesse. I professori denebiani, interrogati sull'argomento, si rifiutavano di dare risposte. In sostanza sarebbe un'entità del meta-mondo dei creatori, che ha fatto un upload (o come lo vuoi chiamare) di se stesso nel nostro universo.

— Non capisco di che cosa stai parlando. — Johnny aveva un'aria stupita. — Che cosa sarebbe il "meta-mondo dei creatori"? Sei sicuro

di non avere visto troppi olofilm di fantascienza?

Atte sorrise scuotendo la testa.

— La fantascienza non c'entra. Però mi rendo conto che ci sono cose che la gente non sa; parlo di quelli che non hanno frequentato i corsi del GBD. Il nostro universo è un oggetto artificiale. Noi viviamo in quella che si potrebbe definire una simulazione.

Johnny fece una risatina.

— Non ci credo. Che prove ci sono?

— Tutte le razze evolute lo sanno. Anche i terrestri l'hanno capito, e molto tempo fa.

— Ti riferisci alle antiche religioni?

— No, mi riferisco a fatti scientifici. Secoli fa i nostri scienziati si resero conto che il mondo in cui viviamo sembra studiato apposta per permettere l'esistenza di entità senzienti. Basterebbe che le costanti della fisica fossero leggermente diverse da come sono, per renderlo del tutto inabitabile. Per spiegare questo strano fatto furono avanzate ipotesi interessanti, anche se non verificabili. Si pensò che l'universo che possiamo osservare fosse solo una piccola porzione di un multiverso, le cui parti avrebbero leggi fisiche differenti. In sostanza, alcune parti del multiverso sarebbero abitabili, altre no, ma noi non potremmo esistere se non in una parte abitabile. Quest'idea fu chiamata 'principio antropico'; purtroppo noi non possiamo vedere nulla oltre l'universo osservabile (questo mi sembra evidente), e il principio antropico sembrava a molti un concetto metafisico.

"All'inizio del ventunesimo secolo un filosofo che si chiamava Nick Bostrom ebbe un'idea che si rivelò corretta. Nella sua formulazione originale è un po' complessa, ma in sostanza il ragionamento è elementare. In questo momento noi abbiamo esplorato una regione di spazio pari a circa un millesimo del volume dell'intera galassia. Questa regione è abitata da almeno venti specie evolute che dispongono di tecnologie avanzate, a volte sbalorditive. Alcune di esse sono state in grado di creare universi simulati. Ti può sembrare strano, ma la quantità d'informazione contenuta nell'intero universo in cui abitiamo è finita, e non è neppure troppo grande. Sapendo manipolare la materia alla cosiddetta scala di Planck, la più piccola

unità di lunghezza di cui abbia senso parlare, è possibile conservare tale informazione sulla superficie di un oggetto delle dimensioni del sistema solare. Si sa per certo che i denebiani l'hanno fatto, ed è possibile che anche gli antalici abbiano realizzato un universo simulato. In sostanza: in un volume di spazio pari a un millesimo di quello della nostra galassia esistono almeno due specie senzienti che hanno creato universi simulati complessi quanto quello reale, quindi dobbiamo aspettarci che nell'intera galassia ne esistano diverse migliaia. L'universo osservabile contiene più di mille miliardi di galassie, il che porta il totale degli universi simulati che probabilmente esistono al formidabile numero di un milione di miliardi. Capisci adesso?"

— No.

— *Un solo* universo reale ha generato *un milione di miliardi* di universi simulati. Se adesso supponiamo che quello che noi chiamiamo *universo reale* possa a sua volta essere una simulazione, scopriamo che la probabilità che sia effettivamente così è un milione di miliardi contro uno.

Johnny sgranò gli occhi.

— Incredibile! Vuoi dire che tu e io non siamo altro che correnti che girano in qualche pazzesco circuito elettronico alieno?

— Non è affatto detto che le simulazioni si basino su computer elettronici. Quello che è quasi certo è che noi siamo costituiti da informazione pura, e che qualcuno, un'entità per noi inimmaginabile, ha deliberatamente deciso di crearci insieme alla realtà che ci circonda. I denebiani chiamano il mondo dei creatori il *primo meta-mondo*, e sono sicuri che sia reale. Del resto, questa ipotesi spiega bene l'abitabilità del nostro universo e la regolazione perfetta dei parametri della fisica: chi ci ha creato voleva evidentemente che noi potessimo esistere.

— Un momento. — Johnny sembrava perplesso. — Il tuo ragionamento è circolare. Se in ogni universo esistono milioni di miliardi di specie che creano altri universi, allora anche il mondo dei creatori, come lo chiami tu, dovrebbe essere una simulazione. C'è una specie di regressione infinita…

— La regressione c'è, ma non può essere infinita: i denebiani

l'hanno dimostrato. La successione termina in quello che loro chiamano il Meta-Mondo Finale, l'*ultimo dei meta-mondi*.

— E come fanno a dirlo?

— Sostengono che i meta-mondi hanno leggi fisiche diverse tra loro, ma tutti condividono le basi logiche del pensiero. Queste basi logiche, secondo loro, devono essere ereditate dal Meta-Mondo Finale. Come essere umano sono fiero di dirti che il filosofo terrestre Platone aveva intuito che le cose stavano così. Purtroppo Platone era in grado di sviluppare l'idea solo dal punto di vista concettuale, mentre i denebiani sono alla ricerca di una backdoor di accesso, che li conduca almeno fino al mondo dei creatori. C'è chi dice che l'abbiano trovata; c'è perfino chi dice che esista un canale di comunicazione tra il nostro universo e quello dei creatori, percorribile in entrambi i sensi.

— Quindi secondo te Hyper Ouranos, l'ispiratore di Kotschey, sarebbe una specie di divinità super tecnologica? Credi che quel grottesco dittatore da operetta sia l'incarnazione di un quasi dio? Molto deludente, devo dire…

Cutter sollevò le spalle.

— Il termine *incarnazione* fa parte di un vocabolario che era in uso nella preistoria della nostra specie. Kotschey potrebbe essere un *daeva*. È così che i miei compagni del corso GBD chiamavano gli agenti del meta-mondo dei creatori. Immagina l'equivalente di uno dei nostri agenti software, ma molto più complesso. I daeva sono entità in grado di operare nel nostro universo: di fatto ne fanno parte. Alcuni di essi potrebbero essere sotto il controllo diretto degli abitanti del meta-mondo.

— Questo spiegherebbe la sua apparente immortalità. Se è così, però, non capisco come abbiamo fatto a sconfiggerlo…

— Non so darti una risposta. I daeva dovrebbero essere a tutti gli effetti identici alle creature del sotto-universo in cui s'incarnano. Se spari a un daeva, lo uccidi. Naturalmente i creatori potrebbero resuscitarlo (se posso dire così) in pochi nanosecondi. La nostra specie ha ipotizzato la loro esistenza per secoli, ma naturalmente non aveva modo di confermarla razionalmente: si ritiene che le leggende su lupi mannari, vampiri e cose di questo genere abbiano come base

l’esistenza reale dei daeva.

Johnny era scurissimo in volto.

— Demoni. Creature malvagie. Però non capisco: se Hyper Ouranos è così potente, perché non si è limitato a far sparire Kotschey? Avrebbe potuto usare un raggio traente, o qualsiasi altra diavoleria impossibile per la fisica che conosciamo…

— Vedo che fai fatica a macinare l’idea. I creatori *non sono divinità*. Per lo meno, non nel senso che la specie umana ha attribuito a questa parola nel corso della sua storia. Non sono onniscienti e neppure onnipotenti. O meglio: in un certo senso sono onnipotenti, perché potrebbero in qualsiasi momento interrompere la simulazione, oppure cancellarla, dato che ne detengono il controllo. Tuttavia, se devono operare nel nostro universo, hanno bisogno di rispettarne le leggi fisiche.

Cutter rimase in silenzio per un attimo, poi riprese a parlare.

— Dobbiamo organizzare il trasporto di Kotschey. Non abbiamo molto tempo, due tarin equivalgono a circa dodici delle nostre ore.

23

La sala al primo piano del Vegano spaziale era così gremita che Johnny aveva chiesto ai tecnici di installarvi delle olocamere, in modo da permettere alla folla degli apollini radunati davanti agli schermi della città di assistere alla discussione. La voce di Atte Cutter risuonava, sottile ma ferma, nel silenzio generale.

— Sono riuscito a mettermi in contatto con la Terra. Le comunicazioni devono essere ridotte al minimo, perché la quantità di condensato di Bose-Einstein che ci permette di agganciarci al nodo di Tau Ceti è limitata. Ad ogni modo, il governo centrale ci fa sapere che non intende forzare il blocco dei cassiopei, e credo anch'io che sarebbe una mossa suicida. In sostanza, entro dodici ore occorrerà mettere Kotschey su una nave da trasporto e agganciarla alla loro flotta.

— Non esistono navi da trasporto su Apollo. — La voce di Mason Santillana sembrava avere un accento di sfida. — Non esistono navi di nessun tipo. Ricordati che questo è un pianeta prigione, e non è previsto che i prigionieri s'imbarchino. Tocca alla Terra mandarcene una.

— Non farebbe in tempo ad arrivare. I cassiopei ci hanno dato un termine di dodici ore, superate le quali verremo polverizzati.

— C'è la tua, Mason, la *Sirena di Mendati*.

Nevo Krel aveva un'espressione truce. Santillana lo ricambiò, fissandolo con uno sguardo corrucciato.

— Vorresti usare la *Sirena* per portare Kotschey chissà dove, in giro per la galassia? Proprio adesso che il carico è quasi ultimato? Mi rifiuto.

— Eppure, Santillana, non sembra che ci siano altre soluzioni.

Il tono di Johnny Cowson era pacato, come se cercasse di smorzare

le polemiche.

— Finché la mia nave è qui, io sono il rappresentante ufficiale della compagnia armatrice. In quanto tale, non do il mio consenso. Trovate un altro mezzo di trasporto.

— E quale?

Santillana si limitò a fissare gli occhi su di lui.

— Ascoltatemi — proseguì Johnny. — Su questo dannato mondo non esiste traccia di una carta costituzionale che definisca i poteri del borgomastro. Ho cercato nei computer del palazzo, ma il sistema non capiva neanche a che cosa mi riferissi. In attesa che qualcuno la scriva, questa carta, devo ritenere che il borgomastro stesso abbia il diritto di prendere qualsiasi decisione. Dato che il borgomastro sono io, decido che la *Sirena di Mendati* venga requisita per trasferire Dan Kotschey dove i cassiopei vogliono che arrivi. Non intendo rischiare la vita dell'intera comunità di Apollo.

— Può darsi che tu abbia questo diritto, Johnny Cowson, ma anche Apollo fa parte di Solaria, e la federazione ha delle leggi. Quello che tu proponi è un'appropriazione indebita. Quando questa storia sarà finita chiederò di essere indennizzato per il mancato trasporto e per gli eventuali danni che la nave dovrà subire.

— Dovrai querelare il borgomastro di Apollonia, non Johnny Cowson — intervenne Cutter. — Mi rendo conto che la distinzione è sottile, tuttavia Johnny sta requisendo la tua nave non per trarne un vantaggio personale, ma per salvare l'intera città. C'è però un aspetto che mi preoccupa: chi piloterà la *Sirena*? I nostri visitatori non possono sopravvivere in un'atmosfera di ossigeno e azoto, e sarebbe troppo lungo modificare per loro i sistemi vitali della nave.

— Se volete mi offro io.

Johnny sentiva che, come borgomastro, era suo dovere assumere quell'incarico. Santillana gli rivolse un sorriso di scherno.

— Sei matto? Ci vogliono due anni di corso solo per imparare le manovre base. Il brevetto comporta altri due anni di apprendistato, da effettuare in coppia con un pilota esperto…

— Chi altro potrebbe portare la nave?

— Nessuno, Cutter, a parte me.

— Va bene — intervenne Johnny. — Santillana, sei arruolato. Puoi aggiungere anche la tua tariffa oraria a quello che chiederai come risarcimento. Io comunque verrò con te. Non intendo lasciarti solo.

— Ci sarò anch'io — soggiunse Cutter. — Sono troppo curioso di capire che cosa vuole esattamente Hyper Ouranos.

A quel punto Krel prese la parola.

— Se ve ne andate tutti e due, chi guiderà la comunità di Apollo?

— Perché non lo fai tu? — rispose Johnny. — Ti nomino vice borgomastro. Se entro un mese non saremo tornati, ti ordino di rifare le elezioni. Santillana, di quanto tempo hai bisogno per avviare i motori?

— Le manovre preliminari richiedono un paio d'ore — borbottò Santillana scuro in volto.

Nel palazzo di Kotschey Johnny trovò Tyra che, insieme ad Atte Cutter, aveva ripreso lo studio del sigillo. Appena entrò, la ragazza gli si rivolse come se trovasse confortante la sua presenza.

— Non capisco che cosa gli sia successo. Di solito è attivo solo se qualcuno lo muove, invece adesso… guarda!

La ragazza gli porse il manufatto, ma lui si limitò a osservarlo senza prenderlo in mano. L'oggetto emetteva lunghi filamenti di luce azzurra che si avvolgevano su se stessi.

— Ho l'impressione che il fenomeno sia da collegare alla presenza dei cassiopei — intervenne Cutter. — Tyra, perché non ci racconti come ha fatto la tua famiglia a entrare in possesso di questa cosa?

La ragazza esitò un attimo prima di rispondere.

— Innanzitutto devo parlarvi del sistema in cui sono nata. I soli pianeti rocciosi di tipo terrestre sono Osiris e Seth, che orbitano entrambi intorno a un pianeta gigante chiamato Ades. Seth, il mio mondo di origine, possiede un ecosistema batterico autoctono che ha creato un'atmosfera di ossigeno, ed è stato colonizzato secoli fa. Osiris, invece, è un mondo morto. Si ritiene che anticamente possedesse un oceano, evaporato miliardi di anni fa. Sul pianeta non ci sono tracce fossili, e gli scienziati credevano che non avesse mai ospitato la vita, finché fu scoperta una città di roccia che fino a quel momento era

sfuggita ai sistemi spaziali di rilevazione. È molto vicina al polo nord, e ancora oggi nessuno sa chi l'abbia costruita; datarla è risultato impossibile. Essa divenne presto una delle attrazioni turistiche dei canopiani: su Seth c'è una compagnia creata apposta per organizzare tour diretti alla città morta di Osiris.

"Il mio bisnonno paterno costruì la sua fortuna dal nulla. Da ragazzo era poverissimo, ma era pieno d'iniziativa; si mise d'impegno, e diede vita a un impero industriale nel campo dell'edilizia. Da quello che mi hanno detto dedicava tutto il suo tempo al lavoro, e l'unico passatempo che si concedeva era la raccolta e la classificazione di oggetti tecnologici alieni. Quando morì sua moglie, la mia bisnonna, lui ebbe una strana crisi: come se improvvisamente gli fosse piombato addosso il rimpianto di non aver fatto altro nella vita che pensare al denaro. Allora si mise in viaggio, e tra gli altri luoghi visitò Osiris e la sua misteriosa città. Dai racconti che si tramandano nella mia famiglia, sembra che sia rimasto affascinato dall'imponenza delle rovine che aveva di fronte: archi ciclopici di pietra, cupole, ponti sospesi… Vagò per quelle vie remote, finché raggiunse il palazzo di pietra verde, nel centro geometrico della città morta. Secondo gli astro-archeologi poteva trattarsi di una reggia, o forse di un importante edificio di culto. Al suo interno c'è una grande sala circolare, in cui si trova un cubo di pietra che dovrebbe essere un trono, o forse un altare. Sembra che il mio antenato sia rimasto particolarmente colpito da quel luogo. Si mise a studiare i fregi decorativi che ornano la volta, e le nicchie che si aprono lungo le pareti della sala. Quando tornò a guardare l'altare, però, si rese conto che su di esso era appoggiato un oggetto: era il sigillo del serpente piumato. Raccontando l'episodio, era disposto a giurare che un attimo prima non ci fosse, come se fosse apparso improvvisamente dal nulla. Si avvicinò, lo prese in mano e si accorse subito dei suoi strani poteri. Era chiaro che non si trattava di un manufatto di origine terrestre.

"Secondo le convenzioni interplanetarie, un reperto di una specie aliena non può essere reclamato come proprietà da nessun essere umano senza un'esplicita approvazione dei suoi proprietari; questa regola serve a impedire contenziosi con razze potenzialmente

pericolose. In quel caso, però, tutto faceva credere che i creatori dell'oggetto fossero estinti da milioni di anni. Il mio bisnonno ritenne che il serpente piumato, qualunque cosa fosse, dovesse essere considerata come *res nullius*, come dicono i giuristi. La passione del collezionista lo prese. Si guardò in giro, ma intorno a lui non c'era nessuno; allora infilò l'oggetto nella borsa che aveva con sé, lo tenne e lo portò su Seth.

"Dopo la sua morte, la sua collezione di manufatti tecnologici rimase chiusa per decenni in una soffitta. Né a mio nonno né a mio padre interessavano i 'gadget alieni', come li chiamavano loro, tuttavia esitavano a sbarazzarsene. Probabilmente la raccolta aveva un valore, ma venderla era impossibile senza dichiarare la provenienza dei reperti, e questo avrebbe comportato noie legali di vario tipo. Io la scoprii per caso quando ero una ragazzina, e ne rimasi affascinata. Fu soprattutto il serpente piumato di Osiris che catturò la mia attenzione. All'inizio mi limitavo a osservare le figure di luce. Mi resi conto in fretta che il loro aspetto dipendeva dal mio stato d'animo, ma non capivo che cosa significasse questo fatto. Poi, un giorno, il serpente cominciò a parlarmi."

Johnny Cowson e Atte Cutter si guardarono negli occhi, poi il vecchio tornò a interrogare la ragazza.

— Parlarti? Che cosa intendi esattamente? Ti dice delle cose nella nostra lingua?

— Non esattamente. Mi appaiono delle strane visioni, ma non sono create dalle figure di luce, sono dentro la mia testa. Quando succede, spesso si formano dei pensieri dentro di me. Faccio fatica a spiegarmi. Sono sempre affermazioni precise, di cui io so per certo che sono vere. Di solito si riferiscono al futuro. È come se il serpente piumato mi comunicasse che sta per avvenire una svolta nella mia esistenza, e mi dicesse che cosa fare. Un giorno mi apparve l'immagine di un'astronave. Non era una nave di Seth; era grande, ferrigna, e dai portelli uscivano fasci di luce così brillanti che non era possibile sostenerne la vista. Nello stesso tempo nella mia mente si formò la frase: "Porterai il sigillo con te nell'orto delle magnolie". Sul momento non avevo idea di che cosa potesse significare. Qualche giorno dopo

fui invitata da una mia amica a una festa in maschera. Da noi si usa festeggiare l'inizio della primavera di Seth ritrovandosi in locali pubblici che organizzano *mascherate*. Chi partecipa deve travestirsi, cercando di apparire il più grottesco possibile. Quella sera scelsi un costume da millepiedi di Antares; ero sovrastata da una proiezione olografica che mi rendeva orrenda. Soltanto allora la mia amica mi disse che il locale dove dovevamo trovarci si chiamava *Orto delle magnolie*. Non ne avevo mai sentito parlare, ma mi ricordai di quello che mi aveva detto il serpente piumato e capii che dovevo andarci. Nascosi il sigillo in una tasca, e uscii di casa.

"Il locale non era male, ma la compagnia era un po' troppo chiassosa per i miei gusti. Mi ritrovai a parlare con uno sconosciuto, un ragazzo che come travestimento aveva scelto una mummia di capellide verde. A metà della serata decidemmo di disattivare le nostre maschere. Lui era molto affascinante, io mi lasciai un po' trascinare e accettai di bere quello che mi offriva. Non ho idea di che cosa fosse, ma a un certo punto mi addormentai. Quando mi svegliai ero su una navetta spaziale, e davanti a me c'era la nave che mi era apparsa nella visione del serpente piumato. Era proprio lei, a parte i fasci di luce accecante. Fui portata a bordo e trasportata qui…"

Tyra tacque, e per un attimo nessuno osò interrompere il silenzio. Fu Johnny che, alla fine, si decise a parlare.

— Atte, secondo te è possibile che il serpente piumato abbia a che fare con Hyper Ouranos e i meta-mondi?

— Può darsi — rispose Cutter. — Anche se non sono un fisico, ho l'impressione che sia difficile spiegare da dove quell'oggetto prende l'energia. Per non parlare della sua capacità di entrare in sintonia con gli stati mentali della gente… per quello che ne so, una cosa del genere sarebbe possibile solo effettuando uno scan degli stati sinaptici del cervello, cosa che richiederebbe apparecchiature molto sofisticate.

S'interruppe per un attimo, poi soggiunse:

— Apparizioni e premonizioni sono state considerate per molto tempo fenomeni privi di fondamento scientifico, finché ci si rese conto che facevano parte del mondo culturale di molte specie senzienti, anche più avanzate della nostra. L'unico modo per spiegarle è

immaginare che siano attività di upload d'informazione dal metamondo dei creatori. L'apparizione improvvisa del sigillo sull'altare della città morta, così come i pensieri che si formano spontanei nella mente di Tyra, potrebbero fare parte della categoria.

— Tutto ciò è molto interessante, Atte, ma adesso dobbiamo andare. Ci resta pochissimo tempo per prepararci alla partenza.

— Dovrete portare anche me — intervenne Tyra. Johnny e Cutter la guardarono come se fosse impazzita.

— Me l'ha detto il serpente piumato.

Johnny scosse la testa.

— Non abbiamo idea di dove ci porteranno i cassiopei. Il viaggio potrebbe essere molto pericoloso e certamente sarà disagevole, chiusi come saremo nella cabina di una nave completamente carica di metalli velenosi…

— Non ha importanza — rispose la ragazza. — Devo obbedire a quello che mi chiede il sigillo. Non farlo sarebbe… non so come esprimermi… sarebbe *male*. Lo sento.

24

L'abitabilità della *Sirena di Mendati* era limitata ai locali di prua, inclusa la plancia di comando, e al belvedere di poppa. L'odore malsano delle rocce estratte dalle miniere si sentiva dappertutto; Johnny Cowson e Santillana cercarono di sigillare tutte le fessure che separavano la parte abitabile dalla stiva, ma con poco successo.

Quando furono a bordo, Johnny lanciò a Kotschey uno sguardo di sbieco.

— Non ti voglio tra i piedi.

Dato che lui era il borgomastro il suo desiderio equivaleva a un ordine, e Santillana si affrettò a eseguirlo relegando il vecchio nello spazio di poppa. Gli furono dati acqua e viveri sufficienti per una ventina di giorni, poi la porta di comunicazione con la stiva venne chiusa. L'ex tiranno di Apollo non faceva che imprecare e lamentarsi, ma i due furono irremovibili. Stretti nelle loro tute spaziali raggiunsero la plancia, poi Santillana diede gli opportuni comandi al sistema di guida automatica; intorno alla sfera di prua le stelle cominciarono a stringersi tra loro, facendosi più fitte.

"I motori gravitazionali sono entrati in azione. Dato che non è stata specificata nessuna rotta, questa nave rimane in attesa degli ordini del suo comandante."

A Johnny faceva quasi piacere risentire la voce di contralto della *Sirena di Mendati*. Passarono pochi minuti, e il monitor per le comunicazioni si attivò mostrando l'immagine dell'attinia con le zampe. Johnny fece un cenno a Cutter, che si mise nella posizione corretta per essere ripreso dalla camera olografica. A quel punto il cassiopeo iniziò a muovere gli arti.

— Sto per darvi le coordinate del punto verso cui dovete dirigervi.

La nostra flotta vi precederà.

— Non puoi farci sapere la nostra destinazione finale? Navigare sarebbe più semplice…

— No. Potreste comunicarla a qualcuno dei vostri, e questo complicherebbe le cose.

Già il primo giorno cominciarono a emergere i problemi di quella convivenza forzata. Lo spazio disponibile era minimo, e non permetteva nessuna forma di privacy. Il caldo era soffocante, ma la presenza di Tyra impediva alla componente maschile di spogliarsi; la ragazza, a sua volta provata dalla temperatura dell'abitacolo, avrebbe voluto usare la doccia, ma l'acqua era contingentata. Alla fine riuscirono a trovare un compromesso modificando i vestiti che avevano. Johnny si aggirava a torso nudo, e aveva trasformato i pantaloni in un paio di bermuda tagliandone le gambe. Tyra si era fatta un pareo leggero, che le avvolgeva i seni e i fianchi; Santillana non le toglieva gli occhi di dosso, ma lei non sembrava preoccuparsene. Dai locali di poppa continuavano ad arrivare i lamenti di Kotschey, trasmessi dall'impianto interno della nave.

— Qui si soffoca! Attivate il condizionamento!

— Non c'è nessun condizionamento, vecchio — gli rispose Santillana. — Rinfrescati guardando le stelle.

— Non c'è neanche modo di lavarsi!

— Non è vero. C'è un bagno, accessibile dal locale in cui ti trovi senza neanche bisogno di attraversare la stiva.

— L'ho visto, ma dentro c'è soltanto il gabinetto!

— Se proprio vuoi lavarti, puoi sempre usare l'acqua dello scarico.

Il secondo giorno arrivò una comunicazione dalla Terra, ritrasmessa dallo hub di Tau Ceti. Sul monitor apparve il volto di un funzionario dall'aria arcigna e preoccupata.

«È stata istituita una commissione di crisi. Abbiamo preso contatto con i rappresentanti ufficiali dei cassiopei, che negano di avere autorizzato una missione delle loro navi su Apollo. Sostengono di avere cercato di comunicare con la flotta che ha invaso il vostro

spazio, ma senza successo. In sostanza, quello che avete subito deve essere considerato un atto di pirateria; se siete armati, siete autorizzati a reagire con la forza. In caso di combattimento, le regole d'ingaggio sono a vostra discrezione."

— Mi domando se i terrestri abbiano capito che dietro a questa faccenda c'è Hyper Ouranos — commentò Johnny. — Il concetto di regola d'ingaggio, ammesso che combattere abbia senso, può essere applicato a una flotta di pirati, non a un'entità semitrascendentale con poteri quasi divini.

Atte Cutter scuoteva la testa.

— Ho cercato di spiegare alla Terra la situazione, ma non sono sicuro di averli convinti. Per loro Hyper Ouranos è solo una leggenda dello spazio, e i militari non hanno mai una forte propensione a dare credito alle leggende. Però, come ti ho già detto, i creatori non possono intervenire nel nostro universo se non rispettandone le leggi fisiche. Questo è il motivo per cui Hyper Ouranos è costretto a utilizzare la flotta dei cassiopei, lo stesso motivo per cui, anche se è infuriato, Kotschey non può liberarsi e se ne sta rinchiuso nel locale di poppa.

— Non capisco una cosa. Se quello che tu dici è vero anche il serpente piumato dovrebbe rispettare le nostre leggi fisiche, ma tu stesso hai detto che non lo fa…

— Non lo capisco neanche io, Johnny, e ti confesso che la cosa mi preoccupa.

Qualche ora più tardi Tyra stava giocando con il sigillo e lo accarezzava delicatamente, quando improvvisamente il debole alone luminoso emesso dall'oggetto divenne più intenso, avvolgendola completamente. Per diversi secondi la ragazza rimase immobile, con una strana espressione sul viso. Più tardi, parlandone con Cutter, Johnny sostenne che il suo volto aveva assunto un'aria mistica, come se avesse avuto una visione. Quando la luce sparì, frammentandosi in una miriade di scintille, Tyra fissò i suoi compagni di viaggio.

— Santillana, devi modificare la rotta. Dirigi la nave verso il sistema di Zeta Canopi, la mia patria.

Santillana era così stupito che faceva fatica a trovare le parole per risponderle.

— Sei impazzita? I cassiopei ci faranno a pezzi…

— Non possono, abbiamo Kotschey a bordo. Questo è il momento giusto: la loro flotta ci precede a più di due unità astronomiche di distanza. Sarà costretta a manovrare, allontanandosi da noi, e non ci raggiungerà se non quando saremo in vista del pianeta Ades.

Johnny, Atte e Santillana si fissarono a vicenda, sgomenti.

— Quello che proponi — disse Cutter — è molto pericoloso. Non tanto per noi, sono d'accordo con te: è impossibile che i cassiopei ci cannoneggino, rischiando di uccidere Kotschey. Il problema è che Seth non tollererà un'invasione del suo spazio. Per quello che so, il tuo pianeta è un mondo ricco, dotato di una potente flotta da guerra. Rischiamo di scatenare una battaglia…

— Lo so — rispose Tyra con un'espressione di angoscia sul volto. — Conosco i miei compatrioti, e sono certa che reagiranno. Purtroppo non c'è niente da fare. Quello che dice il sigillo si verifica sempre, e opporsi al suo volere, come ti ho già detto, sarebbe *male*.

Santillana rivolse un'occhiata a Johnny Cowson, come se si aspettasse un ordine dal borgomastro; Johnny, a sua volta, sembrava incerto sul da farsi. Fu Cutter il primo a esprimere la sua opinione.

— Siamo in balia di forze che non comprendiamo. Credo anch'io che non obbedire a quello che ci chiede il sigillo di Tyra sarebbe… sbagliato.

— Atte, quanto sono potenti le armi a disposizione dei cassiopei? — chiese Johnny. — Supponendo che la flotta di Seth si scontri con le navi cassiopee, come andrebbe a finire la battaglia?

Cutter sollevò le spalle.

— I cassiopei sono una specie evoluta, ma non sono potenti come i denebiani. Se dovessero confrontarsi con una flotta terrestre numerosa come la loro, credo che avrebbero la meglio; tuttavia Seth è in grado di mobilitare centinaia di navi da guerra. In questo caso l'esito sarebbe certamente favorevole agli umani.

Johnny socchiuse gli occhi, poi si rivolse a Santillana.

— Cambia la rotta. Dirigiti verso Zeta Canopi.

Ci volle del tempo perché i cassiopei si rendessero conto che la *Sirena* aveva cambiato direzione. A quel punto erano molto lontani, e solo i visori gravitazionali riuscivano ancora a individuarne le tracce; sembravano dodici microscopiche clessidre, con la parte superiore virata verso il blu e quella inferiore verso il rosso, che mantenevano la loro formazione ad anello. A un certo punto l'anello cominciò a stringersi, fino a diventare un cappio che si piegava sempre di più in una direzione ortogonale a quella che aveva tenuto fino a quel momento.

— Impiegheranno meno di noi a effettuare la manovra. La *Sirena di Mendati* non è stata costruita per effettuare virate brusche.

— A che distanza sono? — chiese Cutter.

— Non posso dirtelo con esattezza. Quando saranno sulla nostra rotta, dovremmo avere guadagnato almeno un decimo di parsec.

— Riesci a stabilire quando ci raggiungeranno?

— Non vedo come potrei saperlo. Non ti rimane che chiederlo a Tyra e al suo gingillo alieno.

Il giorno successivo le navi dei cassiopei avevano ripreso la loro formazione. La manovra di Santillana aveva fatto guadagnare alla *Sirena* quasi mezzo parsec di distanza; gli inseguitori avevano motori migliori, ma riuscivano a guadagnare terreno solo lentamente. La distanza era tale che le comunicazioni attraverso i normali canali elettromagnetici erano impossibili; questo impediva ai cassiopei di protestare per il cambiamento di rotta, ma in compenso Kotschey, dalla cabina di poppa, non faceva che gridare il suo disappunto.

— Perché diavolo non avete seguito le indicazioni che vi sono state date? Verrete polverizzati per questa disobbedienza! In questo momento siete sotto il comando della flotta cassiopea, la vostra è insubordinazione!

Johnny non gli dava retta. Era troppo occupato a cercare di capire che cosa stesse facendo Cutter, che fissava corrucciato la paratia trasparente sulla prua della nave.

— Che cosa guardi, Atte?

Il vecchio puntò il dito verso le stelle che si addensavano fitte

intorno al motore anteriore.

— Ieri, per caso, ho visto che c'era una macchia, sul lato sinistro del visore. Ci ho fatto caso perché aveva una forma strana, come se fosse la spina dorsale di un serpente marino. Mi domandavo che cosa avesse potuto crearla.

Johnny osservò la paratia.

— C'è ancora, la vedo. Hai ragione, sembra una fila di vertebre che finiscono in una specie di testa di cavallo. Che cosa c'è di così strano? I condotti di aerazione devono aver trasportato polveri di metalli pesanti in giro per l'ambiente da quando la nave è stata costruita. I getti d'aria saranno stati più intensi in alcuni punti…

— Non è questo il problema, Johnny. Quella macchia ieri era *a sinistra* della paratia trasparente, non a destra.

Johnny si avvicinò, e passò una mano sopra la chiazza.

— Non è sporco… del resto, se lo fosse il sistema autopulente avrebbe almeno cercato di eliminarlo. Evidentemente è l'esterno della paratia che è macchiato.

— Se fosse così, non capisco come avrebbe fatto a spostarsi. Santillana, il telescopio della nave è in grado di filmare l'esterno?

— Certamente — rispose il comandante.

— Che cosa intendi fare? — chiese Johnny.

— Quella chiazza non può essere sulla paratia trasparente, quindi deve trovarsi nello spazio. Secondo me è una piccola nebulosa. Avendo a disposizione un filmato, il computer di bordo è senz'altro in grado di elaborarlo e farcene vedere i dettagli.

— Una nebulosa davanti alla prua della nave? — Santillana aveva gli occhi sgranati. — Sei ammattito? Se è lì da ieri dovrebbe muoversi alla nostra velocità, cioè più veloce della luce…

— Non vedo altre spiegazioni — rispose Cutter. Poi soggiunse: — Fai come ti ho detto, prova a filmarla. Però, se non cambiamo rotta l'angolatura da cui lo vedremo sarà sempre la stessa e non guadagneremo un bit d'informazione. Riesci a spostarti di qualche milione di chilometri nelle varie direzioni?

— Chiederò alla compagnia che mi mettano a disposizione un locale in cui rinchiudere i pazzi furiosi che mi capitano a bordo.

Due ore dopo stavano esaminando l'immagine che il computer aveva ricostruito per loro. La struttura simile a quella della spina dorsale di un vertebrato era molto chiara; la testa, invece, aveva smesso di assomigliare a quella di un cavallo, e ricordava vagamente un fiore con i petali semichiusi.

— Guardate quei filamenti che partono dalle vertebre.

— Mi fa rabbrividire. Visto così assomiglia a una scolopendra dotata di scheletro.

— A me invece ricorda il serpente piumato rappresentato sul sigillo di Tyra. In ogni caso, se è un oggetto fisico deve essere composto di materia molto tenue. La luce delle stelle lo attraversa. Santillana, riusciamo a stabilire a che distanza si trova?

— No — rispose il comandante. — I segnali che gli mando non producono nessuna eco. E c'è una cosa ancora più strana. Guardate qui. Ho fatto spostare la nave di cinquecentomila chilometri in quattro direzioni diverse. In tutto sono stati scattati più di diecimila fotogrammi. Quando ho fornito i dati in input al programma, però, la risposta è stata che le informazioni erano inconsistenti. In sostanza, il software non era in grado di elaborare un'immagine tridimensionale. Ho guardato direttamente le foto, e mi sono accorto che sono tutte identiche.

— Vuoi dire simili?

— No, proprio identiche. Indistinguibili. Come se, mentre ci spostavamo, quell'oggetto si fosse mosso in modo da mostrarci sempre la stessa faccia.

— Non potrebbe essere piatto? — chiese Johnny. — Una specie di figura di carta su una scala sterminata? Se fosse così, non ci sarebbero dettagli tridimensionali da mettere in evidenza…

— No — rispose Atte. — Un oggetto piatto dovrebbe cambiare il suo aspetto quando cambia l'angolo di parallasse. Immagina di chiudere un occhio, e osservare un foglio di carta quadrato. Se ti sposti dal suo asse, lo vedrai assumere la forma di un rombo, o di un rettangolo… che si sia girato su se stesso in modo da mostrarsi a noi solo da un lato è davvero incredibile. Perché mai dovrebbe averlo fatto? No, c'è un'altra spiegazione.

— E cioè? — Santillana lo guardava incuriosito.

— Potrebbe apparire identico da ogni punto da cui lo si osserva.

Johnny era incredulo.

— Quello che dici non ha senso. Una bottiglia appare sempre identica se le giri intorno, ma solo perché è simmetrica rispetto a un asse. Quella cosa non ha nessuna simmetria.

— Potrebbe essere un avatar, l'immagine proiettata di un abitante del meta-mondo.

— Questo spiegherebbe come fa a muoversi più veloce della luce senza disporre di un motore gravitazionale…

Cutter sollevò le spalle.

— Sai trovare un'altra spiegazione?

— No — rispose Johnny — ma non capisco. Se è vero quello che hai sempre detto, gli abitanti del meta-mondo dei creatori non possono violare le leggi della nostra fisica. Questo significa che quella cosa deve essere fatta di materia. Del resto, se non fosse così non potrebbe schermare la luce delle stelle. D'altra parte, nessun oggetto materiale potrebbe comportarsi in quel modo.

Atte sorrise, come se si scusasse.

— Noi non sappiamo nulla dei meta-mondi e delle entità che li abitano. Non abbiamo idea di come si comportino, e di come interagiscano con il nostro universo.

Dopo una breve pausa che nessuno osò interrompere, proseguì.

— Ad ogni modo, adesso abbiamo la prova che le entità del meta-mondo dei creatori stanno intervenendo direttamente nella vicenda. Abbiamo modo di comunicare con la Terra? Sarebbe fondamentale passare questa informazione ai solariani.

— La nave è collegata con la sede principale della Interstellar Tours, su Titano — rispose Santillana. — Si potrebbe chiedere a loro di inoltrare i nostri messaggi alla Terra, ma ti dico subito che la quantità di condensato di Bose-Einstein disponibile è molto poca. Non era previsto che occorresse inviare messaggi lunghi e, come sai, per il ricambio occorre che un oggetto fisico venga trasferito da Titano fino a noi. L'ultima volta che è successo, è stato tre anni fa.

— Sarà ancora buono, il condensato?

— Dubiti delle attrezzature di bordo? Abbiamo una cella di contenimento che era un prodigio della tecnologia, all'epoca della costruzione della nave. Praticamente zero kelvin, confinamento magnetico di prim'ordine… del resto, se hai dei dubbi possiamo provare a fare una trasmissione. L'unico problema è che per connettersi occorre attraversare il ponte principale. Non si può entrare nella stiva senza tute spaziali complete, e c'è da camminare per quasi mezzo chilometro. Te la senti di venire?
— Certamente! — rispose Cutter.

Rimasto solo con Tyra, Johnny notò che la ragazza stringeva tra le mani il serpente piumato e sembrava trasognata. Le si avvicinò. Lei impiegò diversi secondi per trasferire lo sguardo dall'infinito sul volto di lui; lo fissò e gli rivolse un sorriso imbarazzato.
— Mi sta mandando una visione, ma non capisco che cosa sia. È un paesaggio sterminato. C'è una pianura immensa, dei monti lontani, e tutto è illuminato da una luce livida, spettrale…
Johnny corrugò le sopracciglia.
— Non ti sta parlando? Hai detto che di solito ti fa avere dei messaggi…
— No, non sento nessuna voce. C'è solo questo strano paesaggio, gigantesco e pauroso. Forse tra un po' mi dirà che cosa significa.

Durante il suo turno di riposo Johnny fece fatica a addormentarsi. Il caldo era opprimente, e il contatto con la branda gli sembrava intollerabile. Quando finalmente riuscì a scivolare nel sonno, fece uno strano sogno. Gli sembrava di vedere il paesaggio "gigantesco e pauroso" che era apparso a Tyra; quel paesaggio, però, non era una sensazione mentale, ma un luogo fisico ben preciso entro cui poteva muoversi. C'era un monolito di pietra scura, che nel sogno lui identificò con l'altare su cui era apparso il sigillo del serpente piumato; sul monolito era seduto Atte Cutter che gli sorrideva e gli parlava.
"Credi che le cose avvengano per caso, nel mondo in cui viviamo? Certo che è così, ma la faccenda è più complicata di come appare. Il

caso è imprevedibile, come tutti sanno, eppure sa tessere trame che conducono a esiti precisi. Pensa a quello che ti è successo negli ultimi mesi. Dovevi proprio essere in quel locale di Atlanta, sulla Terra, e innamorarti di Jane Ross senza mai averla vista di persona? Saresti potuto capitare in mille altri posti, e invece eri proprio lì dove il tuo destino ti chiamava. Sei arrivato a Parvati Town esattamente nel momento in cui c'era bisogno di uno con le tue caratteristiche per riaprire il ponte di Vitalba; anche questo fatto era del tutto casuale, eppure è impossibile non riconoscervi un disegno. Hai incontrato proprio i metamorfici giusti per superare le prove di Idran; quando Jane è partita, il tuo amico Forcella doveva proprio essere ubriaco marcio, in modo da indirizzarti su Apollo invece di svelarti la vera destinazione della tua fidanzata. Hai sconfitto le dinosfere nella gola di Mamer perché hai addestrato bene i pitecantropi, e proprio questo ha fatto sì che tu venissi rinchiuso nel palazzo. E adesso sei qui, in balia di quel destino tessuto dal caso, che ti sta portando verso il tuo scopo finale…"

Johnny avrebbe voluto rispondere, ma un rumore forte lo svegliò. Era l'altoparlante interno che trasmetteva i lamenti di Kotschey, dal locale di poppa.

— Tornate alla rotta che vi era stata indicata! Voi non sapete quali sofferenze indicibili vi aspettano, se non lo farete!

Nel dormiveglia Johnny sentì la voce di Santillana.

— Se non stai zitto ti chiudo nel vano degli attrezzi. Almeno lì non c'è un interfono.

25

Sette giorni dopo le navi cassiopee erano ormai a ridosso della *Sirena di Mendati*, quando nell'abitacolo di prua risuonò la voce femminile dell'automa di controllo.

"Stiamo entrando nello spazio interno del sistema di Zeta Canopi. L'unico pianeta abitato è Tycho 7721 C, noto con il nome di Seth. Il sistema di guida automatica ha ridotto la velocità della nave. Raggiungeremo la piattaforma spaziale di Seth tra sette ore e cinquanta minuti."

— Proprio come aveva previsto il ninnolo alieno della nostra amica…

Santillana era scurissimo in volto, mentre scrutava con attenzione il monitor su cui apparivano le immagini del visore gravitazionale. Ai quattro nella cabina di prua appariva una gigantesca voragine, al centro del sistema, e altre più piccole corrispondenti ai tre giganti gassosi che orbitavano intorno all'astro. Ignorando il commento di Santillana, Tyra indicò con un dito la voragine più vicina.

— Quella è la traccia del pianeta Ades. Tra i suoi satelliti ci sono Seth e Osiris, ma non riesco a vederli.

— Aspetta — disse il comandante della *Sirena*. — Provo a filtrare la stella.

Diede gli opportuni comandi al computer; il gorgo centrale scomparve, e intorno a quello indicato da Tyra ne apparvero altri più piccoli. Cutter scrutava con attenzione l'immagine.

— Non vedo nessuna traccia della chiazza scura che ci precede. Il fatto che non appaia sullo schermo del visore gravitazionale potrebbe significare che è priva di massa…

— Non puoi dirlo — disse Santillana. — Potrebbe essere troppo

diffusa perché i sensori la rilevino. Avete notato che da quando siamo entrati nel sistema di Zeta Canopi la sua immagine ottica appare più scura?

— Sì — rispose Johnny. — Adesso si vede molto bene la testa, quella specie di spina dorsale e i filamenti che partono dalle *vertebre*.

— Sembra anche che sia più piccola di ieri — intervenne Cutter. — O si sta allontanando, oppure riduce le sue dimensioni.

— Non si sta allontanando, anzi è più vicina. — Santillana non staccava gli occhi dallo schermo. — Durante il viaggio ho fatto qualche esperimento, spostando la *Sirena* in modo da avere un angolo di parallasse sotto cui guardarlo. La misura non è precisa, ma il computer ha calcolato che la sua distanza non è mai scesa sotto le dieci unità astronomiche. Adesso, invece, la sua immagine copre quella del pianeta gassoso Ades, il che significa che è a meno di tre unità astronomiche da noi.

Atte fissò Santillana negli occhi.

— Diventa più piccola… ma perché? Come fa a farlo senza cambiare forma? Se continua, prima o poi dovrebbe lasciare una traccia gravitazionale evidente… Puoi istruire un agente software che ci segnali l'evento, se e quando succederà?

— Non è un problema.

— Io ho notato un'altra cosa — intervenne Tyra. — Da qualche minuto il mio sigillo sta dando segni di un aumento di attività. Le scintille di luce sono diventate più intense, e adesso formano un alone diffuso. Guardate.

La ragazza estrasse l'oggetto, e intorno alla sua mano si formò un tenue alone del diametro di una ventina di centimetri.

— Se fossi in te, eviterei di tenerlo in quel modo. — Cutter fissava affascinato quello strano spettacolo. — Non sappiamo che tipo di radiazioni emetta, potrebbe essere pericoloso.

— Io sono al sicuro da lui…

Nel pronunciare queste parole lo sguardo di Tyra era tornato trasognato, come quando aveva avuto la visione del paesaggio "gigantesco e pauroso".

Un'ora più tardi il pianeta gassoso Ades era diventato un gorgo che occupava quasi tutto il campo del visore gravitazionale; anche l'immagine ottica mostrava chiaramente la loro destinazione: un disco brillante circondato da diversi punti luminosi, di cui il più intenso era il pianeta Osiris. L'alone di luce che circondava il serpente piumato aveva aumentato gradatamente le sue dimensioni, e in quel momento era largo più di un metro. A un tratto nella cabina risuonò la voce del sistema di controllo della nave.

"Ho rilevato la presenza di numerose tracce gravitazionali provenienti dal pianeta Seth, che in questo momento è in eclissi rispetto a Ades."

Santillana attivò il visore gravitazionale, e sul monitor apparve una nuvola di piccoli fusi che si espandeva lentamente.

— Le navi da guerra di Seth… — La voce di Tyra era un sussurro. — La battaglia sta per cominciare… Useranno fasci ionizzanti, laser di materia, ma più probabilmente distorsori gravitazionali…

I quattro si fissarono in volto sgomenti. C'era qualcosa di magico e insieme di terribile in quell'immagine silenziosa, così astratta da sembrare irreale e nello stesso tempo così carica di morte.

— Se useranno i distorsori gravitazionali potrebbero danneggiare anche la *Sirena*. Non abbiamo sistemi di difesa, e le cariche implosive sono pericolose; almeno finché, espandendosi, non superano il milione di chilometri di diametro. Questo è quello che dicono i manuali di bordo: personalmente non mi sono mai trovato in mezzo a una battaglia spaziale.

Santillana aveva l'espressione di uno che ha trovato un serpente rosa di Sirio nel giardino di casa sua.

— Non possiamo effettuare una manovra di qualche tipo, in modo da toglierci di mezzo?

Il comandante della *Sirena* scosse la testa.

— No, Cowson, è escluso. Ci vorrebbero ore perché i motori gravitazionali ci portassero in un punto sicuro dello spazio. Le navi di Seth, invece, saranno qui a minuti.

— Dove sono gli accessi alle scialuppe? — chiese Cutter.

— Perché lo vuoi sapere? — sussurrò Santillana. — Se ci colpiscono

con un cannone gravitazionale non avremo neppure il tempo di domandarci che cosa è successo, altro che raggiungere le scialuppe. Comunque ce ne sono due, una agganciata alla prua e l'altra alla poppa.

La nuvola di scintille gravitazionali delle navi di Seth continuava a espandersi, fino a superare i limiti del campo del visore. Anche la formazione dei cassiopei cominciò ad allargarsi, come se le attinie spaziali volessero evitare gli effetti dei cannoni gravitazionali, che sarebbero stati devastanti se le navi fossero rimaste troppo vicine le une alle altre; i loro movimenti davano la sensazione che non avessero nessuna intenzione di rinunciare alla battaglia. Anche se erano in inferiorità numerica, dovevano contare molto sui loro armamenti. Mentre le due flotte prendevano lentamente posizione, nella cabina della *Sirena di Mendati* regnava il silenzio più assoluto.

Nelle ore successive i quattro se ne stettero impotenti ad assistere allo scontro. Ai cannoni gravitazionali delle navi di Seth i cassiopei rispondevano creando delle bolle che facevano da scudo. Sul visore gravitazionale apparivano dei dischi brillanti, sfumati sui bordi; nell'incontrarli le sfere implosive lanciate dalle navi di Seth sembravano distorcersi, allargandosi all'improvviso. I laser di materia erano più efficaci, ma potevano essere usati solo da distanza ravvicinata. Dalla flotta di Seth partivano continuamente schegge velocissime, che nella maggior parte dei casi venivano distrutte dalle difese dei cassiopei.

— Sono torpedini prive di equipaggio — disse Cutter. — Navi molto piccole con motori potentissimi, in grado di sviluppare accelerazioni spaventose. Sono armate di laser.

— Tu come lo sai? — chiese Santillana. Atte lo guardava come se la domanda fosse priva di senso.

— Lavoro in un ministero federale. Gli armamenti delle flotte solariane fanno parte di quello che dobbiamo conoscere.

— Guardate! — li interruppe Johnny. — Una delle navi cassiopee è stata colpita!

Sul visore ottico apparve un lampo brillante, la cui intensità

diminuì fino a sparire nell’arco di una decina di secondi.

— Da lì arriva di tutto: raggi gamma, neutroni… la *Sirena* è protetta, ovviamente, ma una parte di quella radiazione potrebbe superare gli schermi.

— Sembra che abbiano trovato una tattica efficace: concentrano le torpedini su un unico bersaglio, aggredendolo da tutti i lati. — Anche se non aveva mai visto una battaglia spaziale in vita sua, Johnny osservava il visore gravitazionale con lo sguardo di un addetto ai lavori. — Mi piacerebbe fare i complimenti all’ammiraglio della flotta di Seth: ha già perso quattro navi, ma non cede di un palmo…

— Prima che io fossi catturata dagli uomini di Kotschey — rispose Tyra — il capo della flotta era il generale Sura Ben Hamid. Credo che sia ancora lei a comandare le operazioni. Una donna straordinaria.

Dopo due ore di combattimento otto navi cassiopee erano state distrutte dalle torpedini di Seth. Una dopo l’altra le loro tracce erano sparite dal visore gravitazionale, mentre il telescopio ottico aveva mostrato improvvisi lampi di luce abbagliante. La flotta dei solariani aveva subito perdite, ma continuava a tenere il campo in modo gagliardo, e la vittoria finale sembrava ormai a portata di mano. La tensione nella sala comando si stava allentando, quando nell’abitacolo risuonò la voce priva di emozioni della *Sirena di Mendati*.

“Il gancio di attracco della navetta di poppa è stato disattivato manualmente.”

Santillana girò di scatto lo sguardo verso il pannello su cui il sistema della nave registrava gli eventi significativi.

— Kotschey! — esclamò. — Sta scappando!

— Come ha fatto ad attraversare la stiva senza una tuta spaziale? — chiese Johnny.

— Le tute ci sono anche nei locali di poppa. Fanno parte delle dotazioni di sicurezza della *Sirena*.

Ci fu una pausa di qualche minuto, prima che la voce del sistema di controllo tornasse a farsi sentire.

“La navetta di poppa si è sganciata dalla nave, e ha iniziato a manovrare nello spazio.”

— La sua fuga non è un buon segno…

Santillana cercò di inquadrare l'immagine sul visore ottico. La scialuppa su cui si era rifugiato l'ex dittatore di Apollo sembrava una formica, accanto alla gigantesca fusoliera della *Sirena di Mendati*, e si allontanava verso il pianeta Osiris guadagnando velocità.

In quel momento il visore gravitazionale mostrò la traccia di una delle navi cassiopee che si era staccata dalla formazione e si avvicinava alla *Sirena*. Nel giro di pochi minuti fu così vicina che la sua immagine divenne visibile anche con il debole ingrandimento del telescopio ottico. Regolò la sua velocità in modo da rimanere immobile, a poche centinaia di chilometri dalla nave di Santillana; sembrava un enorme insetto tecnologico, pronto a ghermire la preda. Rimase per più di un minuto come in attesa, poi dal suo fianco partì un fascio rosso, sottile e brillante. La *Sirena* fu scossa da un brivido, che si trasformò in un tremito violento accompagnato da un rumore sordo. Pochi istanti dopo nella cabina risuonò la voce tranquilla del sistema di bordo.

"Si è aperta una falla nel settore 147. L'integrità della nave è a rischio. La probabilità di un collasso strutturale nell'arco dei prossimi dieci minuti è del 99,2 percento."

— Ci ha colpiti!

Santillana gridava con tutto il fiato che aveva nei polmoni. Atte Cutter scrutava i messaggi sul quadro di comando.

— Il colpo ha disintegrato tutta la poppa della *Sirena*. Ecco che cosa significava la fuga di Kotschey… Però non capisco dove intende andare. Con quella scialuppa non può certo sperare di raggiungere Seth.

— L'unico posto dove può rifugiarsi è Osiris. — La voce di Tyra suonava stranamente calma. — Del resto, su Seth lo imprigionerebbero immediatamente.

— Abbiamo pochi minuti per andarcene. Presto, mettiamoci le tute!

Mentre il tremito dello scafo continuava ad aumentare, i quattro s'infilarono nelle tute spaziali. Dovettero aspettare qualche secondo perché gli automatismi di controllo verificassero che i sistemi vitali fossero attivi. Nel vestirsi Johnny non staccava gli occhi dalla grande

paratia trasparente. La sfera di prua aveva iniziato a oscillare paurosamente, ed era chiaro che i meccanismi gravitazionali di spinta erano inattivi: la *Sirena di Mendati* era alla deriva nello spazio, trascinata dalla forza di attrazione del pianeta Ades. La nave Cassiopea aveva sparato un solo colpo, e rimaneva immobile sul visore come se volesse accompagnare la *Sirena* nella sua caduta verso il pianeta gassoso.

"L'integrità strutturale è compromessa. La falla si allarga, e ha raggiunto il settore 65. Entro i prossimi sei minuti il ponte principale non sarà più transitabile."

— Venite, andiamo!

Santillana agì sul meccanismo di chiusura del portello stagno. Dall'altra parte, il ponte della stiva oscillava paurosamente; a qualche centinaio di metri di distanza si riusciva a vedere lo squarcio prodotto dal colpo dei cassiopei. La rotazione dello scafo non era più allineata al suo asse, il carico sobbalzava e una parte di esso si perdeva nello spazio. I quattro s'infilarono nel passaggio; reggendosi in qualche modo sul camminamento di metallo, riuscirono a raggiungere il portello di attracco da cui si accedeva alla scialuppa. Per aprirlo Santillana fu costretto a utilizzare la piccola carica esplosiva prevista per i casi di emergenza. Corsero lungo un corridoio telescopico, e finalmente raggiunsero la navetta, che non sembrava avere subito danni. Si stiparono uno addosso all'altro nel piccolo spazio abitabile. Santillana impiegò meno di un minuto per attivare i meccanismi di volo; le luci si accesero, i led del quadro di comando cominciarono a lampeggiare, i ganci di blocco si aprirono. Lentamente la scialuppa si allontanò dalla carlinga della nave.

Johnny scrutava lo spazio da uno degli oblò. Era chiaro che si erano salvati per un soffio. La *Sirena di Mendati* aveva perso anche la sfera di prua, che roteava allontanandosi lentamente dal relitto della nave. Dove c'era stata la poppa, si vedeva una nuvola di detriti che si allargava; Santillana era costretto a manovrare con attenzione, per evitare che i frammenti più grandi li colpissero, e spesso si avvertivano tonfi sordi il cui suono si propagava cupo nell'abitacolo. Man mano che la navetta si allontanava da ciò che restava della *Sirena*

i tonfi si facevano sempre meno frequenti, finché intorno ai naufraghi non ci fu altro che silenzio. A quel punto Santillana si sfilò il casco, subito imitato dagli altri.

— Posso dirigermi solo verso Osiris, Seth è troppo lontano. — La sua espressione era furibonda.

Johnny fissò i resti della *Sirena di Mendati*; della nave che l'aveva portato su Apollo, e poi nel sistema di Zeta Canopi, non restava che una nuvola di detriti in espansione. Anche Tyra guardava lo spazio intorno alla scialuppa. Stringeva in mano il sigillo del serpente piumato, l'unica cosa che avesse portato con sé. L'alone luminoso intorno all'oggetto si era fatto più compatto e più intenso.

26

La superficie del pianeta Osiris era un deserto privo di asperità. Per miliardi di anni i venti di anidride carbonica avevano spazzato la sua superficie, che appariva composta di una successione infinita di dune dalle forme bizzarre.

— Dove conviene posarsi? — Santillana scrutava corrucciato il quadro di comando.

— In prossimità della città morta — gli rispose Tyra. — Se ci sono navi di Seth sul pianeta, possiamo trovarle solo lì.

— Sai le coordinate?

— So che è vicina al polo nord del pianeta. È l'unica indicazione che posso darti.

— Me la farò bastare.

Santillana attivò il software di bordo. Un automa complesso analizzò la direzione del vento e la forma delle dune, e nel giro di qualche minuto l'ex comandante della *Sirena di Mendati* fu in grado di tracciare una rotta. Sorvolarono una catena di monti dalle cime tondeggianti, poi una regione in cui il terreno era nero come se fosse fatto di carbone. Il serpente piumato aveva perso del tutto la misteriosa aureola che l'aveva circondato nell'ultima parte del viaggio. Johnny Cowson continuava a guardare da uno degli oblò, come se fosse immerso in qualche strana fantasia. A un tratto si riscosse. C'era un oggetto nero che volava nel cielo arancione di Osiris. Socchiuse gli occhi, ma la distanza gli impediva di vederne i dettagli.

— Mason, c'è un telescopio a bordo?

— C'è un visore che permette di osservare i dettagli del suolo, ma arriva al massimo a venti ingrandimenti. Perché ti serve?

— Mi piacerebbe capire che cos'è quella cosa.

Fece un cenno con la mano verso l'oblò, in modo che anche gli altri lo vedessero. Santillana impiegò qualche minuto per eseguire il puntamento, e su un piccolo schermo apparve l'immagine ormai familiare dello scheletro di scolopendra che li aveva preceduti per tutto il viaggio.

— Non capisco. — Johnny fissava perplesso il monitor. — Dove si trova? Nello spazio?

— Non è possibile — rispose Cutter. — Se fosse nello spazio non lo vedresti. Sta volando nell'atmosfera del pianeta, a qualche chilometro di distanza da noi.

— Ha sempre la stessa forma…

— Sì — lo interruppe Cutter — ma è diventato piccolissimo. Guarda com'è nero, sembra una macchia d'inchiostro…

Santillana studiò per qualche secondo l'immagine inquietante della chiazza scura, poi tornò a concentrarsi sulla rotta.

Dopo un'ora di volo le dune cominciarono a farsi più basse, fino a sparire del tutto. Il terreno sotto di loro era compatto, pianeggiante, e su di esso si aprivano delle voragini profonde che correvano dritte per decine di chilometri.

— Credo che sia ghiaccio. — La voce di Cutter si sovrappose al ronzio sommesso delle apparecchiature della scialuppa.

— Quindi secondo te c'è acqua, sul pianeta?

— Ho detto ghiaccio, non ghiaccio d'acqua. Potrebbe essere anidride carbonica, o forse qualche altro gas solidificato. Senza un'analisi chimica del suolo non possiamo saperlo.

— Guardate là!

Santillana indicava il visore ottico che inquadrava il terreno; su di esso era apparsa una cupola trasparente, sotto la quale si vedevano degli edifici.

— Deve essere la stazione turistica di Seth. Tyra, sei in grado di confermarlo?

— A dire il vero, no. Non sono mai stata qui prima d'ora.

— L'unica cosa che possiamo fare è scendere.

Santillana iniziò la manovra. Man mano che la scialuppa perdeva quota, cominciavano a distinguersi con chiarezza delle costruzioni. C'era un grande piazzale libero, a poca distanza dalla cupola.

— Credo che sia una pista di atterraggio. Scendiamo.

Pochi minuti dopo erano fermi al centro di una spianata di cemento. Santillana spense i motori, poi tutti indossarono le tute e uscirono dal portello della navetta. Johnny si guardava intorno. Le costruzioni sotto la cupola trasparente erano torri lontane, grigie. La gravità era molto maggiore di quella artificiale della *Sirena di Mendati*, ma lui aveva già avuto modo di abituarsi al suo stesso peso durante il volo della scialuppa. Guardando in alto si distingueva la chiazza nerissima del loro misterioso accompagnatore, che appariva immobile come se non risentisse dell'attrazione del pianeta.

Una volta entrati nella cupola, videro che gli edifici erano deserti.

— Dove sono tutti? — chiese.

— La base non è abitata in modo permanente — rispose Tyra. — Qui ci sono solo robot e servomeccanismi.

— Dove si trova la città morta?

— Non lo so con precisione. A qualche decina di chilometri di distanza da qui. Dovrebbe esserci una specie di treno sotterraneo per raggiungerla.

Johnny notò che Tyra stringeva ancora in mano il sigillo del serpente piumato.

— Perché hai portato quell'oggetto con te? — le chiese.

— Me l'ha ordinato lui. Mi ha detto: "Mi porterai fino all'altare nel palazzo di pietra verde".

I quattro s'incamminarono verso il gruppo di edifici più vicini. Quando li ebbero raggiunti, si trovarono in quello che sembrava un centro commerciale dopo l'orario di chiusura: c'erano ologrammi, scritte colorate, nastri mobili, ma intorno non c'era anima viva. A un tratto qualcosa si mosse. Un robot antropomorfo si diresse verso di loro, con un largo sorriso stampato sul volto di plastica.

— Vi do il benvenuto a nome della Seth Travels, la compagnia che gestisce i migliori tour interplanetari del sistema di Zeta Canopi. Solo

con la Seth Travels potrete raggiungere gli impressionanti geyser di Titania, o vedere con i vostri occhi le strane formazioni rocciose dell'asteroide Oberon, e tutto questo con impianti perfettamente sicuri e godendo di ogni comodità. Oggi visiterete la città morta di Osiris, una delle meraviglie della porzione esplorata della galassia. Nessuno sa chi l'abbia costruita, quando e perché. Il pianeta Osiris è geologicamente morto da un miliardo e trecento milioni di anni. La sua atmosfera è composta principalmente da anidride carbonica, il che lo renderebbe adatto alla sopravvivenza per alcune specie aliene, ma la forma e le dimensioni degli edifici della città morta non corrispondono a nessuna cultura nota. Durante la visita sarò felice di descrivervi i dettagli di ciò che vedremo, e di illustrarvi tutte le ipotesi e le congetture che gli astro-archeologi hanno elaborato. Prima, però, è necessario che mi mostriate le tessere di acquisto che dovrebbero esservi state consegnate allo spazioporto di Seth. È una pura formalità, naturalmente, ma purtroppo è necessaria.

Fu Tyra che gli rispose.

— Abbiamo smarrito le tessere. Se esamini il mio chip, scoprirai che sono la figlia di Akir Mohammadioun, il presidente della Interstellar Real Estate. Il pagamento della visita è garantito dal suo conto.

Il robot s'immobilizzò per un istante, poi tornò a rivolgersi al gruppo.

— Lei è effettivamente la signorina Tyra Mohammadioun. Non ci sono problemi, possiamo proseguire.

— Anche perché mio padre possiede il sessanta percento delle quote della Seth Travels. Andiamo.

Il robot li precedette all'interno di uno degli edifici, e i quattro si ritrovarono sotto un'ampia volta illuminata da fari brillanti. Lì dentro non c'erano ologrammi; la volta era una crociera grigia con costoloni d'acciaio dipinti di blu elettrico; il pavimento era bianco, formato da piastrelle quadrate di due metri di lato. Al centro c'era una transenna di metallo, dietro la quale si apriva il camminamento del treno a levitazione magnetica. Il robot cominciò a dare loro le istruzioni per il viaggio.

— L'atmosfera dei vagoni è adatta alle esigenze umane, e il soffitto

include una schermatura per i raggi cosmici, quindi all'interno potete togliervi i caschi. La Seth Travels vi consiglia di tenere addosso le tute protettive, anche perché il viaggio durerà soltanto venti minuti. Vi prego di accomodarvi.

Passarono una prima porta scorrevole che si chiuse dietro di loro. A quel punto si udì un forte sibilo, e dopo un paio di minuti la seconda porta stagna si aprì, permettendo loro di accedere al veicolo. C'erano panche imbottite, tavoli, ologrammi che mostravano organismi alieni. Il gentile robot si occupò di illustrare le dotazioni del treno.

— Qui potete vedere le immagini dei reperti conservati nel Museo dello spazio di Seth. Il Museo dello spazio è una creazione della Seth Travels quasi unica nella regione di Solaria: ne esiste una replica soltanto sul pianeta Marte. Il prezzo del biglietto è di appena quindici sol, sette per i minori di dieci anni. Si praticano sconti per scuole e comitive…

Johnny non aveva voglia di ascoltarlo, e girò gli occhi verso i grandi finestrini. Il treno si era mosso, e acquistava velocità dolcemente, al punto che la compagnia non aveva ritenuto necessario che i passeggeri indossassero cinture di sicurezza. Attraversò una lunga galleria, poi emerse sul suolo di Osiris. Johnny vide la cupola della Seth Travels allontanarsi, mentre il treno si spostava sempre più veloce su un terreno pianeggiante, diretto verso un gruppo di alture. Zeta Canopi era appena sotto l'orizzonte, e la sua luce veniva diffusa dall'atmosfera del pianeta creando l'effetto di un tramonto grigio-azzurro.

Dopo una decina di minuti Tyra lanciò un piccolo grido.

— È questo! È il paesaggio che mi ha mostrato il sigillo! Riconosco il profilo di quelle montagne… Ecco che cosa voleva dirmi: il mio destino mi stava portando verso la città morta! Ho la sensazione che qui stia per compiersi un evento cosmico, anche se non ne capisco il significato.

— Non ci resta che aspettare e vedere che cosa succede — commentò Santillana. Il suo scetticismo nei confronti del potere del gadget di Tyra aveva subito un duro colpo durante il viaggio, e il comandante della *Sirena di Mendati* doveva ammettere che in

quell’oggetto c’era qualcosa di strano, perfino incomprensibile. Sentiva, come tutti gli altri, di essere in balia del serpente piumato, e la cosa non gli piaceva.

Il treno si fermò a ridosso di quella che sembrava una piccola montagna dall’aspetto stranamente regolare, sorta in mezzo alla valle chiusa dai monti lontani.

— Siamo vicini all’ingresso della città morta. — Il robot controllò che i passeggeri avessero agganciato i caschi spaziali, poi si avvicinò a una delle porte e agì sul meccanismo di apertura. — Da qui non sembra ancora un oggetto artificiale, ma avvicinandoci la cosa diventerà evidente. Non dimenticate di portare con voi i dépliant della Seth Travels: ci sono altri spettacoli favolosi nel sistema di Zeta Canopi, e l’unico modo per osservarli è rivolgersi alla nostra compagnia!

In effetti, avvicinandosi la città cominciava ad apparire come un insieme di blocchi di pietra squadrati, tra i quali si vedevano ponti sospesi, torri e cupole semidiroccate. Nel corso dei milioni di anni che erano trascorsi dalla sua fondazione dovevano essere avvenuti violenti terremoti, perché il terreno pavimentato era inclinato di diversi gradi. Passarono attraverso un arco titanico di pietra grigia, più largo che alto, e si trovarono di fronte a un camminamento molto ampio, che correva dritto fino a raggiungere una muraglia massiccia. Gli edifici che lo circondavano avevano le pareti concave, e a intervalli regolari s’innalzavano dei costoloni di pietra che si chiudevano verso l’alto, formando archi a tutto sesto. Si aveva l’impressione di camminare dentro la chiglia di una sterminata nave, affondata in un oceano senza nome. I blocchi laterali erano intervallati da porte ad arco, della stessa forma del portale d’ingresso ma più piccole; quei passaggi inquadravano una penombra riempita di macerie. Una brezza intensa trascinava intorno i vapori densi dell’atmosfera di Osiride. Nella luce crepuscolare della notte polare quei vapori formavano strane ombre dai contorni sfumati, che scorrevano tra gli edifici. A Johnny sembrava che molte di esse avessero l’aspetto della figura tracciata sul sigillo di Tyra, o dell’ombra nera che li aveva preceduti per tutto il viaggio nello spazio; aveva la sensazione che i

fantasmi della città morta si fossero svegliati tutti insieme, nell'attesa dell'"evento cosmico" di cui aveva parlato la ragazza di Seth.

Preceduti dal robot della Seth Travels, i quattro raggiunsero la fine del lungo camminamento, una muraglia spessa in cui si apriva un piccolo passaggio ad arco. Quando lo attraversarono si ritrovarono in uno spiazzo vuoto, al cui centro si ergeva la complicata struttura dell'edificio principale, costruito con una pietra verdastra. Era una piramide tronca, con le pareti curve che da metà altezza diventavano verticali. Il robot della Seth Travels non faceva che illustrare loro i dettagli della costruzione, e quello che gli astro-archeologi avevano dedotto sulla sua funzione, ma tutti lo ignoravano. A un tratto Cutter sollevò un braccio. Johnny guardò in alto e vide l'immagine del serpente piumato, nera come la notte, che incombeva sopra di loro.

— Non è più grande di un drone da ricognizione…

La voce di Santillana risuonò nei caschi dei suoi compagni, sovrapposta alle spiegazioni del robot.

— … passaggio conduce al cortile centrale, dove si trova l'altare principale. Se osservate il portale d'ingresso, vedrete che è ornato da una modanatura geometrica complessa. In tutta la città non sono state trovate figurazioni che rappresentino con certezza esseri viventi. La pietra qui ha una composizione chimica diversa da quella del resto degli edifici. Si tratta di malachite, e questo è strano perché Osiris è un pianeta povero di rame; gli unici giacimenti noti si trovano a più di tremila chilometri di distanza…

Avevano attraversato la parete esterna, e di fronte a loro vedevano il trono, o l'altare, su cui era stato trovato il sigillo di Tyra. Era un cubo alto poco più di un metro, decorato con altorilievi geometrici. Accanto all'altare c'era un uomo chiuso in una tuta spaziale. Era di bassa statura, e il visore trasparente permetteva di vederne il volto vecchio, liscio come quello di una bambola di celluloide. L'uomo stringeva in mano una pistola laser, e i quattro s'immobilizzarono.

— Immaginavo che mi avreste seguito. Non sapevate che tra le dotazioni della *Sirena di Mendati* c'erano anche delle armi? Santillana, mi meraviglio di te! Dopo vent'anni che fai questo lavoro, dovresti conoscere la tua nave meglio del contenuto delle tue tasche… Johnny

Cowson, ti sconsiglio di fare scherzi. Sei troppo lontano per riuscire ad aggredirmi, ma non abbastanza perché io fallisca il colpo.

Johnny stava pensando a quale trucco potesse mettere in atto per bloccare Kotschey quando dal sigillo che Tyra teneva in mano scaturì un getto di luce abbagliante. Nello stesso istante la chiazza nera che volteggiava su di loro cominciò a perdere quota rapidamente, dirigendosi verso l'altare. Quando lo raggiunse, si sprigionò un globo di fuoco verde, una sfera di plasma che cominciò ad allargarsi. Johnny fece in tempo a vedere il robot della Seth Travels accartocciarsi su se stesso, mentre sulla sua carrozzeria si formavano delle aperture dai contorni anneriti attraverso cui si vedeva uno scheletro di metallo.

La flotta di Seth aveva distrutto anche l'ultima nave degli invasori. Le perdite erano state consistenti, più di trenta incrociatori da battaglia erano stati abbattuti dai cassiopei. L'ammiraglio Sura Ben Hamid ascoltava con attenzione il rapporto del comandante Carlson, quando furono interrotti dall'ingresso nella sala comando del guardiamarina Sibilla Gupta, che scattò sull'attenti in attesa che i suoi superiori la autorizzassero a parlare.

— È arrivato adesso un comunicato di una nave scout. Sembra che sia avvenuta una gigantesca esplosione al polo nord di Osiris. Si parla di almeno quaranta megaton, forse di più.

L'ammiraglio e il comandante si scambiarono un'occhiata.

— La causa?

— Ignota.

EPILOGO

IL PIANETA DEI DIVERTIMENTI

27

Dieci giorni prima che Johnny Cowson fosse licenziato dalla GeneticalTech, Jane Ross si era presentata come sempre al Parvati Night, il locale in cui lavorava. Era il giorno della festa della Fondazione, la municipalità di Parvati Town aveva organizzato spettacoli in piazza e giochi pirotecnici olografici, e gli avventori erano pochi. Quando salì sul palco, con il suo costume attillatissimo che rifletteva le luci basse della sala in migliaia di scintille luminose, solo tre tavoli erano occupati. A Jane non importava. Cantare era il lavoro per cui la pagavano, e lei lo svolgeva sempre nel modo migliore, che ci fosse o no qualcuno ad ascoltarla. Attese nel silenzio che la piccola orchestra le desse l'attacco. La scelta dei brani da eseguire era una delle sue responsabilità; per quella sera aveva confezionato una playlist con antiche musiche terrestri, riadattate secondo lo stile in voga in quel momento. Il basso iniziò un giro di chitarra a percussione su toni scuri, evocativi. Una viola-flauto cominciò a intessere il suo merletto sonoro, la voce di accompagnamento. Intorno a Jane ologrammi astratti si formavano e sparivano, giochi di luce resi concreti da un software di ultima generazione. Quando venne il momento, intonò la canzone con la sua voce da contralto intensa e fragile insieme. Nessun brusio disturbava la performance, e Jane pensò che il locale avrebbe dovuto essere sempre così: quasi vuoto, frequentato solo da veri amanti della musica.

Un'ora dopo la prima parte dello spettacolo era finita. Jane s'inchinò al piccolo pubblico che la applaudiva e si ritirò nel suo camerino. Aveva diritto a mezz'ora di pausa, e sperava di poterla passare da sola bevendo mezzo bicchiere di harla e fumando erba di Lys con il narghilè che le aveva regalato Johnny. Quando entrò,

tuttavia, si accorse che il lavoro la chiamava ancora; il monitor di sala riportava la scritta: “Tavolo 7”. Era previsto che durante le pause gli artisti che si esibivano sul palco s’intrattenessero con gli avventori che ne facevano richiesta. Qualcuno, seduto al tavolo 7, aveva chiesto la sua compagnia, e a lei toccava raggiungerlo. Sospirando la ragazza chiuse la porta del camerino, raggiunse la scala interna e poi l’emiciclo su cui si trovavano i tavoli e i divani per gli ospiti. Quella sera non c’era bisogno di farsi largo tra la folla, e Jane procedette spedita fino alla sua destinazione.

Al tavolo 7 era seduto un uomo a cui lei avrebbe dato una quarantina d’anni. Jane lo fissò a lungo, prima di avvicinarsi. Era un bel signore elegante, magro, con folti capelli già grigi che gli scendevano sulle spalle. Aveva l’impressione di conoscerlo, ma non avrebbe saputo dire chi fosse. Forse era solo una rassomiglianza, non lo sapeva, ma per qualche motivo si sentì improvvisamente intenerita. Possibile che fosse un suo ex amante? No, si disse, l’avrebbe riconosciuto. L’uomo le sorrise, a lei non restava che raggiungerlo, sedersi accanto a lui e sorridergli a sua volta.

— Che cosa prendi, cara? Posso offrirti qualcosa?

Anche la voce dell’uomo risvegliava in Jane ricordi sepolti, indefinibili. Restò per un attimo a fissarlo senza parole, poi si riscosse.

— Sì, grazie. Un bicchierino di harla.

L’uomo fece l’ordinazione al robot cameriere, poi tornò a guardare Jane sorridendo.

— Canti proprio in modo meraviglioso. Sono contento. Come va con Johnny Cowson? Credo che sia davvero la persona giusta per te.

Come faceva a sapere di Johnny Cowson? E chi era quell’uomo? Il suo volto le era familiare, la sensazione che le dava era calda, rassicurante. Perché lei non si ricordava chi fosse? Ebbe ancora un attimo di esitazione, poi decise che doveva uscire da quella situazione imbarazzante.

— Io… devo chiederti scusa. È chiaro che noi ci conosciamo, ma in questo momento non riesco a ricordare chi sei…

Sempre sorridendo l’uomo fece un gesto come se volesse dirle che trovava la cosa del tutto naturale.

— Pensaci. Mi conosci bene, ma è molto tempo che non mi vedi.

— Ti conoscevo da bambina? È per questo che non riesco a individuarti?

— Già. Abbiamo condiviso molte cose, noi due. Ti ricordi quando ti ho portato sulle spalle alla festa dei maggiolini acrobati di Indra Town? Come ridevi felice… E quella volta che ci siamo persi tra i sentieri di meli cactus, nel parco di Silva? Non trovavamo più la strada, e tua madre era terrorizzata.

Jane sgranò gli occhi.

— Un momento… tu non puoi essere mio padre! Mio padre è morto quando avevo cinque anni! Come diavolo… eppure è vero che gli somigli. No, sei identico… sei uguale a come lo ricordo… ma allora non sei morto durante i disordini di Ramas? Che cosa sta succedendo? Chi sei?

— Se sono identico a tuo padre e condivido i ricordi di tuo padre, evidentemente sono tuo padre. Il mio nome è Robin Ross, se non te lo ricordi…

Il tono dell'uomo era sommesso, come se volesse accarezzarla con le parole. A Jane girava la testa.

— Dunque non eri morto… che cosa hai fatto, te ne sei andato da casa?

— Ma no, non saltare subito alle conclusioni. La cosa è complicata. Guardami bene: ti sembro invecchiato dall'ultima volta che ci siamo visti?

— No, te l'ho detto. Sei proprio uguale a com'eri. Sembri saltato fuori da un mio sogno. Il motivo per cui non ti ho riconosciuto subito è che non è possibile che tu sia qui.

— Eppure ci sono.

Jane si appoggiò allo schienale. Il robot cameriere mise sul tavolo il bicchiere di harla, ma lei non lo degnò di un'occhiata.

— Ascoltami, cara bambina. Per prima cosa voglio rassicurarti su un punto: in quello che sta succedendo non c'è nulla di soprannaturale, e tu sei perfettamente in te, non sei impazzita, non hai le allucinazioni. Io sono qui, in carne e ossa, assolutamente reale, anche se sono morto vent'anni fa quando tu eri piccola. Quando verrà

il momento, cercherò di spiegarti come stanno le cose. Adesso tranquillizzati, bevi la tua harla e chiacchieriamo.

Jane aveva le lacrime agli occhi. Afferrò il bicchiere distrattamente e lo portò alle labbra. Aveva sempre obbedito a quello che suo padre le diceva di fare.

— È stata un'impostura, è l'unica spiegazione. La mamma mi disse che tu eri morto per nascondermi una verità che per me sarebbe stata ancora più dolorosa.

— Ti sembra che tua madre avrebbe fatto una cosa simile? Te la ricordi bene?

— Certo che me la ricordo. Morì cinque anni dopo la tua sparizione, avevo già dieci anni.

— E poi, che cosa facesti?

— Venni affidata alla nonna Helena. Poverina. Adesso ho l'impressione di averla fatta ammattire con le mie continue ribellioni. Il fatto è che non riuscivo ad accettare il mio destino. Perché era successo proprio a me? Eravamo una famiglia felice… se chiudo gli occhi, mi sembra di sentire ancora il calore sonnolento dei momenti in cui mi addormentavo nel lettone, tra te e la mamma. Tu mi tenevi per mano, e io scivolavo nel sogno… e adesso sei qui, e mi dici cose che non capisco. Come potrebbe essere che sei morto e non sei morto? Nessuno ritorna vivo dopo vent'anni. Dimmi subito come stanno le cose…

— Nessuno ritorna, a meno che chi ha il potere di farlo tornare non intervenga. Non pensare a cose strane. Non mi riferisco ad assurde divinità del passato, miracoli o cose simili. Con calma capirai. Per il momento, l'unica cosa che devo chiederti è di accettare i fatti. Io sono qui, parlo con te, se vuoi mi puoi toccare. Non posso restare a lungo, la cosa violerebbe alcuni principi fondamentali. Diciamo che sono parte di un progetto complesso. Serviva qualcuno di cui tu ti potessi fidare ciecamente, e l'unico disponibile ero io. Tornerò da te, quando verrà il momento. Per adesso l'unica cosa che posso dirti è che ti aspettano giorni difficili, movimentati. Dovrai andartene, abbandonare il tuo uomo, ma ti prometto che la vostra separazione sarà solo temporanea.

Jane lo fissava ancora incredula. Doveva esserci sotto un trucco di qualche tipo. Possibile che non ci fosse un modo per metterlo alla prova?

— Dimmi: che cosa mi regalasti due giorni prima di morire?

Lo vide sorridere, come se fosse intenerito.

— Un altairiano di peluche. L'avevi visto in una pubblicità alla televisione olografica, e lo volevi a tutti i costi. La mamma ti disse che avevi già superato la tua quota mensile di regali, e tu ti mettesti a piangere. Il giorno dopo lo vidi esposto, in una vetrina che dava sul viale della Liberazione magellanica. D'impulso entrai e lo comprai. Tua madre mi fece una scenata, più tardi, in privato, ma tu eri così contenta che anche lei era commossa. Ti era piaciuta così tanto la sorpresa, che quando ti diedi il peluche corresti nella tua stanza e tornasti con un tuo vecchio giocattolo. "Tieni" mi dicesti, "io ti regalo questo."

L'uomo s'infilò una mano in tasca, e ne estrasse un piccolo cubo colorato.

— Credo che un tempo s'illuminasse, quando veniva girato, ma quando me lo desti era già rotto da un pezzo. Prendilo, tienilo tu. A me, tutto sommato, non serve. Sia chiaro, però, che me l'hai regalato e resta sempre mio.

Le passò il giocattolo. Jane lo fissava con gli occhi sgranati. Due lacrime le scendevano lungo le gote.

— E dici che non resterai con me?

— No, purtroppo. Questo non è possibile.

— E dovrò lasciare Johnny Cowson?

— Soltanto per qualche mese, amore mio. Poi tutto tornerà come prima. Anzi, meglio di prima.

Solo la sua professionalità permise a Jane di terminare la seconda parte dello spettacolo. Cantava perché era abituata a farlo, perché conosceva la parte in modo perfetto, ma non faceva che pensare a quell'incontro assurdo. Spesso volgeva lo sguardo in alto, verso il tavolo 7, cercando di rivederlo. Le luci violente dei riflettori non le permettevano di scrutare la penombra del locale se non in modo vago,

ma aveva la sensazione che il tavolo fosse libero. Suo padre, o chiunque altro fosse, se n’era andato. Mentre cantava cercava di tenere a freno le emozioni, in modo che dal suo volto non trasparisse l’agitazione violenta che sentiva dentro di sé, ma i suoi pensieri continuavano a vagare tra i ricordi di un’infanzia remota. Cinque anni perfetti, in cui era stata la bambina più felice del mondo… Le venne in mente una sera in cui era con sua madre nel giardino di casa. Ricordava bene la doppia ombra che le felci-palma ritagliavano sull’erba, mentre entrambe le lune erano quasi piene e la loro luce argentea creava strane magie tra le finestre della casa. Aveva sussurrato: “Mamma, oggi è stato il giorno più bello della mia vita”. A quei tempi era quasi una sfida, per lei, individuare con esattezza la giornata più felice che avesse vissuto. Mentre seguiva il ritmo lento, evocativo, della viola-flauto, si accorse che stava per mettersi a piangere, e dovette fare uno sforzo su se stessa per trattenersi. “Perché sei morto?” pensava. “Ti ho odiato, per questo. Come se fosse stata colpa tua.” Ripensò a quello che le avevano raccontato, e a quello che aveva ricostruito negli anni successivi. Lui era solo uscito dal lavoro un po’ più tardi del solito. Era stata una giornata impegnativa, e non aveva avuto tempo di sentire i notiziari. Non sapeva della rivolta nel ghetto di Vaj. La polizia aveva ucciso un senzatetto, un povero straccione ubriaco la cui unica colpa era stata quella di mettersi a inveire quando lo avevano fermato. Era stato uno degli ultimi incidenti di quel tipo, prima che le autorità solariane decidessero di usare i pitecantropi al posto degli umani come agenti di pattuglia. Suo padre doveva avere trovato la strada bloccata dai mezzi di servizio. Forse se n’era chiesto il motivo senza riuscire a darsi una risposta. In ogni caso era tardi, la mamma si sarebbe arrabbiata con lui. Prese la via in salita che attraversava il quartiere rosso. Una scelta come un’altra, una decisione insignificante.

L’ultima nota risuonò nel locale, la serata musicale era finita. Jane s’inchinò, e senza aspettare che la gente smettesse di applaudire corse nel suo camerino. Non vedeva l’ora di andarsene da lì. Mentre si cambiava il corso dei suoi pensieri si fece più pratico. Che cosa avrebbe detto a Johnny? Dirgli che aveva incontrato suo padre morto

da vent'anni era evidentemente impossibile. Lui era una persona adorabile, lei lo amava come non aveva mai amato nessun altro, ma doveva ammettere che non aveva molta fantasia. Avrebbe pensato che avesse avuto le traveggole. Già le rimproverava (scherzando, s'intende) di immaginarsi le cose… no, almeno per il momento si sarebbe dovuta tenere per sé tutta quella storia, le strane profezie di quell'uomo, la faccenda della separazione e l'idea che la gente potesse "ritornare" dopo la morte. Si riprometteva di rifletterci sopra, valutando anche quello che sarebbe capitato. Suo padre le aveva detto che si sarebbe fatto rivedere. "Aspettiamo" pensò. Mise una mano nella tasca della giacca, e sentì il contatto del piccolo cubo giocattolo. Era successo veramente, ne aveva la prova.

Nei giorni successivi le capitò spesso di ripiombare in quell'umore tenero e malinconico in cui si era trovata la sera dell'incontro con suo padre. Johnny la vedeva distratta, immersa in pensieri che non voleva condividere, lei si rendeva conto che prima o poi avrebbe dovuto dargli una spiegazione, ma non riusciva a evitare che le tornassero in mente ricordi su ricordi. Il più delle volte erano confusi, incompleti, e generavano migliaia di domande senza risposta. Come si chiamava quell'amica di sua madre con cui avevano passato un pomeriggio a bere il tè? Davvero camminava sui trampoli, come le aveva detto suo padre ridendo? Evidentemente no, ma come mai era così alta? Le succedeva di ripensare a nonna Helena, rimasta da sola dopo il loro ennesimo litigio. Forse avrebbe dovuto fare pace con lei, magari andarla a trovare…

Passarono i giorni. Una sera, mentre usciva dal locale dopo lo spettacolo, vide un'ombra che le si parava davanti. Per un attimo s'immobilizzò, poi si accorse che si trattava di suo padre. Gli sorrise come se fosse imbarazzata.

— Ciao, piccolina, ti ho spaventata? Non devi preoccuparti. Pensa sempre che in questo momento è come se tu fossi in missione. Finché la faccenda non sarà finita, ci sarà sempre qualcuno a vegliare su di te, anche nei momenti più difficili.

— Va bene. Non avrò paura.

— Ascoltami, amore mio. È venuto il momento. Devi partire. Questo è un biglietto di prima classe per un pianeta che si chiama Ariadne.

Le passò una piccola sfera traslucida, che Jane osservò prima di stringerla nella mano sottile.

— E un mondo deserto su cui è stato creato un villaggio turistico di lusso. Ti aspettano tra quindici giorni all'Hotel Baia Serena di Paradise Town, l'unico luogo abitato di quel mondo. Hai un contratto della durata di tre mesi, e verrai pagata cinquemila sol la settimana. Il posto è caro, ma vitto e alloggio sono inclusi nel contratto, e la cifra che ti daranno dovrebbe bastarti abbondantemente. L'accordo prevede che tu debba cantare solo di mercoledì e sabato, negli altri giorni potrai pensare a divertirti. C'è un mare favoloso, montagne altissime, piscine di acqua profumata… una delizia. La nave decolla a mezzogiorno, e non hai molto tempo per prepararti. Mi sono preso la libertà di preparare le tue valigie. Le troverai che ti aspettano allo spazioporto. Spero di non avere dimenticato niente.

— Le… mie valigie?

— Certo! È un posto raffinato, avevi bisogno di vestiti adeguati.

— Che cosa diavolo ne sai dei vestiti che mi piacciono? Papà! Ti rendi conto, spero, che non ho più cinque anni…

— Lo so, carissima. Non preoccuparti, vedrai che tutto sarà a posto.

— Partire domani… e che cosa dirò a Johnny?

— Niente. Non devi dirgli assolutamente niente. Lasciagli un biglietto, una sola frase che non gli dia modo di capire dove sei andata e perché. Ascoltami, è molto importante. Se non farai così, gli farai correre dei gravi rischi. Se saprà dove sei diretta, morirà. Se tieni davvero a lui, segui le mie istruzioni alla lettera. Ti assicuro che nel giro di pochi mesi vi ritroverete insieme, felici come non lo siete mai stati.

Jane lo guardò accigliata.

— E quando sarò su questo pianeta Ariadne, che cosa dovrò fare?

— Mi farò rivedere e te lo dirò. Sii paziente: non ci vorrà molto tempo.

28

Quando arrivò a casa, le fu necessario tutto il suo coraggio per far sì che Johnny non si accorgesse dello stato d'animo in cui si trovava. Era notte inoltrata, ma lui era sveglio che la aspettava. La aspettava sempre. Lo costrinse a fare l'amore in modo scatenato, poi si girò nel letto e fece finta di addormentarsi. Il mattino dopo aspettò che lui uscisse, poi si vestì, mise insieme le sue cose (non le piaceva l'idea che suo padre le avesse organizzato le valigie), scrisse il messaggio per Johnny, chiamò un'auto pubblica e si fece portare all'astroporto. Dovette aspettare due ore prima che la navetta la trasportasse fino all'ascensore spaziale. La cabina era la stessa che pochi giorni dopo avrebbe ospitato Johnny Cowson, nel suo viaggio verso Apollo, ma lei non poteva saperlo. Prese la pillola di sonnifero che aveva acquistato al terminal, la ingoiò, e questo le permise di superare senza traumi l'ascesa fino alla *Titania*, la nave extralusso su cui suo padre aveva prenotato una cabina.

Quando attraversò il portello d'ingresso, un gentile inserviente la accompagnò fino al suo alloggio, fornendole centinaia d'informazioni sulle attrezzature della nave e consigli su come affrontare il viaggio. La gravità artificiale era un *g*, a bordo c'erano piscine, campi da green ball, bar, ristoranti, due diversi night e una palestra perfettamente attrezzata. L'olocinema era sul ponte B, c'erano dieci sale; in ogni caso, la suite spaziale che le era destinata disponeva di un olo-theatre connesso a un database con più di centomila film, serie televisive e pièce teatrali. La cupola panoramica permetteva una visione stabile dello spazio su due pi greco steradianti. Il meccanismo di compensazione impediva di essere infastiditi dalla rotazione dell'astronave. Mentre si muovevano per chilometri su veloci tapis

roulant, Jane si guardava in giro. C'era poca gente, la ragazza immaginò che fossero tutti presi a organizzare le loro cabine. I pochi viaggiatori che incrociava avevano un aspetto così benestante che i clienti abituali del Parvati Night, al confronto, parevano straccioni.

La suite era faraonica. Tre locali enormi, una cucina che da sola era più grande del suo appartamento di Parvati Town, dove un robot cuoco preparava il cibo su vere piastre da barbecue, un letto ancora più largo di quello che Johnny aveva recuperato per loro, alle pareti quadri animati che rappresentavano paesaggi di pianeti affascinanti. Con un certo stupore scoprì che suo padre le aveva procurato vestiti del tutto consoni ai suoi gusti; in compenso, si era dimenticato di lasciarle del denaro: tutta la sua ricchezza erano i sol derivanti dalla vendita dei diamanti del lord di Tenabre, meno quello che aveva lasciato a Johnny. Non erano pochi soldi, ma tutto a bordo sembrava carissimo. Dato che il servizio del robot cuoco era incluso nel prezzo, Jane decise che avrebbe evitato i ristoranti di bordo, i night e gli altri divertimenti. Ancora intontita dalla pillola, si stese sul letto e si addormentò.

Il viaggio fu noioso. Il fatto di non frequentare i posti di ritrovo le impediva di fare amicizia con i suoi compagni di viaggio. Del resto, non aveva nessuna intenzione di mescolarsi ai ricchi parvatiani che potevano permettersi di spendere qualche mese della loro vita in un paradiso artificiale: rampolli di grandi famiglie industriali, affiliati delle gang, mogli di magnati geneticamente modificate. Jane se ne stava nella sua suite, attingendo alla formidabile biblioteca virtuale della *Titania*, oppure frequentava gli spazi pubblici ai quali poteva accedere gratuitamente. La cupola panoramica, all'inizio, le sembrò piacevole. Visto da lì, il decollo della nave era stato uno spettacolo fantastico. Jane aveva avuto la sensazione di vivere in un affresco astratto, la stessa che avrebbe provato Johnny Cowson poche ore dopo di lei, con la differenza che la cupola della *Titania* non assomigliava ai visori corrosi dagli acidi della *Sirena di Mendati*. Il materiale che la chiudeva, qualunque fosse, era di una trasparenza perfetta. Gli architetti che avevano predisposto gli interni avevano studiato

l'ambiente in modo da adattare gradatamente gli occhi degli spettatori alla luce delle stelle. L'accesso avveniva attraverso quello che sembrava un giardino romantico, illuminato dal basso da piccoli fari nascosti tra la vegetazione. Una volta abituati gli occhi all'oscurità, lo spettatore cominciava a vedere le chiome degli alberi, mosse da un vento simulato, che si stagliavano sullo sfondo fantasmagorico del cielo stellato. Quel cielo era nero come il velluto; su di esso brillavano più stelle di quante la mente potesse immaginare l'esistenza, e la Via Lattea era una lama di luce che attraversava l'intero firmamento. Al centro della cupola gli architetti avevano coperto la pavimentazione d'acciaio e fibre di carbonio con un'erba artificiale del tutto identica a quella vera. Ovunque spirava una brezza leggera e tiepida, che portava con sé il profumo di fiori esotici, e non mancavano vialetti laterali, spiazzi appartati e panchine per le coppie che volevano provare l'ebbrezza di una romantica notte di primavera. I primi giorni Jane trascorse diverse ore nella cupola, un luogo poco frequentato dai turisti e quindi ideale per perdersi nei suoi pensieri, ma dopo un po' cominciò a trovarla noiosa. Dopo la partenza, in cui aveva visto allontanarsi il pianeta Parvati e il suo sole farsi sempre più piccolo, lo spettacolo delle stelle si era rivelato sempre identico; le loro distanze erano troppo grandi perché si potessero osservare i cambiamenti delle costellazioni durante il moto della *Titania* nello spazio. Jane sperava di rintanarsi lì per riflettere, ma ben presto si accorse che quello scenario meraviglioso non faceva altro che farle venire sonno; e lei sentiva disperatamente il bisogno di restare sveglia, per rimuginare su tutta la faccenda.

Chi era l'uomo che si spacciava per suo padre? L'aspetto, i ricordi condivisi, quel giocattolo dimenticato che le aveva dato e che lei portava sempre con sé, come se fosse la cosa più preziosa in suo possesso, sembravano dimostrare che si trattava effettivamente di suo padre, ma la cosa era impossibile. La sua razionalità, la sua educazione, le sue convinzioni più profonde, le dicevano che i morti non possono tornare in vita. Cercò nella biblioteca qualche testo che parlasse di spettri, apparizioni, revenant e cose di quel tipo, e ne trovò diversi; tutti scritti da studiosi esperti di epoche passate, in cui i morti

viventi erano ritenuti possibili. Quasi tutti i testi associavano quella credenza alla diffusa ignoranza che aveva contraddistinto gli umani di un tempo, e alla convinzione radicata dell'immortalità dell'anima.

"Io non posso immaginare" pensava, "né il tempo in cui non esistevo, né quello in cui non esisterò più. È un'operazione impossibile per la mente umana. Forse è questo che ci ha portato a ritenere che dentro di noi ci sia qualcosa di eterno."

Questa credenza era stata messa in dubbio in modo autorevole secoli prima. Nella biblioteca c'erano trattati sull'autoconsapevolezza e sugli inganni che essa a volte produce; testi scritti da scienziati, ma così pieni di termini tecnici che Jane aveva rinunciato a leggerli. Del resto, tutta la faccenda puntava verso un insieme d'idee di tipo religioso o mistico. "Al giorno d'oggi nessuno più crede nell'esistenza di fenomeni soprannaturali. Be', evidentemente si sbagliano: mio padre l'ho visto con i miei occhi." Oppure no? Possibile che si fosse trattato di un'allucinazione? No, non era possibile. Il biglietto d'imbarco che suo padre le aveva dato le aveva permesso di salire a bordo della *Titania* senza che nessuno la prendesse per una clandestina. Con un certo stupore, Jane si era resa conto che quel biglietto costava cinquantatremila sol, quello che lei avrebbe guadagnato in un anno intero lavorando al Parvati Night; anche i soldi dovevano essere reali, altrimenti nessuno li avrebbe accettati. Jane uscì dalla suite e s'incamminò lungo uno dei ponti. C'era una coppia che veniva verso di lei, un signore anziano, elegantissimo, che teneva a braccetto una ragazza molto giovane. Jane si parò davanti a loro, estrasse il cubo che un tempo era stato luminoso e lo appoggiò sul palmo della mano aperta.

— Scusatemi se vi disturbo, secondo voi che cos'è questa cosa?

La ragazza la fissò con uno sguardo ostile, mentre il signore anziano sorrideva compiaciuto.

— Non lo so, mia cara. Sembra un cubo di quelli che si usano per far giocare i bambini. Dove l'ha trovato?

Jane non gli rispose, si girò e tornò sui suoi passi. Mentre si allontanava, le giunse la voce del signore anziano.

— Se era nella sua stanza, le consiglio di farlo vedere a qualcuno. È

inconcepibile che il personale di servizio porti i bambini a giocare negli spazi destinati agli ospiti.

Il cubo era reale, il biglietto era reale, dunque anche suo padre doveva esserlo. Come fosse possibile, lei non lo sapeva; l'unica speranza che le restava di venire a capo del problema era la promessa che lui le aveva fatto di svelarle l'arcano. "In quello che ti sta succedendo non c'è nulla di soprannaturale; quando verrà il momento, cercherò di spiegarti le cose." Così le aveva detto, e lei non poteva che sperare che fosse vero.

29

Visto dallo spazio Ariadne sembrava una copia esatta della Terra. La luce di Epsilon Eridani, la sua stella, illuminava di una luce morbida la grande massa dell'unico continente, contornato da isole, e l'oceano sterminato che lo circondava. Nubi bianchissime si stendevano intorno al pianeta formando strutture cicloniche.

La cabina dell'ascensore spaziale era grande e lussuosa, con colonne corinzie che sostenevano volte leggere e giovani inservienti dall'aspetto etereo pronti a intervenire subito in caso di malore dei passeggeri. Esattamente quello che lei si sarebbe aspettata su un pianeta turistico, che richiedeva cinquantatremila sol solo per essere raggiunto. L'astroporto era una struttura sontuosa, costruita in mezzo al deserto. Dopo lo sbarco i passeggeri furono fatti salire su un treno sotterraneo che li portò fino a Paradise Town. La città si trovava nella fascia temperata, a circa quattromila chilometri di distanza in linea d'aria. Una volta raggiunta la stazione di arrivo Jane uscì all'aperto, e si ritrovò in un posto di una bellezza da mozzare il fiato. Era sulla sommità di una collina, sufficientemente alta da permettere una vista panoramica del paesaggio: una baia sconfinata con un promontorio di sabbia che chiudeva una laguna blu, montagne altissime coperte di neve immacolata e, sotto di lei, la città con le sue torri graziose, le sue stradine contorte, le case dipinte in deliziosi colori pastello. Secondo il dépliant che aveva letto sulla *Titania*, gli architetti si erano rifatti all'antica cultura mediterranea della Terra: Grecia, Italia, Spagna erano state le fonti d'ispirazione per i progettisti della città. Jane non aveva idea se il risultato tradisse o no lo spirito originale, ma in ogni caso era molto bello da vedere. Per raggiungere il livello del mare occorreva prendere una cosa che si chiamava "funicolare". Una specie

di cabina mobile sostenuta da un doppio cavo d'acciaio. La cabina oscillava al vento, e Jane era un po' preoccupata della sua stabilità, ma non aveva dubbi che l'impianto fosse del tutto sicuro.

La funicolare la portò fino a una piazzetta rotonda, dove c'erano un locale pubblico con dei tavolini posti sotto un pergolato e due negozi che vendevano generi alimentari. Fu subito avvolta dal profumo del pane appena sfornato, misto a un delizioso odore di salsedine. Il navigatore che le avevano dato a bordo della *Titania* le segnalò la direzione da prendere per raggiungere il Baia Serena, l'albergo con cui suo padre aveva chiuso il contratto che la riguardava, ma Jane non aveva fretta. Si avvicinò a uno dei negozi, guardò la merce esposta e sgranò gli occhi. C'era frutta di tutti i tipi, dall'aspetto favoloso, ma le banane costavano cinquanta sol al chilo e le mele quaranta. Quanto le sarebbe bastato per una spesa settimanale a Parvati Town. Si allontanò scuotendo la testa, e s'incamminò lungo una via stretta chiusa da portici. Più tardi venne a sapere che le strade di quel tipo erano chiamate "carruggi", e permettevano ai turisti di trovare riparo durante i temporali, che su Ariadne erano brevi ma violenti. Doveva andare a piedi, perché in tutta Paradise Town non esistevano auto private. C'era uno strano veicolo pubblico chiamato "tram", dall'aspetto traballante e folcloristico. Jane si fece l'idea che si trattasse della copia di qualche antico mezzo di trasporto: viaggiava su ruote ed era in grado di portare una ventina di persone al massimo. Sotto i portici vide camminare poche persone, tutte vestite con grande eleganza. Jane aveva indossato uno dei vestiti che suo padre le aveva procurato, e nessuno le badò; pensò che se si fosse aggirata per Paradise Town con i vestiti che portava normalmente su Parvati l'avrebbero presa per una senzatetto.

Impiegò una decina di minuti per raggiungere il Baia Serena, un insieme di edifici bassi che ricordavano l'architettura dell'antica Andalusia. Si presentò alla reception, dove la fecero aspettare non più di un paio di minuti prima di farla accomodare nell'ufficio di Andro Selliache, direttore dell'albergo. Selliache la fece sedere su una poltroncina molto comoda, la intrattenne per qualche minuto con domande sul viaggio e sull'impressione che le aveva fatto il pianeta,

poi venne al dunque e le illustrò i dettagli del contratto e quello che l'albergo si aspettava da lei. Jane era già nota in tutti i pianeti solariani, il suo repertorio era vasto, ma naturalmente avrebbe dovuto mettersi d'accordo con gli elementi della piccola orchestra destinata ad accompagnare le sue performance. La direzione lasciava ai musicisti carta bianca, per quanto riguardava la scelta dei brani da eseguire, purché non si trattasse di pezzi troppo moderni o sperimentali. I clienti non si aspettavano che le loro orecchie fossero ferite da sequenze di accordi dissonanti, recitativi infiniti o altre trovate di moda negli ambienti della musica underground. Selliache espresse il concetto con parole molto gentili; del resto era quello che Jane si aspettava fin dall'inizio, e lei si limitò ad assentire senza fare commenti. Esauriti i preamboli, il direttore la accompagnò nell'auditorium, dove già si trovavano gli orchestrali. Erano solo tre; c'era una ragazza di nome Jasmina Berach, che suonava uno strumento antico chiamato violoncello, un uomo sui cinquant'anni con i capelli già completamente bianchi e l'espressione allegra e simpatica, che sorrideva spesso e si chiamava Alfar Guillaumin, e infine una donna anch'essa di una certa età, che un tempo doveva essere stata bellissima e che rispondeva al nome di Diana Volich. Alfar era un maestro di chitarra olofonica, Diana suonava il sax di Pan con grande perizia. Nel complesso Jane si sentì accolta con calore e simpatia. Se mai avesse ritrovato Johnny, e se l'albergo le avesse rinnovato il contratto, non sarebbe stato male trasferirsi in quel posto.

Passò le due ore successive a parlare con i suonatori e a provare qualche pezzo. Il primo concerto del gruppo era previsto di lì a dieci giorni, e c'era tutto il tempo per trovare un'intesa. Jasmina le fece sapere che la cantante precedente, una certa Sheena Darma, era stata costretta a imbarcarsi urgentemente per il suo pianeta di origine a causa di un grave problema familiare. Jane non commentò la cosa; tra sé si domandava se per caso suo padre non avesse avuto qualche responsabilità nei problemi che improvvisamente avevano afflitto Sheena Darma. Tutta la faccenda sembrava preparata ad arte per un qualche fine a lei ignoto, e la partenza della sua collega era servita a meraviglia per fare in modo che l'albergo avesse bisogno di lei.

Dei tre musicisti, Jasmina era quella con cui d'istinto sentiva una maggiore affinità, anche se non sapeva se questo fatto non fosse da attribuire soltanto alla vicinanza d'età. Durante le prove la stanchezza si abbatté su di lei. Era reduce dal tragitto nell'ascensore spaziale e dal lungo viaggio che aveva dovuto affrontare per raggiungere Paradise Town, e improvvisamente si sentì girare la testa. Salutò il gruppo, chiamò un inserviente e si fece accompagnare nell'appartamento che l'albergo le aveva destinato.

C'erano due stanze comunicanti, una delle quali dava su un grande patio chiuso da archi che inquadravano la baia. La brezza che vi spirava le portò alle narici il profumo intenso del mare. Tutti i suoi bagagli erano già stati trasferiti lì dal personale dell'albergo, ma Jane era troppo stanca per disfarli. Si gettò sul letto senza neppure togliersi i vestiti, e quasi subito si addormentò.

Quando si svegliò, era sera. Aveva lasciato aperta la finestra del patio, la brezza era fresca e sentiva freddo. Ordinò all'automa della stanza di accendere la luce, poi si rizzò in piedi e si avvicinò al grande specchio che chiudeva l'armadio. L'immagine che le apparve le sembrò estranea. Il vestito da diecimila sol che aveva addosso non era suo, non le apparteneva, non faceva parte della sua personalità. Paradossalmente le ricordava i costumi succinti che era costretta a indossare quando si esibiva al Parvati Night: anche quello era un travestimento, anche se di tipo diverso. Si fece da sola una smorfia e sollevò le spalle. Se era vero quello che le aveva detto suo padre, doveva solo aspettare che tutta quella strana faccenda finisse. Fece una doccia, indossò un abito da sera e uscì a esplorare l'ambiente.

L'Hotel Baia Serena era come un piccolo villaggio, chiuso da una recinzione che ricordava un muro di mattoni di qualche edificio antico. In mezzo c'era un parco con fontane zampillanti e alberi che Jane non aveva mai visto, tra cui sorgevano le palazzine per gli ospiti, il centro commerciale, i due ristoranti e i cinque bar dell'albergo. Un complesso piccolo che trasudava ricchezza, progettato per una clientela di gran classe. L'unico edificio a due piani era quello in cui era stata accolta, che ospitava la reception, la banca con annesso caveau, tre sale attrezzate per riunioni e l'auditorium, dove aveva

incontrato i suoi colleghi musicisti. Jane aveva fame, e si diresse verso uno dei ristoranti. Consumò una cena leggera, e stava per andarsene quando vide entrare Jasmina che a sua volta la vide, le fece un cenno di saluto e la raggiunse al suo tavolo.

— Come ti trovi al Baia Serena?

Jane sollevò le spalle.

— È un posto come un altro. Non ho ancora fatto in tempo ad apprezzarne i meriti.

Jasmina sorrise.

— Hai idea di quanto paghi la gente per venirci? Dovresti essere entusiasta…

— Forse tra qualche giorno lo sarò. Com'è la città? Ho visto solo i carruggi che portano dal terminal spaziale all'hotel…

Fu Jasmina che sollevò le spalle.

— È un luna park. Se ti piace l'avventura puoi visitare Mayaland, dove i ritrovi pubblici sono costruiti in mezzo a una finta foresta tropicale, con tanto di piramidi di pietra seminascoste tra la vegetazione e finti giaguari che ti osservano mentre bevi l'aperitivo. Se invece t'interessano i mondi esotici puoi andare a Spaceland, dove sono ricostruiti gli ambienti di un centinaio di pianeti, alcuni colonizzati dall'uomo, altri del tutto selvaggi. Se ami la storia c'è Empire World, con una ricostruzione dell'impero americano di non so quanti secoli fa. Lì puoi incontrare George Washington che chiacchiera con Franklin Delano Roosevelt nei loro costumi originali: marsina e cravatta. Cose così, insomma.

Jane rise.

— Ma il mare è bellissimo…

— Oh, sì. È tutto finto, però.

— Finto? — Jane era stupita.

— Il mare è vero, naturalmente, ma non quello che ci trovi dentro. Se vai sott'acqua, ti sembra di stare in un acquario: pesci colorati di tutti i tipi, coralli… tutto realizzato con sofisticate apparecchiature olografiche. Anche la brezza marina è profumata artificialmente. Questo pianeta è completamente deserto, ma l'uomo l'ha trasformato in modo che sembri vivo; almeno nei dintorni di Paradise Town.

— Ho letto qualcosa in proposito. C'è una cosa che non capisco: come hanno fatto a renderlo abitabile? Voglio dire, l'ossigeno che respiriamo dovrebbe essere prodotto da piante e microorganismi. O no?

— È uno dei grandi misteri della planetologia. Ariadne ha un'atmosfera perfettamente respirabile, ma nessuno sa come mai. L'ossigeno dovrebbe legarsi alle rocce nel giro di pochi milioni di anni, e invece non lo fa. Sai che ci sono molte leggende su questo pianeta?

— Quali leggende? — chiese Jane.

— La prima spedizione umana che arrivò qua, riferì di avere osservato microscopici organismi luminescenti che formavano strane volute nell'aria. Il pianeta era già stato dato in appalto a una compagnia turistica, e gli investitori furono molto contrariati. Temevano di perdere i loro soldi. La fauna locale, se fosse esistita, poteva essere pericolosa o ostile, e occorreva fare un sacco di verifiche. Furono mandate diverse spedizioni scientifiche ma nessuna trovò tracce di vita, e così il pianeta fu dichiarato ufficialmente sterile. Dopo la costruzione di Paradise Town, tuttavia, un gruppo di turisti fece un'escursione verso le Valli Profonde, a un centinaio di chilometri da qui, e al ritorno sostennero di avere visto le volute luminose. Il pianeta era abitato da decenni, nessuno aveva subito danni da forme di vita aliene, e le sole patologie note erano quelle portate dai turisti stessi: influenze o cose simili. In ogni caso, fu organizzata una spedizione che non trovò assolutamente nulla. Da allora in poi, periodicamente qualcuno dichiara di avere osservato gli organismi luminescenti. Nelle Valli Profonde fu creato un villaggio dedicato alla loro osservazione; la gente ci va munita di binocoli, telescopi, attrezzature casalinghe per i test biologici delle rocce. Le spedizioni sono organizzate da qui. Usano veicoli che si chiamano "jeep", delle cose traballanti su cui una persona sana di mente non metterebbe piede per nessuna ragione. Il viaggio costa mille sol, e una volta arrivati sul posto l'unico modo per nutrirsi è andare al Rifugio delle Valli Profonde, dove un sandwich con prosciutto e marmellata non costa meno di cinquanta sol. Difficoltà di approvvigionamento, dicono.

Jane sorrideva.

— Tu ci sei stata?

— Sei matta? A parte che non so dove troverei tutti quei soldi… ma poi, è evidente che si tratta di una truffa. Se esistessero creature bioluminescenti native di Ariadne, gli scienziati le avrebbero viste. Comunque, questa non è l'unica leggenda delle Valli Profonde. C'è chi dice di avere visto un palazzo alieno, costruito in mezzo a una gola. Sai, quelle cose dei film olografici: gigantesche torri di pietra, ponti sospesi… Per qualche strano motivo, chi lo vede non è mai in grado di ricostruire esattamente la strada per arrivarci. Buffo, no? Parlami di te. Sei sposata, fidanzata? Come mai hai accettato questo lavoro? So che vieni da Parvati. Com'è quel pianeta?

Jane sospirò.

Era notte fonda quando tornò verso il suo appartamento. I vialetti interni dell'hotel erano deserti, le luci erano state abbassate e sulla sua testa il firmamento splendeva quasi altrettanto chiaro e brillante come sotto la cupola panoramica della *Titania*. Era contenta di avere fatto amicizia con Jasmina. Lei le aveva parlato del violoncello, il suo strumento, così antico e dimenticato che in tutta Solaria soltanto in tre lo sapevano suonare. Aveva anche fatto un po' di pettegolezzi su Alfar e Diana, i loro colleghi musicisti, molto bravi, a suo dire, ma riservati e poco comunicativi. Insomma, Jane era soddisfatta della serata. Ripensò a quello che la sua nuova amica le aveva detto sulle leggende di Ariadne. Si domandava se non esistesse una relazione tra quelle leggende e il fatto che suo padre l'avesse mandata proprio lì. Era un'idea assurda, Jane se ne rendeva conto, ma tutto era stato assurdo nella sua vita dopo l'apparizione di suo padre. Si ripromise di prendere informazioni sulle Valli Profonde di Ariadne, appena ne avesse avuto il tempo.

30

La prima esibizione andò benissimo. Il pubblico era entusiasta, così come l'amministrazione dell'hotel, e i suoi colleghi si complimentarono a lungo con lei per come aveva cantato. Da quel momento in poi gli spettacoli si succedettero con la cadenza regolare prevista. Il successo di Jane Ross era tale che gli organizzatori delle serate furono costretti ad attivare un sistema di prenotazioni: l'auditorium non era abbastanza grande da contenere tutti quelli che volevano ascoltare la nuova cantante.

Due giorni dopo il suo arrivo, Jasmina le aveva fatto delle profferte amorose. Con grande gentilezza Jane aveva opposto un rifiuto, spiegandole che il suo orientamento sessuale andava in un'altra direzione. Anziché allontanarle, quell'episodio aveva rafforzato la loro amicizia. Le due ragazze erano sempre insieme, nei locali dell'albergo o per le strade di Paradise Town. Jasmina la trascinò a Mayaland, a Spaceland e in altri ambienti che aveva già visitato, suscitando in Jane un moderato interesse. I giaguari tra le grandi foglie della foresta pluviale sembravano davvero vivi, ma tanto lei sapeva che si trattava solo di simulazioni olografiche e non si spaventò. Venezia la colpì di più; la ricostruzione della città terrestre sprofondata negli abissi era interessante, ed era stata realizzata con tecniche avveniristiche che lei non aveva mai visto. Occorreva indossare una speciale tuta subacquea, poi si poteva nuotare in mezzo ad antichi palazzi famosi, come la chiesa di San Marco, il Palazzo dei Dogi e il Colosseo, tra cui si muovevano i fantasmi degli uomini e delle donne che vi avevano abitato. Gli edifici sembravano ricostruiti su basi storiche approssimative, ma i fantasmi erano sorprendenti: si poteva guardare attraverso i loro corpi, e anche rivolgere loro la parola e ascoltare le

loro storie.

Esaurite le attrazioni disponibili a Paradise Town, Jane e Jasmina decisero di fare un investimento, e visitare di persona le Valli Profonde. Jane dovette insistere molto, perché la sua amica non era per nulla convinta che ne valesse la pena, ma alla fine ce la fece. Affittarono una jeep, ascoltarono con attenzione le istruzioni dell'automa sul percorso da seguire e su che cosa avrebbero dovuto fare se si fossero perse, poi partirono su una pista appena tracciata, coperta di sassi e di sabbia sottile. Malgrado il suo aspetto folkloristico, la jeep si rivelò un ottimo mezzo di trasporto. L'interno era comodo, c'era anche modo di sdraiarsi sui sedili posteriori. La guida era facilissima, e le ragazze si diedero il cambio; preferivano evitare la guida automatica, che avrebbe tolto loro il piacere di vagare dove meglio credevano. Dopo un paio d'ore di viaggio videro un cartello olografico posto accanto alla strada:

State entrando nella regione delle Valli Profonde.

Attenzione!

In quest'area del pianeta potrebbero esistere forme di vita aliene, potenzialmente ostili. È obbligatorio indossare i filtri nasali, ogni volta che si scende dal veicolo. È vietato inerpicarsi sulle rocce. Seguire esclusivamente i percorsi indicati.

— Filtri nasali? — chiese Jane ridendo. — Che cosa sono?

Anche Jasmina rideva, scuotendo la testa.

— Non ne ho idea.

— Ma li abbiamo con noi?

— Certo. Adesso me li metto.

Jasmina fece finta di infilarsi qualcosa nelle narici.

— Per proteggersi da microorganismi inesistenti, la cosa migliore è usare filtri inesistenti!

Le Valli Profonde erano un sistema di immensi canyon che scavavano a fondo un altipiano corroso dal vento. Il più grande sprofondava per più di duemila metri. Nel corso di milioni di anni l'acqua del fiume aveva creato pinnacoli e cuspidi di arcana bellezza. Anche lì, come sulla Terra, restavano le tracce evidenti di alluvioni

periodiche e sconvolgimenti tettonici, sotto forma di strati di roccia di colore diverso, a volte contorti, che percorrevano la valle. La strada sterrata risaliva il corso pigro del grande fiume che si gettava nel mare a poche decine di chilometri di distanza. A tratti, lungo le pareti, si aprivano gole strette che si snodavano lacerando la montagna fino a perdersi in lontananza. Erano percorribili solo a piedi, ma né Jane né Jasmina avevano particolarmente voglia di camminare.

— A parte il problema dei filtri nasali, non abbiamo le scarpe adatte.

Jane fissò la sua compagna di viaggio, che in quel momento stava guidando la jeep.

— Così, però, perdiamo l'occasione di visitare il palazzo nel deserto di cui parlano anche i dépliant turistici. Dubito che sia visibile da qui, a ridosso della pista principale…

Jasmina era troppo impegnata a evitare gli ostacoli per girare la testa verso di lei. Si limitò a stringere le labbra.

— Sai cosa penso? Quel palazzo è stato inventato dal gestore del rifugio. O forse da quelli che affittano le jeep a Paradise Town.

Tacque per un attimo.

— Comunque, questo posto non mi sta affatto entusiasmando. Perfino sulla Terra, che non offre spettacoli naturali grandiosi, c'è un canyon che non ha molto da invidiare a quello che stiamo percorrendo.

Jane non sapeva molto del passato della sua amica.

— Sei stata sulla Terra?

— Ci sono nata. In una città che si chiama Vancouver.

— È lì che si trova il canyon?

— No. È nello stesso continente, ma molto più a sud.

Jasmina corrugò la fronte, e per diversi minuti si chiuse nel mutismo più assoluto.

Le ragazze trascorsero la giornata visitando la valle. Fecero anche un salto nel Rifugio delle Valli Profonde, un finto casolare di legno che all'interno era dotato di tutte le comodità. Si sedettero a un tavolo, ordinarono due bicchieri d'acqua poi, sotto lo sguardo corrucciato del

gestore, estrassero dalle loro borse i panini che avevano portato con loro da Paradise Town, e cominciarono a mangiarli di gusto. L'operazione faceva parte di quello che chiamavano "shopping virtuale". Era Jasmina che aveva coniato quell'espressione, durante le loro passeggiate in città; in sostanza si trattava di girare per negozi, guardare le vetrine, qualche volta entrare e tempestare di domande gli esercenti. Lo shopping era virtuale, perché di comprare qualcosa non se ne parlava.

Mentre mangiavano, Jasmina gettò una lunga occhiata a Jane; un'occhiata triste e dura nello stesso tempo.

— A Vancouver ho studiato musica con Tisset. Era un grande maestro. Fu lui che mi parlò degli strumenti antichi. Sapeva tutto di cose che noi studenti non avevamo mai sentito nominare, come la viella, la gironda, il sassofono. Mi parlò del violoncello, e io mi entusiasmai. Gli proposi di costruirne uno sulla base degli antichi disegni che erano rimasti, e lui si fece coinvolgere. Da non so quale biblioteca tirò fuori diversi gigabyte d'informazioni che risalivano a chissà quando. Sembra che i migliori violoncelli fossero costruiti in una città che si chiama Cremona, molto lontana da Vancouver, e che ci fossero famiglie specializzate nella loro fabbricazione. Si chiamavano Stradivari, Guarneri del Gesù… Insomma, istruimmo un programma complesso, e cominciammo a creare dei prototipi. Non credo che la loro qualità raggiungesse quella degli Stradivari o dei Guarneri; c'erano segreti di fabbricazione che quella gente non ha mai rivelato. Però, dopo mesi di lavoro, il nostro strumento funzionava, e produceva un suono meraviglioso. Tu non hai idea di come mi sembrava difficile da suonare. Ero ammirata da quegli uomini antichi: non conoscevano le astronavi, forse neppure i computer, ma erano capaci di sognare, e di rendere concreti i loro sogni attraverso suoni ineffabili. Mi misi d'impegno: passavo tutte le mie giornate a impratichirmi di quell'oggetto infernale e delizioso. Dopo qualche mese cominciai a fare progressi.

Jasmina s'interruppe improvvisamente. Dopo una breve pausa, Jane le chiese: — Come mai te ne sei andata da Vancouver?

L'espressione di Jasmina s'indurì.

— M'innamorai perdutamente di una mia compagna di studio. Ti può sembrare strano, ma la Terra è un posto dove rimangono pregiudizi ancestrali. Non solo la ragazza che amavo, ma perfino la mia famiglia cominciò a trattarmi come se fossi stata un'appestata. L'unico che mi capiva era il mio maestro, Tisset. Fu lui che mi suggerì di andarmene. Ormai la mia preparazione musicale era completa, tanto valeva che cercassi fortuna in qualche posto dove la mentalità era più aperta.

Jasmina non aggiunse altro, e a Jane non sembrava il caso di farle domande. La sua amica si sarebbe ancora confidata con lei, se e quando ne avesse avuto voglia.

Passarono un paio di mesi senza che succedesse nulla di particolare. Tutte le sere in cui c'era un concerto Jane sperava che suo padre si facesse vivo, magari chiamandola al suo tavolo, come aveva fatto al Parvati Night. Aspettava l'intervallo dello spettacolo con trepidazione, ma evidentemente gli ospiti del Baia Serena avevano altro da fare: pur essendo previsto dal contratto che lei s'intrattenesse ai tavoli, nessuno richiese mai la sua presenza. Un giorno finì di cantare, s'inchinò al pubblico insieme ai suoi compagni, e insieme si avviarono verso il camerino. Il concerto stava andando benissimo, e loro erano stanchi ma soddisfatti. Appena entrò, Jane vide che la bacheca degli annunci era illuminata. Vi compariva una scritta: "Il cliente del palco 19 desidera intrattenersi con la signorina Jane Ross".

Il cuore le balzò in gola. Impallidì, chiese scusa ai suoi amici e si diresse veloce verso il palco 19. Era uno dei palchi VIP dell'auditorium, quelli i cui biglietti erano venduti a prezzi stellari. Quando entrò, si ritrovò in un ambiente reso vastissimo dagli ologrammi alle pareti. La luce era regolata al minimo, per permettere una visione migliore dello spettacolo e dei concertisti. Su un grande tavolo erano accumulate bottiglie, bicchieri e avanzi di un pasto sontuoso. Stesi sui loro tappeti a levitazione magnetica c'erano tre uomini. Jane dovette attendere che i suoi occhi si abituassero alla penombra, prima di poterli osservare bene. Al centro se ne stava un individuo corpulento, di mezza età, che indossava un vestito da diecimila sol. La fissava e le sorrideva.

Accanto a lui c'erano due uomini, anch'essi eleganti, più giovani e dalla corporatura massiccia. Jane era delusa: nessuno dei tre era suo padre. Fu l'uomo grasso che le rivolse la parola.

— Carissima. Siediti qui con noi per un momento. La tua voce è un incanto. Posso offrirti qualcosa?

— No, grazie. — Jane si sentiva in imbarazzo. — Non bevo mai niente quando sono a metà di un concerto.

— Peccato! Avevo sentito parlare bene di te, ma non credevo che tu fossi *così* brava! E sei anche bellissima… già da lontano si capiva, ma adesso che ti vedo da vicino mi sembri ancora più bella.

— Grazie — sussurrò Jane. Quell'uomo non le piaceva per nulla, e meno ancora le piacevano i suoi accompagnatori: sembravano guardie del corpo, o qualcosa di simile.

— Siediti, ti prego. Non stare in piedi. Davvero non vuoi niente? Sei così bella che mi verrebbe voglia di parlare con te in un posto meno affollato di questo. Che cosa fai dopo lo spettacolo? Posso offrirti un drink da qualche parte? In albergo, o anche fuori, se vuoi. Sei mai stata all'Ariadne Bar? È un posto carino…

L'Ariadne Bar era il locale più esclusivo e più caro di Paradise Town. L'imbarazzo di Jane era alle stelle. Quell'uomo ci stava provando, era evidente, e lei non aveva nessuna intenzione di approfondire la sua conoscenza.

— Questa sera ho già un appuntamento — rispose con tono deciso.

— Con chi? Con il tuo fidanzato? Non dirmelo, non lo voglio sapere. Spero che tu non sia una di quelle persone dalla mentalità ristretta, che non amano gli incontri estemporanei. Conoscersi è la cosa più bella che ci sia, e le amicizie nascono quando e dove meno te lo aspetti. Se questa sera sei impegnata, possiamo fare domani. Che ne dici? Potrei farti dei regali meravigliosi, tutto quello che desideri. Il denaro, per me, non è un problema.

"Uno squallido mercimonio" pensò Jane. "Questo tizio mi ha scambiata per una delle puttane che evidentemente frequenta."

— Ti ringrazio, ma non sono interessata a questo genere d'incontri.

Si girò, uscì dal palco e si diresse veloce verso il camerino. Era furibonda. Chi diavolo credeva di essere quel ciccione? Il fatto che

fosse straricco non gli dava nessun diritto aggiuntivo, rispetto al resto del genere umano.

Dopo lo spettacolo, Jane e Jasmina cenarono insieme in uno dei locali meno frequentati dell'albergo. Era un piccolo pub costruito sotto un enorme albero di cui le ragazze ignoravano la specie. Di fronte all'ingresso c'erano diversi tavoli da cui si poteva respirare l'aria fresca della sera, che sapeva di mare e di pesce alla griglia. Il servizio era inappuntabile, e il locale era ideale per chi voleva scambiare quattro chiacchiere lontano dalla folla.

— Chi era il signore che ti ha chiamata al suo palco, durante l'intervallo?

Jane era restia a raccontare i dettagli dell'episodio del pomeriggio. Si limitò ad alzare le spalle.

— Un tizio che voleva farmi i complimenti.

— Uno ricco?

— Credo di sì — le rispose Jane. — Il palco 19 è uno di quelli della terrazza.

— Secondo te, a quanto vendono i biglietti lassù?

— Non ne ho idea. Però sono certa che non potrei permettermi di comprarne uno.

Continuarono a chiacchierare del più e del meno per tutta la sera. Il robot cameriere le rifornì di bevande analcoliche con regolarità, e le ragazze non si accorsero che il tempo passava. A un certo punto Jasmina si rese conto che si era fatto tardi.

— È già mezzanotte, e io domani voglio svegliarmi presto per ripassare la parte. Forse è meglio che andiamo a dormire.

Jane assentì. Salutò l'amica e s'incamminò verso la sua suite. Si guardava in giro distrattamente pensando a suo padre, e al fatto che non si fosse fatto vedere per tutto quel tempo. Si domandava se non fosse stato tutto uno strano scherzo; tuttavia non aveva idea di come sarebbe stato possibile realizzarlo. Lui era vivo, di questo era certa, e il piccolo giocattolo che portava sempre con sé era una testimonianza evidente che l'aveva realmente incontrato.

Arrivò alla porta, e diede l'ordine vocale per l'apertura e

l'accensione delle luci. Il sistema era tarato sul timbro della sua voce, e l'automa di servizio obbedì in silenzio. Varcò la soglia, chiuse la porta dietro di sé e si avviò verso la stanza da letto. Improvvisamente si accorse che due uomini la fissavano, seduti sul divano del soggiorno. Mandò un grido sommesso. Erano i due scagnozzi del tipo grasso che aveva cercato di sedurla durante lo spettacolo. Uno dei due le sorrise, e le rivolse la parola.

— Non preoccuparti. Non c'è nulla di cui tu debba avere paura.

— Come diavolo siete entrati qui?

Jane aveva recuperato tutto il suo sangue freddo, e osservava la coppia con uno sguardo tagliente.

— Qui nessuno bada davvero alla sicurezza. Non ci sono mai stati furti, omicidi o fatti di sangue. È facile entrare nelle stanze, se si sa come fare.

Jane non smetteva di fissarli accigliata.

— E perché siete venuti? Che cosa volete?

— Il signor Djardini vuole vederti. Credo che si sia innamorato di te, e desidera assolutamente la tua compagnia, per questa sera. Ci ha mandati a prenderti. Ha acquistato due ingressi per il Bistrot Jean-Marc, e uno dei due è destinato a te. Vieni, presto: ti aspetta con ansia.

L'uomo teneva tra le dita una piccola tessera di plastica. Jane era allibita.

— Io non vado da nessuna parte. Adesso voi due uscite di qui, e io me ne vado a letto.

— Non essere precipitosa. — Sotto la maschera melliflua dello scagnozzo di Djardini s'intuiva una volontà ferrea. — Il signor Djardini tiene così tanto alla tua presenza…

I due si alzarono dal divano nello stesso momento. Prima che Jane potesse reagire, uno dei due la afferrò per un braccio stringendolo così forte da farle male.

— Del resto — soggiunse l'uomo — non sei nella condizione di trattare. Credo che tu te ne renda conto.

La trascinarono verso la porta d'ingresso e la fecero uscire spintonandola. Il meccanismo di controllo si accorse che la casa era vuota e chiuse il battente con delicatezza. Era tardi, e in giro non c'era

nessuno: Jane era in balia di quegli uomini. Sempre tenendola per il braccio, la condussero lungo i vialetti ornati di fiori profumati fino all'ingresso dell'hotel, un grande arco sormontato dall'ologramma con il logo dell'albergo. Accanto all'arco c'era un pitecantropo in livrea. Jane lo riconobbe: era un anziano orangoide, che durante il giorno badava che i bambini non si facessero male, mentre correvano nel parco. In quel momento stava raccogliendo le foglie morte, e le infilava lentamente in un sacco. Jane si mise a urlare:

— Mi stanno portando via! Chiama la polizia!

L'orangoide interruppe la sua attività, e fissò il gruppo con uno sguardo interrogativo. Era proprio davanti all'uscita, e non era possibile passare senza sfiorarlo. Uno dei rapitori gli diede un ordine secco.

— Togliti, bestia, lasciaci passare.

— Chiama subito la polizia, ti dico! Io non voglio andare con questa gente, mi hanno rapita!

L'orangoide continuava a fissare i tre con aria vacua, senza spostarsi. Uno degli uomini di Djardini estrasse dalla tasca un piccolo taser portatile, e lasciò partire un proiettile che colpì l'orangoide a una spalla. Il pitecantropo lanciò un urlo roco, poi si scagliò sull'uomo con una velocità che nessuno avrebbe potuto prevedere. Lo colpì violentemente sul volto, e lui stramazzò a terra. Il suo compagno estrasse a sua volta un'arma e la puntò sull'orangoide, ma Jane non aspettò di vedere come andava a finire lo scontro. Approfittando della confusione, si lanciò verso l'ingresso dell'hotel e si mise a correre.

Percorse trafelata la via dritta che portava al quartiere dei carruggi, e continuò a correre sotto i portici. I locali per nottambuli erano ancora aperti, ma per entrare avrebbe avuto bisogno di una tessera d'ingresso. Sulla strada non c'era nessuno. Il silenzio era rotto soltanto dal leggero soffio del vento marino, e dal suono lontano di passi che correvano dietro di lei. Evidentemente l'orangoide aveva avuto la peggio. Mentre continuava a correre ansimando, rifletteva sulla situazione. Quello che era successo era molto grave. Djardini poteva anche essere molto ricco, ma un tentativo di rapimento e l'aggressione di un dipendente dell'albergo non potevano passare sotto silenzio.

Oppure no? Che cosa sapeva di Djardini? Jane aveva già avuto la sensazione che alcuni degli ospiti di Paradise Town fossero più che ricchi turisti. Per quello che ne sapeva, quell'uomo poteva essere il capo di una gang, un intoccabile. Si era messa nei guai. Avrebbe dovuto accettare le sue profferte senza fare storie, come probabilmente avrebbe fatto la maggior parte delle cantanti dei locali cittadini. Rabbrividì. La sola idea le dava la nausea. I passi si avvicinavano, e la via dei carruggi non le offriva nessuna possibilità di nascondersi. Finalmente sbucò in piazza Nettuno, dove erano parcheggiate le jeep per le escursioni nel deserto. Era la sua ultima speranza. Jane s'infilò in un'auto, mostrò all'automa la sua carta di credito e ordinò al sistema di guida di dirigersi verso le Valli Profonde. La macchina si staccò dal marciapiede e si mise in moto lentamente, proprio mentre i suoi inseguitori imboccavano l'ultimo tratto del carruggio. Girò la testa, e li vide fermarsi. A piedi non potevano inseguirla.

31

Mentre la jeep acquistava velocità, Jane rifletteva. Era impossibile per lei rimettere piede a Paradise Town. Se davvero Djardini era il boss di qualche cosca mafiosa, non l'avrebbe lasciata libera di raccontare in giro quello che era successo. Attivò il terminale dell'auto, e chiese al sistema di cercarle i riferimenti a "Djardini di Paradise Town, Ariadne". Non sperava che i database contenessero tracce delle attività criminali di quell'uomo, se ne aveva, ma qualche informazione l'avrebbe ottenuta. Nel giro di pochi istanti venne a sapere che Thomas Djardini era il proprietario di sette alberghi e tre ristoranti in città, tra cui l'Ariadne Bar, il Bistrot Jean-Marc e lo stesso Baia Serena. Non c'era dubbio che la direzione dell'hotel avrebbe messo a tacere quella faccenda, a qualsiasi costo. Si domandava se qualcosa di simile non fosse capitato anche alla cantante prima di lei, Sheena Darma.

Se non poteva tornare a Paradise Town, non poteva neppure restare nelle Valli Profonde. Non avrebbe saputo che cosa mangiare e dove dormire; se fosse andata al Rifugio, tutti i soldi della sua carta di credito sarebbero spariti nel giro di pochi giorni. Del resto, pensava, le jeep dovevano avere a bordo un sistema di tracciamento, da usare in caso d'incidenti o di guasti. Djardini non avrebbe avuto difficoltà a rintracciarla, neppure se fosse andata a migliaia di chilometri di distanza da Paradise Town. Era schiacciata dall'angoscia, quando le venne in mente il volto bonario di suo padre. Lui le aveva promesso che quella faccenda sarebbe andata a finire bene. Jane non sapeva che poteri avesse ma, pensava, "uno morto da vent'anni che torna dall'aldilà sarà bene in grado di proteggermi da uno squallido boss mafioso". Quel pensiero la calmò. Si accorse di essere stanchissima: erano le due di notte. L'auto viaggiava alla massima velocità

consentita lungo la pista sterrata. La cupola trasparente sopra di lei le permetteva di vedere le stelle impallidire, mentre una delle lune di Ariadne sorgeva all'orizzonte. Si appoggiò allo schienale, chiuse gli occhi e si assopì.

Quando si svegliò, si accorse che la jeep era ferma. La copertura trasparente le mostrava la luna più piccola, già alta sopra la montagna, che tingeva il cielo di un blu scuro intenso. Era nella grande valle, e l'automa aveva fermato l'auto in attesa dei suoi ordini. Scese dalla macchina per sgranchirsi le gambe, e per un attimo rimase a osservare lo spettacolo che aveva davanti. Conosceva la sensazione desolata che danno i deserti, ma non l'aveva mai provata con quell'intensità: era come se sull'intero pianeta esistesse solo lei. Ma non era così, purtroppo; Jane era certa che gli scagnozzi di Djardini le avrebbero dato la caccia, e probabilmente si sarebbero mossi prima che sorgesse Epsilon Eridani e che le valli si riempissero di turisti. Qualunque cosa volessero fare, per loro era meglio che non ci fossero testimoni. Doveva muoversi da lì, entrare in una delle gole laterali e sperare che non la individuassero subito.

Accese il motore, attivò la guida manuale e cominciò a percorrere la valle a velocità sostenuta. Guidare di notte in quel posto non era facile; a volte l'auto sobbalzava per l'impatto con una pietra che lei non aveva visto, ma la jeep dava prova di essere un veicolo molto robusto. Superò l'imboccatura di una gola, poi quella di un'altra, alla sua destra. La luna continuava a salire nel cielo, e le strane ombre pallide che correvano veloci accanto a lei le mettevano i brividi. Dopo mezz'ora raggiunse il punto di accesso di una gola più ampia delle altre. C'era uno sterrato che vi s'incuneava, ma Jane non riusciva a vedere bene: le pareti del canyon erano alte e dritte, e la luce del satellite faceva fatica a filtrare; le sembrava di essere di fronte a una gigantesca ferita nella roccia, riempita solo di oscurità. Decise che quella gola andava bene come qualsiasi altra, e ci s'infilò. Dopo pochi metri fermò la macchina e scese. Mentre correva nella valle principale le era sembrato di vedere una luce, dietro di lei. Con una certa fatica si arrampicò su uno sperone di roccia e riuscì a scorgere un riverbero

lontano, che appariva e spariva. C’era un’altra macchina che procedeva sulla strada, e a quell’ora non poteva essere che l’auto degli uomini di Djardini. Avevano fatto presto ad arrivare. Jane scese più in fretta che poteva. Non le restava altra soluzione che inoltrarsi nella gola, sperando che la strada portasse da qualche parte. Sopra di lei c’era una striscia blu di cielo che si stagliava contro il nero perfetto delle pareti rocciose. Era uno spettacolo superbo, ma Jane era troppo impegnata a guardare la strada per accorgersene. Seguì la pista, che a un certo punto faceva un’ampia curva. La strada salì, poi scese di nuovo, e davanti a lei si aprì improvvisamente un’altra valle grandiosa. Jane fermò la macchina: la pista spariva, da quel momento in poi avrebbe dovuto procedere su un terreno non segnato. Non le restava che abbandonare il veicolo, e cercare di nascondersi tra le rocce.

Scelse un punto in cui il crinale della montagna non era troppo ripido, e cominciò a salire. Non vedeva quasi nulla se non quel cielo blu sopra la sua testa, bellissimo, freddo, disumano, indifferente. Ogni tanto i suoi movimenti creavano delle piccole frane, e si rese conto che doveva stare attenta: le pietre che cadevano avrebbero indicato la sua posizione, quando gli inseguitori avessero raggiunto la sua jeep. Per fortuna il crinale non era lontano. Cercò di salire più veloce che poteva, anche a rischio di farsi male. Dov’era in quel momento l’auto con a bordo gli uomini di Djardini? Forse aveva già raggiunto l’imboccatura della gola. Percorse gli ultimi metri, raggiunse il crinale e si sedette su uno sperone di roccia. Il cuore le batteva troppo forte, il fiato le mancava, doveva fermarsi almeno per un attimo. Gettò un’occhiata panoramica dal punto in cui si trovava. L’alba era vicina. Epsilon Eridani tingeva di rosa l’orizzonte, il blu del cielo impallidiva verso oriente. Si trovava su un piccolo pianoro, una striscia di roccia quasi orizzontale che si stendeva per una trentina di metri davanti a lei. Più oltre c’era un’altra gola, poi la montagna saliva ripida per almeno un centinaio di metri. Non ce l’avrebbe fatta a salire da quella parte, la sua unica speranza era scendere e trovare un nascondiglio. Facendosi coraggio si alzò e si diresse verso la piccola gola al termine del pianoro. Era una specie di conca che sprofondava per qualche

decina di metri, non era impossibile raggiungere il fondo. La luce stava aumentando, ormai ci vedeva bene; cominciò la discesa muovendo i passi con cautela, e cercando di evitare i sassi che potevano franare. In pochi minuti fu nel punto più basso. La gola declinava lentamente, insinuandosi nel corpo massiccio della montagna. Cominciò a percorrerla; dopo pochi metri si accorse che c'era un'ombra nera, sulla parete di destra. Una caverna. Poteva essere la sua salvezza, il nascondiglio in cui rintanarsi. Jane si avvicinò con cautela. Il pianeta era deserto, non doveva temere nessun tipo di animale pericoloso, ma una paura atavica la prese: la stessa paura della caverna inesplorata che doveva impadronirsi delle anime dei suoi antenati preistorici, timorosi dell'orso o del leone che potevano abitarvi. Scosse la testa, superò il momento di panico e scivolò all'interno.

Era in un cunicolo poco più alto di lei, che s'infilava nella roccia formando un corridoio naturale, stretto ma percorribile. Non poteva restare vicino all'imboccatura, doveva inoltrarsi all'interno, rendersi invisibile. Cominciò a camminare con cautela. Non vedeva niente, per procedere era costretta a tastare la parete di roccia con le mani, e il fondo con la punta del piede. "La prossima volta che cercano di rapirmi, prima di fuggire bisognerà che mi metta le scarpe adatte." Malgrado la sua situazione disperata, quel pensiero assurdo la fece sorridere. Mentre procedeva, le sembrò di vedere un bagliore davanti a sé. Da qualche parte aveva letto che nell'oscurità completa il cervello crea luci inesistenti. Spostò il piede in avanti, poi fece ancora un passo. La luce non spariva; c'era un'uscita, e doveva essere vicina perché non era ancora giorno. Finalmente la vide: una fenditura verticale nella roccia da cui filtrava la debole luce azzurra dell'alba. La raggiunse, si affacciò dall'apertura e rimase senza fiato.

Milioni di anni prima un grande meteorite doveva avere colpito il pianeta in quel punto. Era rimasto un cratere, simile a una grande scodella leggermente inclinata del diametro di qualche centinaio di metri. Le pareti che lo chiudevano salivano lentamente, per poi impennarsi creando un profilo frastagliato. Al centro di quella struttura naturale c'era un edificio. Il mitico palazzo delle Valli

Profonde, quello che qualcuno sosteneva di avere visto era lì davanti a lei! C'erano quattro torri che formavano un quadrato, chiuso da mura i cui mattoni, anziché in piano, erano disposti lungo curve catenarie. Al centro di ogni muro c'era una specie di abside senza finestre, con una porta rettangolare, sormontato da una strana cupola con tre costoloni. Le proporzioni dell'edificio erano perfette, e Jane aveva l'impressione di trovarsi di fronte a un'architettura insieme leggera e potente. Ma chi l'aveva costruito, e quando? A un tratto si accorse che c'era qualcuno accanto alla porta dell'abside nella sua direzione. Restò impietrita. Meditò di girarsi e fuggire, quando vide che l'uomo le faceva dei cenni con il braccio levato. Guardò meglio, e riconobbe suo padre.

Jane si mise a correre. In pochi minuti lo raggiunse, e si gettò tra le sue braccia. Lui la strinse, e cominciò a scompigliarle i capelli, come faceva quando era una bambina.

— Ce ne hai messo di tempo per arrivare! È venuto il momento. Vieni, entriamo.

Jane si sentiva come se la sua capacità di prendere decisioni autonome fosse sparita. Senza dire niente, lo seguì attraverso la porta e si ritrovò in uno spazio grande quanto l'intera pianta dell'edificio. Non c'era soffitto, e dietro una delle torri vedeva fiammeggiare il cielo: Epsilon Eridani sorgeva a oriente in un'alba di gloria.

32

— Immagino che tu sia molto curiosa di sapere in che diavolo di pasticcio sei capitata. Te lo dirò, ma dovrai avere pazienza. Per spiegarti le cose, dovrò fare una premessa piuttosto lunga. Vedi, amore mio, noi dipendiamo da qualcuno infinitamente più potente di noi. Il nostro universo è stato creato da esseri inimmaginabili, che controllano le nostre esistenze e ne dispongono come vogliono.

— Stai parlando degli dei? — chiese Jane. Si erano seduti su una specie di gradino di pietra, a ridosso della muraglia, e lui le teneva una mano tra le sue.

— In un certo senso, sì. Non sono proprio dei, non nel senso che la nostra specie ha attribuito in passato a questo termine.

Le parlò dell'esistenza dei meta-mondi, degli universi simulati, e lei rimase ad ascoltare in silenzio. La paura se n'era andata, la sola presenza di suo padre era sufficiente a tranquillizzarla, e in quel momento era soltanto curiosa.

— Non capisco una cosa — sussurrò. — Per quale motivo le specie superevolute sentono il bisogno di creare universi simulati? Immagino che anche per loro sia una cosa difficilissima, uno sforzo tecnologico immenso…

— Dal punto di vista delle specie che creano le simulazioni, le ragioni possono essere diverse. Di solito è il bisogno di conoscenza che le spinge. Le simulazioni sono più semplici degli universi che ciascuna delle specie creatrici considera reali, e la loro relativa semplicità permette di indagare gli aspetti complessi dei meta-mondi dei rispettivi creatori. Personalmente, però, credo che ci sia una ragione più profonda. Considera l'insieme di tutti i meta-mondi: miliardi e miliardi di universi connessi tra loro da una relazione che

assomiglia a quella tra padre e figlio, una rete sterminata che continua a crescere. È questa rete che forma il *vero* universo. L'esistenza di questa rete potrebbe essere lo scopo finale di cui parli.

Jane lo fissava seria. C'era una domanda inevitabile, che a quel punto doveva fargli.

— E io che cosa c'entro? Che cosa ha a che fare la mia presenza su Ariadne, il fatto che Johnny Cowson mi stia cercando, ammesso che lo stia facendo, con i meta-mondi e i loro abitanti?

Suo padre la guardava come se fosse innamorato di lei.

— Anche questa è una faccenda complicata. Nel mondo dei nostri creatori è in atto un conflitto. Non posso spiegarti i dettagli, sarebbe troppo complicato e non capiresti, ma il dominio del nostro universo è strategicamente essenziale per ciascuna delle parti. Essi si combattono qui, da tempo immemorabile.

Jane rise.

— L'antico mito del dio del bene e del dio del male… chi l'ha inventato? I babilonesi?

— No, il primo fu un persiano che si chiamava Zarathustra. E non devi pensare che avesse proprio ragione. Non c'è un dio buono e un dio cattivo, c'è solo un conflitto tra due parti le cui motivazioni non sono facilmente comprensibili da noi. In ogni caso, Johnny Cowson era essenziale perché una delle parti realizzasse un certo progetto.

— Quale progetto? — chiese Jane.

— Ci sono delle porte tra il nostro universo e il meta-mondo dei creatori. Punti in cui è possibile il passaggio da un universo all'altro. Una di queste porte è stata aperta, più di cinquant'anni fa. Per puro caso un essere umano ha preso con sé un oggetto apparso per sbaglio in un punto in cui non doveva apparire, e questo ha creato un passaggio che doveva assolutamente essere chiuso. Era anche necessario che la cosa avvenisse in modo da intrappolare una certa entità che, lasciata libera di agire, avrebbe potuto creare molti danni. I creatori agiscono nel nostro mondo per tramite di agenti; ecco, forse questo modo di porre la questione può aiutarti a capire: Johnny Cowson era l'agente ideale per chiudere la porta tra i mondi.

Jane sorrise.

— Dunque anche i creatori commettono degli sbagli…

— È inevitabile, dal momento che non sono veramente dei.

— Non sono sicura di aver capito bene. Quando parli di *agenti* ti riferisci a qualcosa che assomiglia agli agenti attivi in una simulazione software?

— Sì, qualcosa di simile. Anche le porte, non devi pensarle come passaggi veri e propri. Sono punti in cui è possibile un trasferimento d'informazione tra i mondi. Del resto tutto è informazione, questo dovrebbero avertelo insegnato a scuola…

— Quindi Johnny non è un'entità reale? È come… un angelo, o qualcosa di simile?

— Ma no. — Sorrise. — Johnny Cowson è un essere umano come te. I creatori hanno fatto in modo che la sua strada portasse esattamente dove loro volevano.

Jane lo fissò in silenzio per un attimo.

— E tu, chi sei esattamente? Sei un agente anche tu?

— E chi mai potrei essere? Come tu stessa hai detto, non succede tutti i giorni che qualcuno ritorni dal mondo dei morti…

— Dunque non sei veramente mio padre…

— Certo che lo sono! Non sono composto dagli stessi atomi, naturalmente, ma tanto tutti gli atomi sono identici tra loro. Sono una copia esatta di tuo padre. Contengo tutta l'informazione che era contenuta in tuo padre, dunque sono tuo padre. Però sono anche un agente dei creatori.

Jane scosse la testa. Quella cosa era assurda, eppure lui era lì e le parlava.

— Dov'è Johnny adesso? Quando lo rivedrò?

— Purtroppo Johnny Cowson è morto. Era sul pianeta della porta nel momento in cui essa si è chiusa, e l'evento ha scatenato forze immani nel nostro universo. È stato ridotto in atomi, poi gli stessi atomi si sono frantumati in protoni, elettroni, neutroni…

Jane socchiuse gli occhi, e le sue labbra assunsero una piega all'ingiù.

— Quindi mi hai mentito… mi avevi detto che la nostra separazione sarebbe stata temporanea, una faccenda di pochi mesi…

Lui le sorrise.
— Infatti è così. Adesso devo andarmene, ma tu resta qui ad aspettare per qualche minuto ancora.
Si alzò, le rivolse un saluto e si diresse verso un'apertura che Jane non aveva neppure notato. Lei lo seguì con lo sguardo finché lo vide svanire nell'oscurità.
La luce di Epsilon Eridani lambiva la torre est del palazzo, la cui ombra si stagliava nitida sul terreno coperto di sabbia fine. Jane era sola, in un posto che non poteva esistere davvero, e l'unico essere amico che le restava era scomparso dalla sua vita, probabilmente per sempre. Gli uomini di Djardini dovevano averla seguita senza grandi difficoltà, e lei si aspettava che apparissero da un momento all'altro in quell'assurdo palazzo. Si sentiva disperata. Piuttosto che accettare le profferte del boss di Paradise Town, pensò, si sarebbe gettata da una roccia. Morire in quel deserto non sarebbe stato difficile.
A un tratto le sembrò di sentire delle voci. Si alzò di scatto pronta a scappare o a difendersi, se ne fosse stata capace, quando si rese conto che una delle voci apparteneva a una donna. Possibile che i suoi inseguitori avessero portato una donna con loro? S'immobilizzò, guardò verso l'apertura da cui era sparito suo padre e li vide: quattro esseri umani che indossavano pesanti tute spaziali. In testa c'era un vecchio con la barba bianca, seguito da una ragazza dai lineamenti bellissimi. Dietro di lei camminava un uomo sui cinquant'anni, e a chiudere il gruppo c'era… Johnny Cowson! Tutti si guardavano intorno come se fossero stupefatti di quello che vedevano. Jane sentì che i suoi occhi si riempivano di lacrime. Rimase immobile per qualche istante, poi corse verso Johnny e si gettò tra le sue braccia. Lui cercò di ricambiare l'abbraccio come poteva: la tuta lo impacciava.
— Come fai a essere qui? Dove siamo?
— Siete sul pianeta Ariadne… e tu, da dove vieni? Questo mondo è un deserto… chi ti ha portato fin qui?
Lui la stringeva forte.
— Non lo so. L'ultima cosa che ricordo è che ero in un mondo dall'atmosfera irrespirabile, nel cuore di una città aliena che nessuno sa chi abbia costruito. C'è stata… sì, c'è stata un'esplosione, o qualcosa

di simile, e noi dovremmo essere tutti morti.

Anche gli altri si erano avvicinati, e osservavano Jane con sguardi stupiti.

— Perché non ci presenti questa signorina? — chiese Cutter.

— Lei è la mia fidanzata, Jane Ross. È sparita improvvisamente da Parvati (poi mi spiegherai perché), e io l'ho cercata per mezza galassia. Jane, questi signori sono stati i miei compagni nel mio ultimo viaggio.

Atte Cutter gettò una rapida occhiata alle mura del palazzo, poi tornò indietro e scrutò nell'ombra l'apertura dalla quale erano usciti.

— Qui non c'è niente. Questa fenditura è solo una nicchia nella roccia. È come se fossimo stati teletrasportati, ma naturalmente non è possibile: prima avrebbero dovuto raffreddarci fino allo zero assoluto…

Anche Johnny si guardava intorno.

— L'architettura di questo posto non vi ricorda quella della città morta di Osiris?

— Sì — rispose Tyra — e la cosa non mi piace.

Cutter fissava le sue mani.

— Dov'è il sigillo del serpente piumato?

— Non lo so. È come se una forza immensa me l'avesse strappato di mano… Sentite, forse è meglio che ce ne andiamo da qui.

Jane non capiva.

— Pensi che potrebbe succederci qualcosa?

— Non ne ho idea — rispose Tyra — ma non ho nessuna voglia di scoprirlo.

Si avviarono verso il portale d'ingresso. Continuavano a guardare in giro senza parlare; Johnny e Jane si tenevano per mano. Raggiunsero la caverna, poi si arrampicarono sul crinale fino allo sperone di roccia su cui Jane si era seduta, disperata. In basso si vedeva la jeep della ragazza accanto a un'altra macchina, un modello di lusso. Sul versante opposto della piccola valle due uomini li stavano osservando.

— Chi sono quei signori? — chiese Johnny.

— Sono quelli che hanno cercato di rapirmi, affinché mi concedessi alle voglie di un certo Djardini, un boss di questo pianeta.

— Davvero? — Johnny sollevò un sopracciglio. — In questo caso credo che saranno così gentili da prestarci la loro auto. Siamo troppi, non possiamo stare tutti in una macchina sola.

Impiegarono pochi minuti per raggiungere il fondo della valle, infilarsi nelle due auto e mettere in moto. Jane osservava ridendo gli uomini di Djardini che correvano cercando di raggiungerli. Uno dei due scivolò, provocando una piccola frana, l'altro rimase per un attimo incerto se aiutare il suo compagno o proseguire la corsa.

A Paradise Town Jane riuscì a farli entrare in una boutique senza che nessuno dei passanti li vedesse. Secondo la ragazza, aggirandosi con le tute spaziali per la città avrebbero corso il rischio di attirare troppo l'attenzione. Il gestore del negozio li osservò stupefatto, ma quando Tyra gli fece esaminare il suo chip, in modo che verificasse lo stato patrimoniale dei Mohammadioun, si fece gentilissimo. Doveva trattarsi di un gruppo di eccentrici milionari in maschera. Senza fare domande si mise a loro disposizione suggerendo a ciascuno il vestito più adatto. Johnny scelse un abito sportivo, Tyra un peplo che la faceva assomigliare a un'antica dea greca, Cutter si accontentò di un paio di pantaloni larghi e una palandrana bianca. Il più felice era Santillana, che in vita sua non aveva mai neanche sognato di poter indossare abiti di quella classe. Il gestore storse il naso, quando lo vide emergere dal camerino con un gilè aderente, pantaloni con gli sbuffi e stivali dalla punta rialzata, ma da bravo professionista evitò qualsiasi commento.

— Questo vestito è perfetto per lei, signore.

Santillana si guardò allo specchio con aria soddisfatta.

Jane li portò tutti nel suo appartamento all'Hotel Baia Serena. Durante il viaggio di ritorno dalle Valli Profonde lei e Johnny avevano avuto il tempo di raccontarsi quello che era capitato loro. Johnny aveva concluso che la cosa più urgente era regolare i conti con Djardini, ma non sapeva dove trovarlo. Fu tolto dall'imbarazzo dall'apparizione dei due uomini che avevano inseguito Jane. Uno dei due aveva delle vistose ecchimosi sulla fronte e su una guancia, e Jane

pensò che il vecchio orangoide era riuscito a suonargliele, prima di essere sopraffatto.

— Lo sai che impadronirsi di un'auto che non ti appartiene è reato?

L'uomo fissava Jane Ross, come se tutti gli altri personaggi fossero irrilevanti, ma fu Johnny che gli rispose.

— Anche rapire una cantante è reato. Non lo sapevi?

— E tu chi sei? Perché t'intrometti? Non lo vedi che sto parlando con la signorina?

Lo scagnozzo di Djardini commise l'errore di cercare di sferrargli un pugno, ma si ritrovò steso per terra. Il suo compare, quello con le ecchimosi sul volto, provò a estrarre il taser. Johnny gli afferrò il braccio e glielo torse, poi lo scagliò con violenza contro la spalliera del divano in modo da immobilizzarlo.

— È una vera fortuna che siate capitati qui, ragazzi. Ho bisogno di parlare con il vostro capo. Credetemi: questo è l'unico motivo per cui siete ancora in grado di camminare con le vostre gambe. Forza. Portatemi da lui.

I due si fissarono in volto sgomenti. Qualcosa diceva loro che non era il caso di discutere. Jane li vide uscire in fila indiana dalla porta dell'appartamento.

Mezz'ora dopo Johnny tornò indietro fischiettando sommessamente.

— Il signor Djardini ti porge le sue più sentite scuse. Non aveva capito che tu non eri disponibile a quell'incontro cui lui teneva tanto. Per farsi perdonare, ha concesso un appartamento gratis a ciascuno di noi, qui al Baia Serena, per tutta la durata del tuo contratto. I suoi uomini faranno in modo che i nostri più piccoli desideri vengano soddisfatti con la massima prontezza.

— Che cosa pensi che sia successo, Atte? Sei riuscito a darti una spiegazione?

Johnny era seduto su una poltroncina sdraio, sotto la tettoia di frasche di fronte all'Ariadne Bar. La brezza marina gli scompigliava i capelli; Jane, accanto a lui, lo teneva per mano. Dall'altra parte del tavolo, Cutter sorseggiava lentamente un aperitivo a base di erbe

aromatiche distillate. Poco lontano uno degli scagnozzi di Djardini se ne stava impalato a controllare che nessuno venisse a disturbarli. Sembrava contrariato, ma nessuno ci badava. Cutter scosse la testa.

— Non credo che lo sapremo mai nei dettagli. Quello che è certo è che siamo stati i protagonisti involontari di uno scontro tra entità che non appartengono al nostro universo. I loro fini ci sono ignoti, così come la loro reale natura, e per parte nostra potremmo avanzare solo delle congetture prive di fondamento.

— Parlami delle tue congetture, m'interessano. Ci sono un sacco di cose che non capisco. Che cosa diavolo era quella specie di nebulosa oscura che si è trasformata in un oggetto volante nel cielo di Osiris?

— Non so darti una risposta. Ci ho pensato a lungo, e sono arrivato alla conclusione che fosse una proiezione dal meta-mondo, una specie di puntatore su uno schermo inconcepibile.

— Non capisco che cosa intendi dire.

— Immagina di utilizzare un software di tipo cartografico. Hai davanti a te una mappa tridimensionale di un certo territorio, e ti serve una bandierina per marcare un punto. La bandierina ha delle dimensioni *assolute*. In altre parole: le dimensioni della bandierina rispetto ai dettagli del territorio dipendono dallo zoom. Se guardi la mappa molto dall'alto, la bandierina sarà grande come una montagna, ma se esamini il dettaglio (una strada, una piazza) ecco che la bandierina riduce le sue dimensioni a quelle di un palazzo, o di un'automobile…

— Interessante. Se è vero, significa che qualcuno, nel meta-mondo, non ha fatto che osservarci durante tutto il viaggio…

Furono interrotti dall'arrivo di Tyra e Jasmina. Le ragazze ridevano, tenendosi per mano. Jasmina era rimasta sconvolta, quando Jane le aveva presentato Tyra. Più tardi, in privato, la violoncellista le aveva confidato che la ragazza di Seth assomigliava in modo impressionante al suo antico amore di Vancouver. Le due erano diventate amiche, e in quel momento erano letteralmente inseparabili. Johnny aveva commentato la cosa con aria assorta.

— Chissà se anche questo fa parte di un disegno dei creatori…

ARIADNE

1

Quando Susie Wang aprì gli occhi, la prima cosa che vide fu il cielo, immenso sopra di lei. Epsilon Eridani stava per sorgere, dietro il promontorio che chiudeva la baia, e l'acqua marina iniziava a dipingersi di luce. Le cime delle montagne intorno avevano un colore ambrato, la sabbia su cui era stesa era morbida e dorata. Ancora confusa, si rizzò a sedere e fissò la superficie del mare. Onde basse scorrevano sulla battigia e si ritiravano, mentre la brezza fischiava tra le rocce alle sue spalle. Le onde e il vento erano gli unici suoni che percepiva. Un'immensa spiaggia deserta, un solo essere umano a contemplarla.

"Che cos'è successo?"

Cominciarono a tornarle i ricordi, come immagini frammentarie. Ariadne. Quel mondo era Ariadne, detto anche ADX729. Un pianeta deserto.

O no?

"Kitana non vede l'ora di studiare i miei reperti. Ma dove sono? Lassù, persi tra le rocce. Irraggiungibili."

Le venne in mente un pensiero strano. Aveva parlato con *Tutto*. In una caverna. Ma cosa voleva dire? Avevano parlato di tante cose. Del tempo che su Ariadne non scorreva. Di un interminabile presente, senza passato, senza avvenire.

"Sono io che sto creando il tempo. Proprio qui, in questo momento. Il solo fatto di essere seduta su questa spiaggia ha interrotto il ciclo senza fine dei giorni e delle notti. Su Ariadne conteranno gli anni come 'prima di Susie seduta sulla spiaggia' e 'dopo Susie seduta sulla spiaggia'."

Sorrise. Altri ricordi, altri frammenti di realtà.

“Le navi della Alien Paradises. Appariranno come punti brillanti nel cielo, e tutto cambierà. Oppure, dopo quello che è successo, non vorranno creare un villaggio turistico su questo pianeta? Ma che cosa è successo veramente?”

2

Tre mesi prima, sulla Terra, il direttore della Alien Paradises Alison Uhuru aveva sorriso soddisfatta, mentre leggeva il rapporto su ADX729 proveniente dalla nave scout. Un pianeta con gravità 0,98 *g*, atmosfera respirabile, acqua del tutto priva d'impurità che scorreva in superficie, nessuna traccia di una biosfera evoluta. Non poteva essere esclusa la presenza di microrganismi, ma questo non era un problema: in duecento anni di esplorazioni spaziali non era mai capitato che fossero trovate forme di vita che impedissero la colonizzazione di un mondo. Genomi del tutto diversi da quelli terrestri, metabolismi completamente incompatibili con i nostri: le forme di vita aliene, semplicemente, non si mescolavano con quelle degli umani, dei loro parassiti e dei loro animali da compagnia. Insomma, ADX729 era un doppione della Terra, con la differenza che era privo di vita. Non c'era neppure bisogno di attivare il complicato processo di *terraforming*: quel pianeta era già abitabile. Un mondo perfetto.

Le pratiche burocratiche erano state rapide. Era stato sufficiente trasmettere la richiesta sulla Rete, e nel giro di poche ore i database dell'intero sistema solare riferivano che ADX729, quarto pianeta di Epsilon Eridani, individuato per la prima volta nel 2025, mai esplorato fino a quel momento, era stato concesso in appalto per i successivi novantanove anni alla Alien Paradises Inc., con sede a Cydonia Town, Cydonia Mensae, pianeta Marte. Tale diritto sarebbe stato perfezionato solo nel momento in cui la Alien Paradises avesse stabilito una base permanente su quel mondo. Tra i doveri della Alien Paradises c'era quello di assicurare che le condizioni di vita sul pianeta fossero compatibili con gli standard di sicurezza definiti nell'*Allegato C* della Convenzione planetaria sull'esplorazione

spaziale, in particolare per quanto riguardava la permanenza di colonie umane sul pianeta stesso. Questo includeva uragani, terremoti, bombardamenti meteorici, radiazioni non schermate di qualsiasi natura oltre, naturalmente, a forme di vita ostili. Tutte cose che la nave scout aveva già escluso ma che, stando all'*Allegato C*, andavano confermate *in situ*.

Alison Uhuru si sentiva felice, mentre intorno a lei scorrevano le immagini tridimensionali di ADX729. Con un semplice tocco delle mani era in grado di spostarsi di chilometri sulla superficie del pianeta attraversando gole, gigantesche catene di montagne, paesaggi sconfinati, oceani incontaminati. Era come un dio che contemplava la sua creazione. Impartì un ordine mentale, e il Sistema iniziò a costruire per lei la futura "Paradise Town". Adagiata sulle pendici di una collina che digradava dolcemente verso un'ampia baia sull'oceano australe, la città si riempì di giardini tropicali e fontane da cui sgorgava acqua purissima. Bambini virtuali correvano ridendo sui mattoni azzurri che circondavano un lago coperto di ninfee. Uomini e donne si abbronzavano alla luce morbida di Epsilon Eridani, mentre infaticabili automi si muovevano con discrezione in modo da soddisfare ogni loro esigenza. Casinò multicolori, ricchi mercanti in costosi pareo, signore geneticamente modificate, silenziosi veicoli a levitazione magnetica. Una settimana, diecimila sol. No, quindicimila. Ordinò al sistema di ampliare la città verso ponente, superando il promontorio fino alla baia successiva, poi esaminò l'effetto finale. Così forse era troppo grande. Alison Uhuru scosse la testa, e annullò l'ordine.

La squadra esplorativa era arrivata dopo un viaggio di tre mesi. La scialuppa si era staccata dalla nave madre, in orbita intorno ad ADX729. L'automa di controllo ne aveva attivato i propulsori, facendola scendere dolcemente sul fondo di un canyon ampio e piatto, in mezzo a cui scorreva un fiume che si gettava nell'oceano. Per tutto il mese successivo avrebbero analizzato l'aria, l'acqua, il suolo e le rocce in modo da poter certificare che quel mondo non presentasse pericoli. La prima a sbarcare dalla scialuppa era stata Kitana, l'esobiologa. I suoi

genitori avevano scelto per lei un colore della pelle leggermente ambrato, e grandi occhi di un blu profondo. Giunta in fondo alla scaletta aveva respirato profondamente: il primo respiro umano sul pianeta. Sopra di lei nubi leggere correvano veloci, sorvolando un anfiteatro naturale di una bellezza selvaggia e solitaria. Il cielo era perfettamente azzurro, e i contrafforti meridionali del canyon si ergevano in lontananza fino a chiudere l'orizzonte. Epsilon Eridani era bassa, e quasi lambiva l'orlo della montagna.

— Bene, ragazzi. La Alien Paradises ci offre una vacanza gratis in questo mondo da sogno. Vorrei che vi uniste a me per un ologramma ricordo.

— È bellissimo, se ami i deserti.

Jean Paul, il chimico, era sceso a sua volta dalla scaletta gettando un'occhiata tutto intorno. Susie li guardava dall'alto, aspettando il suo turno.

Per prima cosa avevano trasformato la scialuppa in una microscopica base ancorata al suolo. Il rapporto della nave scout parlava di tempeste, anche se non particolarmente violente. Non era strano, giacché la regione che interessava la Alien Paradises era la fascia tropicale, dove la temperatura non scendeva mai sotto i venti gradi centigradi e non saliva mai sopra i trenta. Sotto forma di base fissa la scialuppa era comoda: una sala comune di venticinque metri quadrati, un laboratorio attrezzato, una stanza dormitorio con tre brande. L'assenza di forme di vita sul pianeta rendeva inutile stabilire turni di guardia: era evidente che nulla li avrebbe minacciati.

La questione dell'esistenza della vita su ADX729 costituiva l'aspetto più critico, tra quelli che dovevano indagare. Kitana era disposta a scommettere che avrebbero trovato l'equivalente dei cianobatteri terrestri. Se non c'erano esseri viventi, da dove veniva l'ossigeno che stavano respirando?

Susie ricordava bene il giorno in cui era nato il nome "Ariadne". Kitana era seduta su una roccia, e consumava la sua razione serale con aria assorta. Lei e Jean Paul si erano avvicinati.

— A cosa pensi, Kit?
— Non sto pensando, Susie. Annuso.
Lei l'aveva fissata con uno sguardo interrogativo.
— Annusi la tua razione?
— No. L'aria. Senti? Non sa di nulla.
— Gli odori del nostro pianeta sono principalmente dovuti alle forme di vita. Fiori, erbe, animali…
Jean Paul trovava del tutto ovvia quella considerazione.
— Certo. Anche decomposizione, putrefazione, morte. Tutte cose che qui non esistono.
Kitana aveva scosso la testa, restando in silenzio per qualche secondo.
— Neppure il mare ha un odore. È solo acqua. Acqua con sali disciolti. Non vi fa tristezza?
Jean Paul aveva sollevato le spalle.
— Cerca di non farlo notare a quelli della Alien Paradises.
— Lo sanno benissimo.
Anche Susie aveva cominciato a addentare la sua razione.
— Riempiranno la futura città di profumi artificiali. Quello che importa loro è soltanto che i turisti non si pongano domande.
— Ma noi ce le poniamo. — Susie aveva già notato che Kitana tendeva all'umore malinconico, da quando erano sbarcati.
— Questo pianeta meriterebbe rispetto — aveva soggiunto la biologa dalla pelle d'ambra. — È come una madre potenziale che non ha avuto figli. Abbandonata da un dio distratto, è rimasta nella sua forma originale: un deserto di straordinaria bellezza. Mi ricorda la leggenda di Arianna, abbandonata da Teseo.
— Arianna aveva fatto comunella con il dio Bacco, se non ricordo male — aveva detto Jean Paul sorridendo. Susie invece era sembrata colpita da quell'osservazione.
— Perché non lo chiamiamo *Ariadne*? Come primo equipaggio umano sbarcato sul pianeta, è nostro diritto attribuirgli un nome. Intendo un nome vero, diverso dalla sigla ADX729 con cui è indicato nelle mappe stellari.
Jean Paul l'aveva guardata con una certa ammirazione.

— Sai che è una buona idea? Suona bene. Penso che anche la Alien Paradises non troverà nulla da ridire.

— Ne saranno entusiasti. — Kitana non smetteva di fissare l'orizzonte con aria cupa. — "Ariadne: per una vacanza da sogno." Turisti a frotte.

La ricerca di forme di vita era proseguita per diversi giorni. Kitana aveva cominciato esaminando la sabbia sul fondo del canyon e l'acqua del fiume. Le apparecchiature per l'analisi biochimica le davano sistematicamente lo stesso risultato: la probabilità dell'esistenza di batteri era minore di una su dieci milioni. Susie le aveva portato campioni di roccia prelevati in vari punti e a diverse altezze sulla parete del canyon, ma l'esito era sempre lo stesso. Kitana e Jean Paul avevano studiato per ore le immagini del microscopio a scansione. Avevano trovato qualche traccia ambigua, ma troppo poco per affermare che quel pianeta fosse mai stato vivo.

— Questa cosa non è possibile.

Kitana sembrava irritata.

— *Devono* esserci batteri in grado di liberare ossigeno.

— Li vuoi vivi, o ti accontenti di batteri fossili?

Capitava spesso che Jean Paul la prendesse in giro in modo garbato. Kitana l'aveva fissato per un attimo con aria truce.

— Li voglio vivi, Jean Paul. L'abbondanza di ossigeno non si spiega senza batteri vivi. Dei fossili non me ne faccio nulla.

Stavano già per considerare chiusa con un fallimento la caccia ai batteri di Ariadne, quando improvvisamente li videro. Fu quasi per caso, subito dopo il tramonto. Le prime stelle avevano già fatto la loro apparizione, a oriente, mentre i contrafforti del canyon sfumavano nella notte.

Sembravano volute di fumo azzurrognolo, che formavano strani arabeschi luminescenti in continuo movimento. Era stato Jean Paul a notarli. Eccitatissimo, aveva chiamato le sue due compagne fuori dalla navetta, e tutti e tre erano rimasti col naso per aria a osservarli, mentre si dirigevano verso la montagna che chiudeva l'orizzonte. A volte si

allargavano, diventando quasi invisibili, a volte si avvicinavano formando filamenti brillanti e sinuosi. Microscopici esseri bioluminescenti, trasportati dalla brezza marina che faceva la sua comparsa tutte le sere.

— Com'è possibile che non li abbiamo mai notati?

Susie osservava affascinata quello spettacolo meraviglioso.

— Non lo so — le rispose Jean Paul. — Sono in balia delle correnti termiche, quindi devono spostarsi verso il mare, di mattina. È possibile che la luce radente di Epsilon Eridani ci abbia impedito di vederli.

— Aspettate — Kitana sembrava molto attenta. — Come fanno a muoversi in quel modo? La brezza è regolare, ma sembra che formino delle spirali.

— Anche il fumo lo fa — aveva obiettato ingenuamente Susie. Kitana l'aveva fulminata con uno sguardo.

— Non ho mai visto del fumo spazzato via dal vento ricomporsi in volute.

— Hai ragione, come sempre.

Anche Jean Paul sembrava improvvisamente molto interessato.

— Non possono essere batteri — proseguì. — Per muoversi in quel modo devono poter controllare la direzione.

— Se fossero microrganismi più evoluti dei batteri, i sensori della nave scout li avrebbero individuati…

— Non è detto, Jean Paul. Le scansioni vitali sono molto complesse, e non possono essere fatte dallo spazio in modo attendibile. Del resto, in qualche modo devono opporsi al vento. Dei semplici batteri non riuscirebbero a farlo. Scommetterei che dispongono di fotorecettori, qualcosa che permetta loro di dirigersi verso altre fonti di luce.

— Non capisco, Kit. Perché dici questo?

— Secondo me è la spiegazione più probabile. Perché dovrebbero emettere luce, se non fossero in grado di percepirla? E poi, guardali bene. Non ti ricordano uno stormo di uccelli?

— Per certi versi, sì. Miliardi di uccelli microscopici. — Jean Paul sembrava affascinato. — Anche se gli stormi non presentano strutture così complesse. In ogni caso, non sembrano essere una minaccia.

Dubito che la Alien Paradises sarà costretta a rinunciare alla concessione per via della loro presenza. Anzi, potrebbero diventare una notevole attrattiva turistica. Già m'immagino le spedizioni notturne da Paradise Town per il *bacteria watching* nelle gole dei canyon di Ariadne…

Kitana l'aveva fulminato con lo sguardo.

Nei giorni successivi stabilirono turni di osservazione, ma non li videro mai ricomparire. Kitana era furiosa. Avrebbe dato qualsiasi cosa per poterli esaminare da vicino. Come emettevano luce? Di che organi disponevano? Occhi? Fatti come? Credeva fermamente nella sua teoria, ma senza un riscontro empirico non valeva nulla. Con l'aiuto di Jean Paul aveva costruito una trappola: un contenitore a tenuta in grado di sollevarsi, sostenuto da un palloncino a elio. Jean Paul aveva trovato un sistema ingegnoso per controllarlo da terra, ed esso galleggiava appeso a una corda di nylon, divertente quanto inutile.

— Potrebbero essere luminescenti solo in condizioni particolari. Potrebbero essere qui nell'aria in questo momento, e noi potremmo non vederli.

Kitana aveva storto il naso, ma doveva ammettere che c'era del vero in quello che diceva Jean Paul. Di quelle creature non sapevano niente, questa era la realtà. Decisero di insistere con l'esame di campioni d'aria. Il palloncino di Jean Paul era adattissimo per eseguire prelievi a quote diverse, ma tutti i tentativi si risolsero in fallimenti. Nell'atmosfera non c'era nulla, se non azoto, ossigeno, vapore acqueo e tracce di altri gas.

— Non è possibile che si limitino a vivere nell'aria. Devono avere un metabolismo. Devono consumare qualcosa. Devono nascere, morire e riprodursi. Da qualche parte devono posarsi.

A quel punto Susie si era offerta per una perlustrazione sistematica delle rocce alla quota approssimativa a cui avevano visto comparire le volute luminose. Avevano deciso che una semplice analisi biochimica non sarebbe stata sufficiente. Anche se nel corso delle esplorazioni spaziali non erano mai stati scoperti esseri viventi che uscissero dallo

schema del carbonio, la cosa non era impossibile, almeno in linea di principio. Creature a base di silicio non sarebbero state individuate dalle analisi di routine.

Susie decise di portare con sé un microscopio ottico che le avrebbe permesso di osservare nelle rocce strutture grandi fino a una decina di micron. Anche in caso di fallimento, avrebbe portato indietro campioni da esaminare a risoluzione maggiore. Si avviò lungo il crinale del canyon in pantaloni corti, maglietta e scarpe da montagna. Sulle spalle aveva uno zaino con tutta l'attrezzatura che poteva servirle, e razioni alimentari per una settimana. Rivolse un ampio cenno di saluto ai suoi due compagni, mentre cercava il punto migliore per arrampicarsi.

A un centinaio di metri di altezza il fiume aveva creato una specie di sentiero naturale, che si snodava seguendo il crinale del canyon fin dove l'occhio poteva arrivare. Susie giudicò che quella fosse la pista migliore da seguire. Per raggiungere la costa le bastava percorrere una decina di chilometri. Da dove si trovava, poteva vedere l'orizzonte roccioso incurvarsi come se sprofondasse lentamente nell'immobile distesa delle acque. La brezza le asciugava il sudore, e le impediva di sentire caldo. Un'escursione fantastica per i futuri turisti amanti della montagna. Non troppo facile, ma neppure troppo difficile. A volte il sentiero naturale spariva, per riformarsi più avanti. Allora era costretta a tenersi aggrappata alle rocce con la punta delle dita, cercando un appiglio con gli scarponi. Era abile, aveva fatto free climbing fin da quando era piccola, la roccia era salda e lei non temeva di cadere.

Quando venne il tramonto, cercò un punto sufficientemente comodo per montare la branda gonfiabile che aveva portato con sé. La affrancò a una roccia sporgente, per evitare ogni rischio, poi si stese supina. Il cielo sopra di lei era di una bellezza sconvolgente. Non poteva riconoscere le costellazioni, naturalmente, ma la grande nube del Sagittario splendeva come una cosa solida, e non sembrava diversa da come sarebbe apparsa in una notte terrestre. Dietro quella nube, a settemila parsec di distanza, c'era il centro della Via Lattea. La

sua presenza sembrava sottolineare come la Terra e Ariadne fossero mondi gemelli. La Terra, fortunata madre di milioni di specie viventi che esalavano il loro profumo nelle notti d'estate. Ariadne, povero deserto di roccia e di sabbia. Neppure il mare riusciva ad avere il profumo del mare. Ma ai turisti sarebbe stato concesso di annusarne uno sintetico.

Si svegliò alle prime luci dell'alba. La brezza, che quando si era addormentata spirava dal golfo, adesso soffiava dalle profondità del canyon. Le ignote costellazioni impallidivano davanti ai suoi occhi, mentre il grande promontorio che si gettava a picco nell'oceano australe era un'immensa ombra nera sovrapposta all'esplosione di rosso e di giallo del cielo a levante. Su quel mondo non c'erano mai stati poeti per cantare l'aurora dalle dita di rosa, pensò. Solo giorni, e notti piene di stelle senza nessuno che le ammirasse in silenzio. Susie rimise a posto la branda, consumò una razione di cibo poi si mise in cammino. Così come aveva fatto il giorno prima, osservava strati di roccia depositatisi in ere mai descritte. Non aveva l'attrezzatura necessaria per datarli, ma in quel momento, più che il suo mestiere di geologa, le importava trovare le tracce delle strane creature bioluminescenti. Con pazienza prelevava piccoli campioni, li classificava e li riponeva in buste di plastica che trovavano posto nel suo zaino. Ogni volta li osservava con il microscopio ottico portatile, cercando di cogliere qualsiasi traccia che potesse essere interpretata come di origine biologica. Non trovò nulla, ma l'ultima parola avrebbe dovuto dirla Kitana, al campo base, osservando i reperti con il microscopio a scansione.

Verso sera era arrivata al promontorio. Davanti a lei, una trentina di metri più in basso, si stendeva la grande spiaggia incontaminata che avevano già osservato dal veicolo da ricognizione. La Alien Paradises ne sarebbe stata entusiasta. Guardò verso l'alto, cercando di individuare il punto migliore per estrarre l'ultimo campione della giornata. C'era una caverna, circa cento metri sopra il punto in cui si trovava. Era come una ferita nella roccia, una fenditura verticale riempita di oscurità.

E in quel momento li vide, nella luce del tramonto.

Filamenti luminosi azzurri che si componevano e si scomponevano formando trame complesse, sempre diverse. La loro luce era tenue ma perfettamente visibile. Sembravano addensarsi verso la grotta, come se la grande fenditura nera li risucchiasse all'interno della montagna. Susie rimase a osservarli incantata. C'erano strutture che sembravano ripetersi, su scale sempre diverse. Microscopiche spirali che formavano spirali più grandi, che a loro volta disegnavano spirali ancora maggiori.

"Configurazioni frattali."

La ragazza cominciò ad arrampicarsi nella direzione della grotta. Si muoveva lentamente, con prudenza, come se temesse di disturbare quelle creature. Sopra il sentiero naturale, il pendio si faceva molto ripido. La roccia era appuntita, quasi tagliente.

Improvvisamente una delle grandi spire cambiò direzione. Susie la vide stringersi in un fiotto denso e luminosissimo, e dirigersi verso di lei di scatto, come un enorme tentacolo impalpabile. Per un attimo si sentì terrorizzata. Possibile che quelle creature microscopiche si fossero rese conto della sua presenza? Doveva essere così, perché il getto la raggiunse, e si aprì improvvisamente intorno a lei come una grande fontana luminosa. Fu solo in quel momento che si rese conto di non aver indossato i filtri nasali. Prima che avesse il tempo di frugare nello zaino quegli esseri le erano intorno, la circondavano da ogni parte, le entravano negli occhi, nel naso. Sembravano una nuvola di polvere finissima. Susie aveva il fiato grosso. Sentì che la testa le girava, poi provò una fitta violenta alla tempia destra. Tentava di scacciarli con la mano, ma era come cercare di disperdere il vento. A quel punto perse la presa. Le sue dita cercarono disperatamente un appiglio, mentre la punta dello scarpone faceva franare la sporgenza nella roccia che le faceva da sostegno. Per un tempo che le parve interminabile scivolò lungo la scarpata, cercando di trovare un appoggio nelle rocce appuntite.

Era stesa sulla spiaggia. Ansimava. Il dolore alla tempia era fortissimo, e provava una violenta sensazione di nausea. C'erano

anche le ferite. Aveva un braccio e una coscia scorticati, e sentiva un dolore sordo alla gamba destra.

"Calma, Susie, calma. Ce la puoi fare."

Si guardò la gamba. C'era una ferita lunga almeno dieci centimetri che sanguinava copiosamente. Mosse la gamba, e il dolore non aumentò.

"Non è rotta, è solo un brutto taglio."

Le girava la testa. Si tolse la maglietta e la strappò in due. Avvolse uno dei pezzi intorno alla ferita, poi legò l'altro subito sotto il ginocchio e strinse più forte che poteva. Avrebbe dovuto medicarla, ma lo zaino era precipitato tra due pinnacoli di roccia, in un punto in cui sarebbe stato impossibile recuperarlo. Per lo meno, nello stato in cui si trovava. Niente filtri nasali, niente medicazioni, niente razioni alimentari. Tutti i suoi campioni perduti. Nessuna possibilità di comunicare col campo base. Era sola, a due giorni di cammino da qualunque soccorso, con una gamba ferita e la testa che le scoppiava. Il sole di Ariadne gettò un ultimo guizzo di luce, prima di sparire dietro le montagne. Il cielo era rosso fuoco. Le creature di luce erano rimaste più in alto, vicino al punto da cui era caduta. Volteggiavano lente, e avevano ripreso le loro configurazioni a spirale.

"I loro processi vitali devono per forza essere incompatibili con un organismo umano, quindi non possono avermi danneggiata. Ma allora da dove viene la nausea?"

Si guardò di nuovo la gamba. La fasciatura funzionava, la ferita non sanguinava più. In assenza di germi patogeni nell'aria, poteva cavarsela. Ammesso che le creature di luce non fossero patogene, naturalmente.

Di colpo, così com'era venuto, il mal di testa sparì. Anche la nausea scomparve. Susie si sentiva come se avesse appena fatto dieci chilometri di corsa. Le ferite bruciavano, ma a parte quello provava la sensazione di un pericolo mortale appena scampato. Improvvisamente, senza motivo, si sentì euforica. Il fondo del canyon era percorribile anche con la gamba in quelle condizioni. Non aveva nulla da mangiare, ma per lo meno l'acqua non era un problema, avrebbe potuto bere quella del fiume. Aveva perso i campioni, ma

finalmente era riuscita a osservare le creature luminescenti. Volse di nuovo lo sguardo verso l'alto. Epsilon Eridani era sotto l'orizzonte, e nella luce tenue del crepuscolo vide distintamente le volute luminose che si addensavano verso la grotta. Quella che le era sembrata una fenditura nella roccia, riempita di oscurità, adesso le appariva come uno squarcio azzurro, perfettamente visibile sullo sfondo scuro della montagna. Susie si disse che doveva sapere. A tutti i costi. Doveva raggiungere la caverna.

"Non ho i filtri nasali. Ma ormai ho già respirato quelle creature. Il danno è fatto, non può succedermi niente di peggio di quello che è già successo."

A un centinaio di metri di distanza c'era una specie di piccolo promontorio che scendeva fino al mare, come un costolone di roccia frastagliata che divideva in due la grande spiaggia. Valeva la pena di aggirarlo per vedere se dall'altro lato il pendio fosse meno scosceso. Si alzò, e per prima cosa caricò il peso con cautela sulla gamba ferita. Non sentiva dolore. Le girava la testa, come se fosse leggermente ubriaca. S'incamminò, lentamente. La sabbia scricchiolava sotto le sue scarpe. Il vento non smetteva di fischiare tra le rocce nere. Sopra di lei la grande fenditura dava l'impressione di essere una porta su un inatteso mondo alieno, e le creature di luce formavano una nebbia luminosissima che si attorcigliava in arabeschi di straordinaria bellezza. Per superare il costolone fu costretta a entrare nell'acqua, ma la spiaggia digradava lentamente e non le fu necessario mettersi a nuotare. Raggiunto l'altro lato, si fermò e sgranò gli occhi.

Lungo il crinale del promontorio c'era una scalinata.

"Gradini. A distanza regolare. Non può essere una struttura naturale."

Si avvicinò, stupefatta. La scalinata era larga un paio di metri, e risaliva lungo la montagna fino all'imboccatura della caverna. I gradini erano scavati nella roccia; erano alti una quarantina di centimetri e aggettavano per non più di cinque o sei.

"Chiunque l'abbia costruita, non è un essere umano."

Poteva essere rischioso salire? Sarebbe stato prudente sospendere l'esplorazione, fare intervenire Kitana e Jean Paul, filmare il sito prima

di esplorarlo, mandare i filmati alla Alien Paradises… voleva dire perdere un paio di giorni. La ragazza era divorata dalla curiosità. Invece di dare retta a quello che il buon senso suggeriva, cominciò ad arrampicarsi. Per salire era costretta a tenersi con le mani, ma per un'esperta di free climbing come lei si trattava di un esercizio da nulla. Tuttavia preferì muoversi adagio, per non correre rischi inutili. Ci mise più di dieci minuti per raggiungere la base della grande fenditura. Ormai era immersa nei piccoli vortici creati dagli esseri luminescenti, che in quel momento sembravano disinteressarsi del tutto della sua presenza. Oltre l'ultimo gradino c'era uno spiazzo, come una piattaforma di pietra. Susie la raggiunse, si rizzò in piedi e rimase immobile, attonita, a fissare lo spettacolo che si apriva davanti a lei.

"Una città!"

La caverna formava una gigantesca "V", che digradava nelle viscere della montagna. Le pareti erano completamente coperte da grandi blocchi di forme regolari, connessi tra loro da archi perfettamente disegnati. Tra gli archi apparivano scalinate che si avvolgevano a elica, collegando i blocchi a ponti sospesi dall'aspetto leggero. La ragazza non credeva ai suoi occhi: una città aliena… il sogno più antico dell'umanità, trovare un mondo su cui si fosse sviluppata una civiltà, questo era quello che le appariva lì, tra le rocce di Ariadne. Per quanto la biologia non fosse la sua materia, la cosa le sembrava pazzesca. Una civiltà aliena richiedeva una specie *davvero* evoluta, che avrebbe dovuto svilupparsi da altre specie più primitive. Sarebbe stato assolutamente necessario l'ecosistema di cui parlava Kitana, quello di cui non c'era neppure la più piccola traccia su quel pianeta.

Si mosse, avanzando lentamente lungo un ampio viale di pietra che s'inoltrava nella caverna. Man mano che procedeva si guardava intorno sbalordita. La strada lungo cui camminava era formata da blocchi di pietra perfettamente squadrati, retti da un unico arco ciclopico. Non c'erano ringhiere o parapetti, e dopo soli venti metri ai suoi lati c'era un abisso che si perdeva sul fondo cosparso di rocce acuminate.

“Chi ha costruito questi edifici non aveva paura dell’altezza. Ma dove sono?”

A parte le volute di luce, il luogo sembrava del tutto deserto. Si fermò accanto a una delle scale che salivano a spirale. Una doppia elica appoggiata contro il crinale, lungo le cui spire erano fissati gradini di pietra a intervalli regolari. La scala terminava su un piazzale, da cui partiva una strada simile a quella che lei stessa stava percorrendo. Anche quella era retta da un arco gigantesco, e terminava all’ingresso di una grande costruzione a forma di prisma. Quell’architettura era di una bellezza selvaggia, e nello stesso tempo aveva qualcosa di trascurato, polveroso. Qualcosa di morto da molto tempo. Le creature di luce sembravano rivoli che scorrevano lungo tutte le superfici, formando gocce che, cadendo, si disperdevano nell’aria come fumo.

Susie si arrampicò con una certa fatica lungo la scala elicoidale e guardò verso il basso. Da quella posizione vedeva meglio, e la prospettiva le mozzò il fiato. L’intera caverna era riempita di cupole, pinnacoli, tronchi di cono, ponti sospesi, una distesa di costruzioni che si estendeva fino al punto in cui un’ansa formata dalle rocce chiudeva la visuale. La nebbia luminosa la circondava da ogni parte, e volteggiava intorno a lei con grazia straordinaria, addensandosi, diradandosi, pulsando secondo un ritmo che sembrava casuale. Oppure no? Aveva la sensazione che l’intera caverna lampeggiasse in modo complesso. Anzi, che quella pulsazione fosse iniziata qualche minuto dopo il suo ingresso. Erano onde di luce che si propagavano lente, formate da altre onde più piccole e più veloci. Provava una strana sensazione, come un suono o un sussurro nella sua testa. Si tappò le orecchie, ma il suono rimaneva.

“La caduta deve avermi danneggiato un timpano… ma no, non è possibile.”

Il suono si faceva sempre più nitido, più definito. Sembrava un coro di cicale che modulassero le loro voci tutte insieme. Le sembrava che qualcuno stesse cercando di comunicare con lei.

La voce della città morta…

Emerge dai millenni, come il respiro del pianeta stesso…
Non dovrebbe esserci, eppure c'è…
Il silenzio che si fa suono, come il vento che increspa la superficie del mare…

A un tratto, quella voce divenne decifrabile.

3

Se vuoi puoi chiamarmi Tutto, *come facevano loro. Tu come ti chiami?*

Susie era sbalordita. La ragazza era certa di non percepire altro, con le orecchie, se non il fruscio del vento di Ariadne che s'ingolfava nella caverna. Stranamente non si sentiva spaventata. Non c'era nulla di ostile nella voce, nella strana architettura della città scavata nella roccia o nelle creature di luce che le volteggiavano intorno. Non avrebbe saputo dire come mai fosse certa della cosa, ma sapeva che non aveva niente da temere. Solo, non sapeva come rispondere. Provò a parlare nella sua lingua.

— Mi chiamo Susie Wang. Chi sarebbero *loro*?

I sergestani.

La risposta era lapidaria quanto incomprensibile.

— Mi leggi nel pensiero? Se mi leggi nel pensiero, come mai non sapevi il mio nome?

Io non leggo nel pensiero. Nessuno può farlo. Il concetto stesso non ha senso.

Di nuovo, Susie ebbe la sensazione che quelle parole non fossero altro che il suono del vento. Eppure erano chiarissime.

— E allora come fai a comunicare con me? Chi sei?

Manipolo i tuoi neuroni. Adesso ti spiego. Io (forse dovrei dire noi) siamo una colonia di microrganismi, ciascuno dei quali ha la dimensione di qualche micron. Credo che tu ci abbia visti bene. Ci siamo evoluti spontaneamente sul nostro pianeta di origine, che si chiama Sergesti e si trova a circa diciotto parsec da qui. La nostra caratteristica è la capacità naturale di emettere brevi impulsi luminosi. Nella nostra forma originale l'emissione di luce può dipendere da urti casuali, ma anche dal fatto di ricevere altri impulsi luminosi. Se veniamo illuminati, può capitare che a nostra volta emettiamo

luce, oppure che smettiamo di emetterla. Il meccanismo è complesso. Da centinaia di milioni di anni esistiamo in colonie, che si muovono nella bassa atmosfera del nostro pianeta natale creando filamenti di luce bianco azzurra. Siamo particolarmente visibili quando Sarmanti, la debole compagna del nostro sole, illumina la notte con i suoi raggi di stella morente, ma anche nella tenebra più completa, dove spesso appariamo come grappoli luminosi che crescono d'intensità per poi sparire.

La specie dominante di Sergesti (i sergestani) ha imparato a utilizzarci per i propri fini. Essi ci hanno modificato geneticamente, in modo tale che gli impulsi luminosi che emettiamo corrispondano a un codice preciso. Gli elementi di questo codice sono cablati nei nostri geni artificiali, e sono attivati secondo la quantità di un certo enzima prodotto al nostro interno. A sua volta, la produzione dell'enzima dipende dal codice luminoso che riceviamo. Capisci come funziona?

— Sì. Formate una specie di rete neurale. Ma quanti siete?

In questa caverna ci sono diverse migliaia di noi in ogni metro cubo.

Susie era sbalordita. Non aveva idea di quanto fosse grande la caverna, ma certamente molti chilometri cubici. Le era chiaro che il meccanismo dei codici funzionava in modo simile allo scambio di segnali elettrochimici nel sistema nervoso degli animali terrestri. In altre parole, era di fronte a un "cervello" composto di un numero di unità miliardi di volte maggiore dei neuroni nella scatola cranica di un essere umano. Questo non voleva dire necessariamente che la colonia fosse superintelligente. La faccenda era complessa, e avrebbe richiesto anni di studio da parte dei neurologi e degli informatici della Terra per essere chiarita fino in fondo.

— Ancora non capisco, però, come fai a comunicare con me.

Siamo entrati dentro di te. La nostra capacità di manipolazione dei tuoi circuiti cerebrali è limitata ma sufficiente per indirizzarne il corso.

Questo spiegava la nausea e il mal di testa.

— Mi stai dicendo che sei entrato nel mio cervello, sei riuscito a capire su quali neuroni dovevi agire per comunicare, e questo nel giro di pochi minuti?

No. Vi ho visitato molte volte, al vostro campo base. La luce che emettiamo può essere molto tenue, al punto da impedirvi di vederci. Vi ho visitato

mentre dormivate. Siete creature interessanti, Susie Wang. Siete complessi come i sergestani, e per certi versi siete simili a loro. Non intendo parlare dell'aspetto fisico: da questo punto di vista siete molto diversi. Ti spaventa l'idea di essere entrata in contatto con me?

— No. Non lo so. Mi sento come se fossi ubriaca. Capisci che cosa vuol dire questa parola?

Credo di sì. I sergestani amavano respirare il profumo di certi fiori, sul nostro pianeta, che li rendevano euforici e parzialmente inconsapevoli. Intendi qualcosa di simile?

— Sì, più o meno. Parlami di Sergesti. Dov'è?

Come puoi pensare che una nebbia luminosa abbia delle nozioni di astronomia? Non saprei mai indicarti la sua direzione. Da qualche parte nel cielo. So che il sole del mio mondo di origine appare come una stella non molto brillante ma chiaramente visibile nelle notti di questo pianeta.

Susie si sentì leggermente delusa. Avrebbe dato qualsiasi cosa per essere la prima donna a fissare lo sguardo su una stella intorno a cui ruotava un mondo abitato da esseri intelligenti. Per lo meno, Sergesti le dava una spiegazione di ciò che vedeva intorno a sé.

— Da quanto tempo esiste questa città? È abbandonata? Dove sono i sergestani? Se ne sono andati?

Sì, se ne sono andati. Da quanto tempo è stata costruita la città? Non so risponderti. Su questo pianeta non esistono stagioni. Ogni mattina il sole sorge, ogni sera tramonta. Arrivano le tempeste e se ne vanno, e il loro ciclo è prevedibile. Il tempo su questo mondo non esiste. Ogni giorno è simile al precedente. Siamo arrivati molti milioni di giorni fa, su un'unica grande nave. C'erano circa un migliaio di sergestani, oltre a noi che riempivamo le loro notti di luce. I sergestani hanno cominciato a costruire la città, ma poi se ne sono andati lasciando qui una parte di noi. È una storia lunga, Susie Wang, e anche un po' triste credo, rispetto ai tuoi parametri emotivi. Davvero la vuoi sentire?

— Certo. Raccontamela.

In un tempo prima di quel tempo che non so calcolare, su Sergesti esplose una sanguinosa guerra civile. Il gruppo che costruì la città su questo pianeta faceva parte del partito degli insorti contro gli eredi di Lattasio. Erano guidati dal principe Vatta. Quando partirono da Sergesti, il partito degli insorti

sembrava destinato alla sconfitta. Le loro ultime roccaforti erano circondate dai lattasiani. Essi decisero di creare avamposti su pianeti lontani, per tentare una disperata riscossa. Questo pianeta fu scelto perché ha una gravità simile a quella di Sergesti, e anche la sua distanza dalla stella Epsilon Eridani è ragionevole per le nostre necessità vitali. Furono spesi anni per iniziare la costruzione della città, ma poi arrivarono dispacci dal pianeta madre che imploravano gli abitanti della colonia di tornare indietro per dare man forte all'armata dei ribelli. Apparentemente la situazione era entrata in una fase critica. I lavori furono sospesi. Avrai notato che gli edifici non sono rifiniti. Sono solo strutture portanti. I Sergestani hanno una cultura molto raffinata, e amano decorare i loro palazzi nei modi più vari. Se tu vedessi Sillante, la capitale di Sergesti, la città dai mille pinnacoli, resteresti stupita dalla bellezza della loro architettura. Ammesso che ne resti qualcosa, naturalmente.

— Come mai i sergestani erano in guerra?

Prima di risponderti devo farti una domanda. Sei una femmina della tua razza?

Susie si sedette sul piano di roccia, prima di rispondere.

— Sì.

Quante vagine hai?

La ragazza rimase per un attimo senza parole, poi si rese conto che la fisiologia aliena non doveva per forza assomigliare a quella delle specie terrestri.

— Be'… una.

Nel visitare le vostre menti, ho notato che l'essere che tu chiami Jean Paul è attratto da quello che ha nome Kitana. Quanti sessi ci sono nella tua specie?

— Due sessi, maschi e femmine. I maschi hanno un organo riproduttivo esterno, le femmine una vagina. I dettagli non sono sempre identici per tutte le specie sessuate del mio pianeta, ma in ogni caso i sessi sono sempre solo due.

Su Sergesti non è così. Non parlo di me, naturalmente: noi ci riproduciamo per spore. I sergestani, invece, hanno un sistema riproduttivo molto più complicato. In pratica ci sono sei coppie di sessi. I maschi dei sessi alto, incantato *e* vero *hanno due peni, mentre quelli dei sessi* basso, strano *e* bello *hanno una sola vagina. Al contrario le femmine* alte, incantate *e* vere *hanno due vagine, quelle* basse, strane *e* belle *un pene ciascuna.*

— Mi stai dicendo che esistono femmine dotate di pene e maschi dotati di vagina? In che senso sono maschi e femmine?

Le differenze sessuali sono complesse. I maschi hanno dimensioni maggiori, arti più sviluppati, colori più brillanti. È l'insieme di queste caratteristiche che li classifica come "maschi" o "femmine". I peni e le vagine sono elementi, diciamo così, accessori. La procreazione può avvenire solo quando il gruppo di sergestani coinvolti in un atto sessuale utilizza tutti i peni e le vagine disponibili. Questo crea un notevole numero di possibilità. Per esempio, un maschio incantato potrebbe accoppiarsi simultaneamente con una femmina alta *e una* vera. *Sono sempre ammessi gli incroci fra un maschio e una femmina dello stesso tipo, anche se le coppie di* strani *finiscono ai margini della società. È un antico pregiudizio, di cui la società sergestana non è mai riuscita a liberarsi. Il caso più comune è quello della procreazione a tre. Un maschio* alto *con due maschi* bassi, *per esempio.*

Susie rifletté per un attimo a quello che Tutto le stava dicendo. L'idea le sembrava un po' buffa.

— Potrebbero formarsi gruppi anche più numerosi, direi. Perfino lunghe catene.

C'è un problema aggiuntivo, che è quello del colore. Anche questo è un attributo sessuale. I sergestani esistono in tre varietà, che sono dette rossa, verde *e* blu. *Per motivi genetici, la presenza di due individui dello stesso colore in un gruppo sessuale fa sì che i rapporti siano sterili, oppure genera embrioni con gravi malformazioni. La legge di Sergesti vieta assolutamente che avvengano accoppiamenti omocolore, e in ogni caso la maggior parte dei sergestani troverebbe la cosa ripugnante. Questo significa che gli accoppiamenti a quattro o più individui non sono possibili. Ci sarebbe per forza un raddoppiamento di colore.*

— Non capisco come possa avvenire un accoppiamento a tre. Come si dispongono fisicamente?

I peni sono flessibili, e si possono allungare anche di diversi metri.

Susie sorrise.

"Molti umani sarebbero entusiasti di una simile possibilità."

— E come avviene la gestazione?

Gli individui dotati di vagine dispongono di apparati riproduttivi completi. Al loro interno si formano delle uova che poi vengono depositate.

Ogni vagina corrisponde a un apparato riproduttivo diverso, per cui i sergestani con due vagine depongono esattamente due uova per volta. Questo avviene a ogni accoppiamento. L'atto sessuale è raro, su Sergesti, richiede molto impegno e concentrazione. Può durare diversi giorni, durante i quali gli individui coinvolti rimangono in uno stato di autentica estasi fisica e psicologica. Per quello che mi è sembrato di capire esplorando le vostre menti, per voi il sesso è un fatto brutale, che si consuma in fretta e che avviene a ripetizione.

— Uhm. Dipende. Non siamo tutti uguali. Tuttavia non mi è noto il caso di un accoppiamento che sia durato *diversi giorni*. Effettivamente è più comune il caso di durata inferiore al minuto.

Susie si rendeva conto che indagare la fisiologia sergestana avrebbe comportato una quantità di tempo di cui non disponeva.

— Perché hai voluto spiegarmi i meccanismi riproduttivi dei sergestani, prima di parlarmi della guerra?

Perché altrimenti non avresti capito. In quel tempo così remoto che non posso calcolarlo, visse su Sergesti la principessa Amira, figlia del re Paulante. Era una femmina estremamente bella *ma, per quello che è stato tramandato, inquieta e capricciosa. S'innamorò perdutamente di una ragazza* incantata *di nome Sirena, un'ancella del re. Come tutti gli individui dotati di pene, anche Amira tendeva a prendere l'iniziativa in materia sessuale. Tentò in tutti i modi di sedurre la fanciulla. Le regalava quadri dipinti dai maggiori artisti del pianeta. In alcuni di quei quadri la principessa appariva nuda, coperta soltanto da petali di* serame*, un fiore inebriante. Le scriveva poesie struggenti:*

Giunchi che si piegano
Come petali appassiti,
Come le tue ali trasparenti
Che tremano di desiderio
Quando ti appoggi leggera sulla mia finestra…

Tuttavia Sirena era molto restia a concedersi, essendo perdutamente innamorata di un maschio alto *di nome Frigoro. I due progettavano di sposarsi creando una coppia. Secondo la storia (o la leggenda, chi può dirlo*

ormai?) Amira penetrò nelle stanze del palazzo in cui abitava Sirena, travestita da paggio. Il suo colore era sgargiante per l'eccitazione.

Susie sentiva che la testa le girava sempre di più. Seduta sulla roccia vedeva intorno a sé le torri e gli archi emergere dalla foschia luminosa che sembrava riempire il fondo della caverna. Le pareva di vedere in essa strane figure muoversi fluttuando nell'aria, come ombre emerse dal tempo, mentre la voce di Tutto la circondava con il fruscio del vento.

Intorno alla principessa scorrevamo noi arabeschi di luce, pulsando al ritmo della sua agitazione sfrenata. Lei percorse le lunghe scale rampanti che formavano archi sottili nel vuoto d'immensi saloni riccamente decorati, e raggiunse gli appartamenti delle ancelle come un turbine di vento d'autunno. Tutto, nella sua figura, esprimeva la furia del suo desiderio. Giunta davanti alla porta di Sirena, ci ordinò di aprirla con un comando che risuonò nella nostra mente come lo schiocco di una frusta. L'ancella era stesa su un letto di serame, e su di lei Frigoro intonava un canto, mentre le accarezzava delicatamente le ali sottili. I due s'interruppero subito. Alla vista di un estraneo, Frigoro s'inarcò di rabbia. Tese l'aculeo del veleno come se volesse colpire l'intruso, ma riconobbe la sua principessa e si fermò immobile, per poi gettarsi a terra in segno di sottomissione. Amira non lo degnò di un'occhiata. Guardava fisso verso Sirena, che cercava pudicamente di coprirsi mentre fissava terrorizzata quell'apparizione. "Perché ti copri?" le disse. "Perché non lasci che il mio sguardo avvolga la tua bellezza come se fosse un costoso vestito?" Sirena era senza parole. La voce della principessa era come una lama di spada.

"Io ti appartengo, mia signora." Così sembra che le abbia detto, dopo che ebbe recuperato il coraggio. "Io sono la tua serva. Ordina, e io obbedirò ai tuoi comandi."

"Apri dunque le tue ali al mio amore. Questa sera tu sarai mia. Questo è il mio desiderio. Questo è il mio ordine."

Intorno a loro noi danzavamo in spirali selvagge. Mentre Sirena scopriva il suo corpo diafano con un gesto lento che tradiva la sua riluttanza, Frigoro tentò di intervenire. Senza alzarsi dal pavimento, apparentemente sottomesso ma con un tono in cui si avvertiva tutto il suo sdegno, fece notare alla

principessa che un atto sessuale sarebbe stato impossibile. Essendo bella, Amira disponeva di un unico pene; di conseguenza non poteva accoppiarsi con Sirena: sarebbe avanzata una vagina.

"Ebbene? Unisciti a noi!" ordinò Amira. "Anche se non ne sei degno, ti sarà concesso l'onore di un amplesso con me."

Frigoro era così pallido che il suo rosso naturale sfumava in un rosa quasi bianco.

"È il profumo dei fiori che ti annebbia la mente, mia signora? Come tu sai, sono alto…"

In effetti, anche coinvolgendo Frigoro in un accoppiamento a tre, sarebbe avanzato un pene.

"Ostacoli, ostacoli…" La voce di Amira era come il sibilo del serpente del deserto quando avvista la sua preda. "Non ci possono essere ostacoli contro il volere della futura regina. Andate a chiamare Marcinco. Egli completerà il gruppo."

Era questo il nome del sicario di Amira, un paggio basso noto per le sue abitudini perverse. Nelle sale reali si sussurrava che Marcinco fosse addirittura omocolore, un reato che avrebbe comportato la pena di morte immediata; ma finché quell'essere godeva della protezione della principessa, era intoccabile da chiunque che non fosse il re in persona; e Paulante era troppo preso dalla composizione di musiche per le feste regali e di versi poetici che le accompagnassero, per badare alle voci sussurrate nei corridoi del palazzo.

Sirena divenne pallida come le sculture di marmo che ornavano la reggia. Marcinco era blu, come lei. Per Frigoro quell'atto contro natura sarebbe stato semplicemente orribile, ma a Sirena sarebbe toccata un'umiliazione che non avrebbe potuto essere compensata da nulla, per il resto della sua esistenza. Rimase accartocciata su se stessa, mentre la principessa incombeva su di lei immobile, le ali spiegate, il corpo già incurvato come se assaporasse il piacere crudele che la attendeva da lì a poco. Quando Marcinco fece la sua apparizione, Frigoro meditò di scagliarsi su di lui. Fisicamente non poteva competere con il sicario della principessa ma almeno, morendo, avrebbe posto fine al supplizio di quella notte. Riesci a capire le emozioni che provarono in quel momento, Susie Wang? Potrebbe capitare qualcosa di simile tra voi umani?

Susie scosse la testa.

— Nella mia specie c'è stato per lungo tempo un forte tabù omosessuale, ma adesso è del tutto superato. La maggior parte di noi è eterosessuale, ma non trova niente da ridire nei confronti di coloro che preferiscono esercitare pratiche d'amore con persone del loro stesso sesso. È un po' come la faccenda dei rapporti omocolore, direi. Però la violenza sessuale è considerata un delitto grave. Da noi Amira sarebbe stata processata, imprigionata… ma come finì la storia? Si amarono?

Sì. La notte era meravigliosa, e bastò un pensiero di Amira perché miliardi e miliardi di noi arrivassero da ogni dove per creare infiniti ghirigori di luce ad accarezzare le coltri disfatte della stanza dell'ancella. I movimenti dei quattro erano infinitamente lenti, mentre le stelle passavano silenziose e ignare sopra le torri di Sillante. Venne il giorno, poi di nuovo la notte, poi ancora il giorno, prima che Sirena si accasciasse sul giaciglio, mentre la principessa intonava un canto di trionfo.

Amira immaginava che il frutto di quell'amplesso non sarebbe nato, o comunque non sarebbe sopravvissuto. In quel caso, però, una delle tre uova conteneva un embrione vitale. Era un maschio strano *a cui fu dato nome Lattasio. Quando venne a saperlo, la principessa rimase sconvolta. Secondo la leggenda meditò di uccidere l'infante, ma all'ultimo momento neppure lei osò commettere un delitto così grave. Affidò quindi il neonato a uno dei suoi servi, imponendogli di farlo passare per suo figlio. Pochi giorni dopo Sirena, sconvolta dalla vergogna e dal dolore, si tolse la vita e Frigoro, infuriato, rivelò tutto al re Paulante. Terribile fu l'ira del sovrano. Egli ripudiò la figlia, facendola rinchiudere in una torre inaccessibile del suo palazzo, e nominò Lattasio suo erede.*

Alla morte del re il giovane principe era già abbastanza adulto da governare, e infatti salì al trono senza che fosse nominato un reggente, ma nel giro di pochi mesi le sue tare genetiche emersero in tutta la loro gravità. Il giovane re si dedicava solo a bagordi e feste orgiastiche. L'unica cosa cui badava era la sua stessa immagine, mentre le cure del governo suscitavano in lui soltanto noia e fastidio. Nacque allora un partito favorevole alla sua deposizione, che Lattasio represse nel modo più sanguinoso. I lealisti erano molti, ma il numero degli oppositori cresceva di mese in mese. Essi si

ritrovavano in caverne sotterranee, in luoghi sperduti, si organizzavano, facevano proseliti. Lattasio stesso fu ucciso in una congiura di palazzo dopo due anni di regno, ma nel frattempo era riuscito a procreare.

In quanto figlio di un'unione innaturale egli non era fertile, ma i medici di Sergesti riuscirono a inoculare il suo corredo genetico in un infante, una femmina bella *a cui fu dato il nome di Lattasia. Purtroppo durante l'impianto avvenne un errore. Nessuno sa con precisione che cosa sia capitato, tuttavia, man mano che cresceva, divenne chiaro che Lattasia era un mostro, tanto nell'aspetto fisico quanto nella psiche contorta. Creò un esercito di automi al suo servizio. Le condanne a morte si succedevano, una dopo l'altra. I nobili di Sergesti erano terrorizzati, mentre le squadre della polizia di Lattasia entravano nelle loro case e portavano via i loro bambini, perché fossero cresciuti nel culto della regina. Allora insorse il principe Vatta, organizzò l'esercito dei rivoltosi e fu la guerra. Mentre la principessa Amira, ormai anziana, dalla torre più alta del palazzo contemplava gli angeli della morte che lei stessa aveva scatenato…*

Susie non ascoltava più. Si era stesa sulla roccia, e la voce di Tutto, nella sua testa, si mescolava con immagini confuse. Nella posizione in cui si trovava, poteva vedere le strutture della città dei sergestani che incombevano su di lei, circonfuse di luce azzurra. Allora immaginò i pinnacoli di Sillante, la città di cui le aveva parlato Tutto. Nello stato di confusione mentale in cui si trovava, quasi le pareva di vederla.

Cupole, torri sottili, grandi archi connessi da scale a spirale, arabeschi di pietra.

Esseri strani, con abiti sfarzosi, che passeggiano lungo le strade pensili, ampie e dritte. Alcuni azzurri, alcuni rosa, alcuni verdi.

Volute di pura luce che formano infinite figure frattali intorno agli edifici.

Sullo sfondo, lontano su una collina, il palazzo del re circondato da schiere di armati.

Cavalieri, valletti, dame.

A un tratto il cielo si riempiva di astronavi nere, minacciose. I sergestani fuggivano, si ritiravano nelle caverne sotterranee sperando di sopravvivere al bombardamento. Una bambina *verde*, con un grazioso velo intorno al collo, piangeva sommessamente invocando la

madre. Poi i lampi di luce, il fragore straziante di quegli edifici meravigliosi che crollavano su se stessi. Le armate dei ribelli in fuga, le torri abbattute, le cupole crollate che diventavano ammassi di rovine. Infine il silenzio. Il fumo denso che saliva verso un cielo dove non c'erano più volute di luce, ma solo immobili strumenti di morte ormai sazi di distruzione.

La sua mente divagava. Susie scivolò nel sonno.

4

Adesso ricordava. Ma com'era scesa dalla montagna? Impossibile che le piccole creature che formavano la sostanza di Tutto fossero riuscite a trasportarla. Evidentemente si era calata giù dalla caverna con i suoi mezzi, ma quando e come? Susie era certa di non averlo fatto. Volse lo sguardo verso il promontorio che tagliava in due la baia, nel punto da cui partiva la scala di pietra. Epsilon Eridani stava sorgendo, dietro le montagne, e una lama di luce illuminava il profilo tagliente delle rocce.

Della scala non c'era traccia.

Lungo il crinale della montagna c'era solo una specie di passaggio in salita, come il relitto di un'antica frana. La ragazza si alzò. Lentamente si mosse verso il punto in cui la sabbia lasciava il posto alla pietra illuminata dalla luce oggettiva del sole di Ariadne. C'erano solo mucchi di sassi. Guardò verso l'alto. La caverna era ancora una ferita scura a metà del crinale, ma niente di più. Fu presa da una strana ansia, e si arrampicò più in fretta che poteva. In pochi minuti raggiunse la fenditura nella roccia che dava accesso alla città, poi il suo sguardo iniziò a frugare ansioso nelle viscere della montagna.

"Una caverna. Soltanto una stupida caverna. Nessun ponte sospeso, nessun pinnacolo, nessuna cupola. Solo pietre e silenzio."

Quando scese, si sedette sulla sabbia. Non si era mai sentita così delusa. Le piccole creature luminose le erano entrate dentro, mentre era appesa alla roccia, e avevano avuto su di lei un effetto strano, come un allucinogeno. Tutto, i sergestani, Sillante, Amira… era stata solo una sua fantasia.

"Chissà come ho fatto a inventare questa storia. Non credevo di avere tanta immaginazione…"

Diede ancora un'occhiata verso l'alto, poi si alzò e si avviò verso l'imboccatura del canyon. Il terreno non era particolarmente accidentato; poteva raggiungere il campo base entro il tramonto.

"Forse non è stata soltanto una fantasia. Forse le creature luminescenti mi hanno trasmesso un pensiero, qualcosa che è rimasto nella loro mente collettiva. Forse la città è esistita, in un lontanissimo passato, e il vento di Ariadne l'ha ridotta in polvere, nel trascorrere lento di quel tempo che nessuno potrà mai misurare."

I RACCONTI DI

URANIA

Linda De Santi è nata in provincia di Pisa nel 1985. Dopo la laurea in lettere, la curiosità, la passione per la tecnologia e l'incoscienza l'hanno spinta verso il marketing digitale. Scrive per hobby da parecchio tempo e si diverte a partecipare ai contest letterari on-line. Trascorre la gran parte del suo tempo libero leggendo libri di fantascienza e giocando a vecchie console.

SALTARE AVANTI
di Linda De Santi

VINCITORE PREMIO URANIA SHORT 2017

Marzo 2008

Alle 18 e 23 minuti di un martedì, Lao Juh compì un gesto sconsiderato.

Si fermò di colpo, rimanendo con il braccio alzato sopra la testa, il martello levato verso il cielo di Pechino. Il chiodo che stava colpendo era rimasto sporgente di due centimetri. Nella sua mente, Lao Juh ripeté senza volerlo: *uno, due, tre*.

Tre secondi per chiodo, non di più. Tre secondi, o vi diranno che siete troppo lenti.

Lao Juh abbassò il martello e alzò la testa. Sopra di lui, il cielo era un'enorme distesa grigia che all'orizzonte sfumava verso il bianco.

Ammucchiati sulle impalcature, gli operai continuavano a lavorare. Suoni di martelli, trapani, saldatrici. Voci e urla, le stesse che avrebbero animato quelle stesse mura di lì a pochi mesi, quando migliaia di tifosi avrebbero esultato davanti alle partite delle nazionali.

Tre secondi per chiodo. Dieci secondi per cambiare le punte del trapano.

Lo stadio doveva essere pronto entro l'estate. Tutto il mondo era in attesa dell'inizio dei Giochi. Glielo avevano detto fin dal primo giorno, che non sarebbe stato facile, ma Lao Juh aveva bisogno di lavorare e aveva accettato ogni clausola. E aveva lavorato. In fretta, perché non si poteva perdere tempo. Tredici, quattordici ore al giorno, con un quarto d'ora per la pausa pranzo. Per cinque anni.

Ogni dieci giorni ne aveva uno di riposo, ma in genere era così stanco da non riuscire a fare nulla.

Di notte dormiva male. Si girava ossessivamente nel letto, sfinito dalla stanchezza ma incapace di prendere sonno. Da settimane aveva un dolore a un polmone che a volte si faceva atroce, ma non aveva tempo per andare dal dottore.

Con le buste paga che riceveva non arrivava a fine mese. Qualche volta, per aiutare economicamente la sua famiglia, era perfino costretto a saltare i pasti, soprattutto da quando era nato suo nipote.

L'operaio accanto a lui gli lanciò un'occhiata, sorpreso di vederlo immobile, a perdere tempo vitale per i lavori. Lentamente, Lao Juh poggiò il martello a terra e si voltò dall'altro

lato dell'impalcatura.

Non si concesse neppure il tempo di dire mentalmente addio alla sua famiglia. Si diede lo slancio e si tuffò, proprio come i due atleti cinesi che di lì a pochi mesi, alle Olimpiadi di Pechino, avrebbero eseguito un tuffo perfetto da 10 metri d'altezza che avrebbe vinto l'oro olimpico.

Per spettacolarità e impeccabilità, il salto di Lao Juh fu paragonabile al loro.

A differenza di quello dei due atleti cinesi, però, il suo tuffo non venne ricordato da milioni di persone.

Giugno 2037

Lo scirocco soffia da sud-est, l'ostro soffia da sud, il libeccio soffia da sud-ovest. La versione più semplice della rosa dei venti, o stella dei venti, è quella a quattro punte, a cui corrispondono i quattro punti cardinali.

Chiudo la pagina dell'articolo sul visore e mi rilasso sulla sdraio. Sono uscita ad abbronzarmi anche se oggi non c'è il sole: il cielo è color marmo, solcato di grigio all'orizzonte. La piscina termale è deserta.

Tra poco inizierà a piovere e sarò costretta a tornare in camera, dove mi stenderò sul letto della pensione a guardare canali d'intrattenimento. È stata proprio questa prospettiva, stamattina, a convincermi a infilare costume e infradito e venire qui, nonostante i nuvoloni.

Scorgo un uomo, all'altro lato della vasca, tra le acque fumanti vicino alle cascatelle. Indossa un paio di bermuda neri a strisce blu e una cuffia bianca. Si muove piano, così piano che per un attimo mi chiedo se sia io ad avere problemi alla vista.

Un alito di vento freddo mi fa rabbrividire. Spira da est. Che vento è? Cosa dice la rosa dei venti? Già non mi ricordo più.

Stare in vacanza significa anche concedersi il lusso d'imparare di nuovo le cose che sapevi alle elementari, e sperare che, stavolta, non ti scivolino di nuovo via dalla mente.

Invano.

Una settimana fa vivevo in un altro mondo.

Mi alzavo alle 6.00 del mattino nel mio appartamento in centro, facevo la doccia, mi vestivo, guidavo per un'ora nel traffico e arrivavo a lavoro.

Salutavo i colleghi (arrivavo sempre con mezz'ora di anticipo, ma c'era lo stesso chi arrivava prima di me) e raggiungevo la mia postazione. Appena mi sedevo alla scrivania, il visore lanciava in automatico l'avvio dei miei delegati.

I loro avatar impiegavano esattamente sette secondi per comparire nel mio campo visivo e

sincronizzarsi con il mio cervello. Dopodiché iniziavano a smaltire il lavoro, in ordine di priorità.

Ho tre delegati: uno per leggere e gestire le centinaia di mail che ricevo ogni giorno, uno per i lavori di grafica e uno per tradurre in sei lingue tutto ciò che dico e scrivo. Svolgono i lavori in maniera impeccabile e le comunicazioni filano lisce come l'olio.

I delegati sono, letteralmente, una manna dal cielo: senza di loro dovrei perdere ore preziose a leggere e rispondere a decine di mail, sempre con il rischio che me ne sfugga qualcuna. Inoltre non riuscirei né a produrre delle grafiche professionali, né a essere multilingua: in pratica, sarei produttiva la metà.

Ho anche una quarta delegata. Si occupa di organizzare il mio tempo libero, me l'ha installata la mia azienda a un prezzo stracciato il giorno in cui ho aperto il finanziamento per il terzo delegato. Non è molto utile, visto che la sua funzione consiste sostanzialmente nel ricordarmi di andare in pausa pranzo e segnalarmi quando sto perdendo troppe ore di sonno. L'ho chiamata Elsa, come la cagnolina che avevo quand'ero piccola.

Nel mondo in cui vivevo una settimana fa, la mia giornata lavorativa durava almeno dodici ore. Dopodiché riprendevo l'auto, guidavo di nuovo per un'ora e tornavo a casa. Il tempo di cenare e farmi una doccia e mi rimettevo a lavoro, di solito fino a mezzanotte. Senza delegati lavoravo più lentamente, ma non potevo farci niente: da contratto, potevo usufruirne solo nelle ore in cui restavo seduta alla scrivania.

Lavoravo anche il sabato e la domenica mattina. Quando si deve far crescere un'azienda non ci si può fermare. E io ero già in difetto perché avevo soltanto quattro delegati, quando in realtà me ne sarebbero serviti almeno cinque.

— Con un delegato in più saresti più veloce — mi ripeteva il mio capo. — Senza contare che, se una sola persona ricopre più ruoli, noi possiamo evitare di assumerne altre. Ci guadagni anche tu, no?

Lo capivo, certo, ma non potevo permettermi di aprire un nuovo finanziamento. Stavo ancora pagando le rate dell'ultimo delegato che avevo acquistato e ogni mese dovevo pagare l'affitto, le bollette e tutto il resto.

Cercavo di sopperire a questa mancanza lavorando sodo. Lavoravo anche quando ero malata. Avevo imparato a darmi da fare anche con il mal di testa, la gastrite e il mal di schiena; e potevo convivere con altri disturbi comuni come l'ansia, l'insonnia e il calo della libido.

Tutto il mio impegno per far decollare la mia carriera, però, è andato in fumo il giorno in cui sono comparsi i disturbi.

All'inizio non sembravano nulla di allarmante; solo qualche lapsus e qualche parola detta nella frase sbagliata.

Poi, da un giorno all'altro, ho iniziare a *saltare* le frasi.

Presentavo i nuovi piani ai clienti e saltavo da un punto all'altro della spiegazione senza rendermene conto.

Parlavo con i colleghi e, all'improvviso, da un discorso passavo a quello successivo senza aver terminato il primo.

Istruivo gli junior e chiedevo "tutto chiaro?" prima ancora di avergli detto cosa dovevano fare.

Quando i colleghi hanno iniziato a farmelo notare credevo che mi stessero facendo uno scherzo. Poi però anche il proprietario di casa, i vicini e i cassieri del supermercato hanno iniziato a lanciarmi sguardi imbarazzati.

Sono stata costretta a chiedere un permesso medico. Più di uno, in realtà, perché all'inizio nessun dottore ha capito cosa mi stesse accadendo. E mentre io perdevo tempo prezioso tra studi medici e ospedali, i miei colleghi (con più delegati di me) continuavano a fare le loro dodici ore di lavoro quotidiane, senza intoppi. La cosa era alquanto frustrante: di quel passo non avrei mai ottenuto la promozione che sognavo da anni.

Una sera, di ritorno dall'ennesimo esame medico, mi sono fermata al supermercato per comprare la cena. Ricordo solo che, alla cassa, ho tirato fuori il portafoglio per pagare, ma quando ho fatto per porgere le banconote alla cassiera, lei non c'era più. Non c'erano più nemmeno il nastro trasportatore e le altre persone in fila. Il supermercato era scomparso.

Mi sono ritrovata nella mia cucina, a fissare il vetro sporco della finestra. Avevo un coltello in mano e stavo affettando un pomodoro. La spesa era sul tavolo della cucina, dentro ai sacchetti di plastica del supermercato.

Com'ero arrivata lì? Possibile che non ricordassi di essere uscita dal supermercato, aver guidato fino a casa e iniziato a cucinare?

— Almeno adesso sappiamo che si tratta di amnesie — mi ha detto il medico quando gliel'ho riferito. — È normale, quando si è così sotto stress. Perché non ti prendi una vacanza?

Una vacanza, certo, come no. E magari farsi anche disinstallare un delegato! Era evidente che il mio medico voleva farmi tornare una stagista. Dopo tutta la fatica che avevo fatto per diventare project manager!

Ovviamente non mi passava neppure per la testa di prendere le ferie. Peccato che, il giorno successivo, è stato il mio capo stesso a impormele.

— Non so come dirtelo — mi ha detto. — Ma ultimamente sei strana e anche i clienti lo hanno notato. Onestamente, non si capisce più un cazzo di quello che dici. Prenditi una pausa. Per l'azienda è un peso, ma non voglio rischiare che tu incasini qualche progetto.

Sono uscita dall'ufficio trattenendo a stento le lacrime.

Per dimostrare di prendere in considerazione le raccomandazioni della mia azienda, ho

prenotato una vacanza per la stazione termale più vicina, e, in capo a un paio di giorni, sono partita.

Vedere le icone grigie dei miei delegati sul visore mi ha depressa. Era rimasta attiva solo Elsa, la mia inutile delegata per il tempo libero che non faceva che ripetermi di approfittare di questa vacanza per dedicarmi a me stessa, quando l'unica cosa che volevo era tornare in ufficio e riprendere a lavorare.

Alla fine, tuttavia, non ho potuto fare altro che rassegnarmi: avrei affrontato quel periodo di ozio forzato e al mio ritorno avrei riguadagnato la fiducia del mio capo. Gliel'avrei proprio fatta vedere, ai miei colleghi: avrei brillato così tanto che, se non fossero stati attenti, sarebbero rimasti scottati dal mio fulgore.

— Scrivi un diario — mi ha consigliato un dottore. — Ti aiuterà a organizzare i pensieri.

Ho comprato un quaderno e mi sono messa a scrivere. Mi sforzo di far sì che i miei pensieri seguano un filo logico. Di farli andare da un punto A a un punto B senza saltare direttamente a D o E.

Avanti, lungo una linea retta. Come l'uomo con la cuffia bianca davanti ai miei occhi, che ora sta nuotando per raggiungere l'altro lato della piscina.

Ha un'aria familiare. Può darsi che l'abbia visto al bar della stazione termale, o all'unico supermercato del paese, in cui vado quasi una volta al giorno.

Sopra di noi, nuvoloni screziati di viola minacciano tempesta. Potrei buttare lì una frase di circostanza sul tempo, ma non voglio iniziare una conversazione con lui.

Non voglio fare una figuraccia come quella che ho fatto ieri con il receptionist della pensione. Anche in quel caso, avevo appena iniziato a parlare del tempo e l'attimo dopo gli stavo spiegando in dettaglio l'ultima campagna di marketing che ho gestito per il proprietario di una stazione balneare.

Quando parlo e faccio dei *salti*, sembro una maledetta telefonata con il segnale disturbato. Ero così mortificata per il fatto di non riuscire a dire niente di comprensibile, che non ho potuto fare altro che scusarmi e allontanarmi.

— Che tipo di disturbo è il suo? Se non le dà fastidio che lo chiami disturbo, ovviamente — ha chiesto l'uomo alla reception.

Mi sono voltata.

— Non mi dispiace, è quello che è. Sono amnesie da stress.

— Lei sembra fare un lavoro molto impegnativo.

Ho annuito. — Non so perché mi succeda, ma chiaramente è un impedimento per le mie attività, non posso certo parlare così ai miei clienti.

— Si è mai chiesta cosa c'è tra l'inizio di una frase e quella a cui salta accidentalmente?

— In che senso?

— Sa che cosa c'è in mezzo?

— Be'… c'è il resto del discorso.

— E lei sa cosa dice il resto del discorso?

— Certo che lo so, altrimenti come…

Non ho terminato la frase. Lo so davvero? Non ne sono sicura. Da qualche parte nella mia testa devo sicuramente conoscere le frasi che non dico, altrimenti non potrei arrivare alla frase successiva. Eppure, se tento di richiamare alla mente quelle parole, non ci riesco. Semplicemente, il mio cervello *le salta*.

Tra un minuto inizierà a piovere. L'uomo con la cuffia bianca è uscito dalla piscina, preoccupato dalle nubi cariche d'acqua che incombono sopra di noi.

Infilo velocemente in borsa l'asciugamano, la crema solare e il cappello di paglia. Il primo schizzo d'acqua mi arriva sul braccio. L'attimo dopo sta già cadendo un'acqua da diluvio.

Corro a ripararmi nel bar della pensione. Il ragazzo dietro al banco ridacchia nel vedermi arrivare di corsa; mi stringo nelle spalle e sorrido, come a dire che non ho avuto scelta.

Anche l'uomo entra nel bar di corsa. Ha fatto in tempo a infilarsi maglietta e calzoni.

Ora che lo vedo da vicino, posso vedere che ha dei tratti orientali. Difficile dire a quale nazionalità appartenga, forse è cinese.

Si accorge che lo sto guardando: si tocca la testa, sorride e si sfila la cuffia bianca.

Tra le dita ho un bicchiere di caipiroska alla fragola. Sono seduta su una sedia di vimini, di fronte a un tavolino basso illuminato da una lanterna elettrica.

Ho addosso il mio vestito di seta azzurra e i sandali eleganti. Solo un attimo fa ero in costume e infradito.

All'altro lato del tavolo, l'uomo con la cuffia bianca mi sta raccontando qualcosa. Parla un ottimo italiano. Ha i capelli in ordine, ben tagliati, con un ciuffo che gli ricade sulla fronte. Indossa una camicia bianca, fresca di bucato.

— …non credi? — mi domanda. Sorride e beve un sorso di whisky.

— Scusa, che cosa? — non posso fare a meno di chiedere.

— Niente, lascia stare — dice lui, abbozzando un sorriso. — Di cosa ti occupi nella vita?

Sono a disagio. Perché mi trovo qui?

— Vuoi scusarmi un attimo?

Mi alzo. Cammino tra i tavoli, in mezzo alle persone che bevono e scherzano. Non riesco a trovare il bagno, allora mi allontano dal locale e mi siedo su una panchina a bordo strada.

— Elsa, dove mi trovo?

L'avatar della delegata per il mio tempo libero compare nel mio campo visivo.

— Sei in via delle Case Dipinte, nella zona dei locali di Rapolano Terme.

— E come sono arrivata qui?

— Camminando dalla pensione fino al locale in cui ti trovavi un attimo fa con il signor Mark Hu.

Mark Hu, ecco come si chiama.

— Perché sono in sua compagnia?

— Lui ti ha proposto di uscire questo pomeriggio e tu hai accettato.

— Perché mai l'ho fatto?

La data sul visore è la stessa di stamattina. Sono passate solo poche ore da quando ho visto quest'uomo per la prima volta. Cosa può avermi spinto ad accettare di uscire con lui?

— Il signor Hu ha detto che può aiutarti.

— Aiutarmi per che cosa?

— Per il tuo disturbo.

— Sul serio?

Sento dei passi alle mie spalle. Mi volto: lui mi sta fissando, immobile, a qualche metro di distanza.

— Preferisci che andiamo da un'altra parte?

Sembra una brava persona, magari è per questo che gli ho raccontato del mio problema. Mi chiedo come possa aiutarmi. Forse è un medico?

— No. Adesso torno. Scusami.

— Non siamo costretti a stare qui, se non ti va.

— No, sul serio, mi va bene, davvero.

—Senti, ho un'idea. A circa un'ora e mezzo d'auto da qui c'è il mare. Ti va una passeggiata sulla spiaggia?

— A quest'ora?

Sono le nove e mezzo di sera, l'ora in cui di solito ricomincio a lavorare. Probabilmente è ciò che dovrei fare in questo momento, anziché stare qui con questo sconosciuto.

— Per me va bene.

Lui sorride.

Ricordo quando mi hanno impiantato il visore. Mi ero appena laureata e morivo dalla voglia di iniziare a lavorare. Non volevo rischiare di finire come tanti miei ex colleghi universitari, che avevano dovuto aspettare anni prima di trovare il primo impiego o si erano dovuti accontentare di un lavoro al di sotto delle loro capacità.

Per sottopormi all'intervento ho aperto un mutuo. Dopo l'operazione, mentre finiva di aggiornare i sistemi, il tecnico (un sostenitore incrollabile della necessità d'istallare delegati a tutti, perfino ai bambini) mi ha ribadito quanto sono importanti i visori per trovare lavoro al

giorno d'oggi.

— Oltretutto, quello dei visori è anche un sistema ecologico. Ricava energia direttamente dal glucosio nel sangue e per funzionare sfrutta le potenzialità della corteccia cerebrale. Da non credere, no? Dovrebbero istallare visori a tutti e abolire i computer una volta per tutte.

Il primo delegato, il multilingua, l'ho comprato per poter iniziare a fare richiesta di assunzione come stagista. Ho dovuto chiedere una mano ai miei genitori per acquistarlo: è costato l'equivalente di due anni di tasse universitarie, ma almeno non ho dovuto chiedere un finanziamento. Nei due anni in cui sono rimasta una stagista, non ho avuto uno stipendio. Finché non fossi diventata una professionista e accumulato anni d'esperienza, nessuno si sarebbe mai sognato di pagarmi.

Il delegato multilingua mi permetteva di produrre payoff, articoli e contenuti pubblicitari nelle lingue dei Paesi in cui la mia azienda vendeva di più. In questo modo, i miei capi non erano costretti a ingaggiare dei traduttori o comprare costosi software di traduzione automatica.

Le cose hanno iniziato a ingranare quando sono stata assunta nella mia attuale azienda. Con i primi stipendi ho potuto aprire un finanziamento per il secondo delegato, che mi avrebbe assistito nella gestione della posta elettronica. È stato incredibile: di colpo non dovevo più leggere e rispondere alle tonnellate di e-mail che ricevevo. Mi sono ritrovata con un sacco di tempo libero per poter lavorare di più. Il delegato mi informava di tutto ciò che avevo bisogno di sapere quando avevo bisogno di saperlo. Non dovevo più neppure lambiccarmi il cervello sui toni da usare nelle mail con i clienti: faceva tutto lui, e lo faceva perfettamente.

Il terzo delegato mi è stato richiesto dalla mia azienda, desiderosa di smantellare il costoso reparto dei grafici. Copywriting e grafica sono da sempre strettamente legati: non è necessario che a occuparsene siano due persone distinte; una sola persona con un delegato può riuscire benissimo a fare entrambe le cose.

Ho di nuovo chiesto aiuto ai miei genitori per estinguere il finanziamento che stavo pagando per il secondo delegato e ne ho aperto un altro per acquistare il delegato addetto alla grafica.

Comprandolo sullo store aziendale ho avuto un piccolo sconto sul prezzo, e, insieme a lui, l'azienda mi ha dato la possibilità di acquistare anche un delegato per il tempo libero, praticamente per pochi spiccioli. Così è arrivata anche Elsa.

Per un po' mi hanno considerata un'impiegata modello, vista la quantità di cose che riuscivo a fare, ma poi sono arrivate altre persone con un numero maggiore di delegati, e allora per la mia azienda sono diventata una dipendente qualunque. A volte mi sembra un po' ingiusto, altre volte maledico tutto e tutti perché non sono abbastanza ricca da potermi

permettere un altro delegato e riuscire a lavorare e guadagnare di più.

Poi ci penso meglio, e mi sembra che niente di tutto questo abbia veramente senso.

— Bello il tuo visore — mi dice Mark. — Mi piacerebbe provarne uno.

Dev'essere stato il temporale di oggi a depositare tutte queste alghe sulla riva del mare.

L'aria stasera è gelida quasi come d'inverno, e il mare è una distesa oscura fusa con il cielo.

— A dire la verità mi stupisco che tu riesca a lavorare senza visore e senza delegati — rispondo. — Mi domando in quale azienda lavori. Come puoi essere sostenibile se lavori solo come te stesso?

— Non vuoi prima dirmi di te? — mi chiede Mark.

— Cosa vuoi sapere?

— Non so nulla di marketing. Potresti raccontarmi qualcosa — sorride lui.

Lo guardo. Durante il viaggio in macchina siamo rimasti entrambi in silenzio, ma adesso è comprensibile che voglia fare conversazione. Io però non voglio iniziare a parlare con il rischio d'incorrere in un salto, sarebbe imbarazzante. Mi domando se ho davvero parlato a quest'uomo del mio disturbo.

— Perché invece non facciamo un gioco?

— Un gioco?

— Sì. Tu mi racconti un segreto e io te ne racconto un altro. La regola è non fare commenti. Al massimo puoi bere un sorso di birra.

— D'accordo. Inizi tu?

— No, inizia tu.

— Va bene. Un segreto… — Ci pensa su. — Sono terribilmente affascinato dai treni. Adoro vederli arrivare, ancora di più partire. Viaggiare mi entusiasma. Quando mi capita di avere un intero fine settimana libero, di solito vado da qualche parte in treno. Quasi sempre scendo prima che sia arrivato a destinazione e salgo su un altro treno a caso. Alla stazione successiva faccio la stessa cosa, e così via, finché ne ho voglia. In genere finisco sempre in qualche posto sperduto e riuscire a tornare a casa è tutt'altro che semplice.

— Non è pericoloso? — chiedo.

— Diciamo che mi piace cambiare spesso la meta. Non avevi detto "niente commenti"?

Bevo un sorso di birra.

— Ora tocca a te.

— Ok. Da piccola avevo una cagnolina. Si chiamava Elsa. Aveva paura di tutto, quando la portavo fuori abbaiava agli altri cani o si bloccava in mezzo alla strada. Per riportarla a casa dovevo sollevarla e portarla in braccio. Ha avuto paura per tutta la vita, nonostante la ricoprissimo di coccole e attenzioni e casa nostra fosse un ambiente più che sicuro. Quando è

morta non mi è dispiaciuto tanto, ho pensato che almeno così avrebbe smesso di avere paura.

Lui beve. — Tocca a me?

Annuisco e bevo anch'io. Mi gira un po' la testa, ho paura di dire qualche idiozia.

— Mio nonno ha lavorato per cinque anni alla costruzione dello stadio olimpico in Cina. A pochi mesi dalla fine dei lavori, si è buttato da un'impalcatura e si è schiantato a terra. Nessuno sa perché.

— Dio. Mi spiace, Mark. Sul serio.

— Tocca a te.

— Ok. Non faccio sesso da due anni e mezzo. Il motivo è che non ho tempo.

Sapevo che l'alcol mi avrebbe fatto dire qualcosa di stupido. Mi domando perché gli abbia raccontato una cosa del genere: a quanto pare riesco a sembrare sciocca anche senza che ci siano i *salti* di mezzo.

Lui appare lievemente imbarazzato da questo dettaglio intimo della mia vita, ma sta al gioco e non dice nulla.

Finisco la birra in un unico sorso.

— Senti, Mark, inizia a fare freddo sul serio. Rientriamo?

Annuisce. — Mi spiace solo di non aver saputo nulla del tuo lavoro. Mi piace imparare cose nuove sui mestieri che non conosco.

— Nemmeno tu mi hai detto di cosa ti occupi.

Lui esita un istante. — Sono un tecnico.

— Un tecnico di cosa?

Si ferma e mi guarda. — Un tecnico di…

Sono in una stanza che non conosco. Una luce artificiale filtra dalla tapparella semiaperta.

Sono sdraiata su un letto, completamente nuda. Quando me ne rendo conto, ho un piccolo shock.

Mark, accanto a me, giace addormentato. Russa piano, il petto liscio che si alza e si abbassa in maniera regolare. Nonostante sia quasi buio, vedo che anche lui è nudo.

Devo avere avuto un'altra amnesia. Fortuna che le vacanze avrebbero dovuto aiutarmi a guarire.

Scivolo fuori dal letto, piano. Percorro la stanza in punta di piedi, alla ricerca dei miei vestiti. Li trovo vicino alla porta. Mi rivesto senza fare rumore.

— Te ne vai?

Mark si è sollevato a sedere e mi fissa nella penombra.

Abbasso la testa. Non so cosa dire. Non ho voglia di dire niente.

Anche lui sembra non voler dire altro. Esita, indeciso su cosa fare. Fa un movimento

involontario con il braccio, come se stesse per rimettersi a dormire.

Finirà così. È più semplice per entrambi.

Raccolgo i sandali e, senza indossarli, mi dirigo verso la porta. Faccio ruotare il pomello.

— Non devi più preoccuparti del tuo disturbo. Non ti darà più fastidio.

Mi volto a guardarlo in faccia.

— Come fai a saperlo?

Mark appoggia i gomiti sulle ginocchia. Con una mano stringe l'altra, chiusa a pugno. — Ho appena riparato il guasto. Sei guarita.

I sandali mi scivolano di mano.

Da Mister Sho non dormono mai: dietro al bancone del ristorante i cuochi continuano a lavorare a qualunque ora. Perfino adesso, alle tre di notte passate, continuano ad affettare verdure e friggere dumpling senza un attimo di pausa.

Ci siamo seduti fuori, al tavolino di fronte alla finestra. Ho una fame da lupi. Ingoio i dumpling uno dopo l'altro, dopo averli intinti nell'olio di sesamo mischiato alla salsa di soia.

— È un franchising, sai? — dice Mark. — Mister Sho Dumpling. Il primo ristorante ha aperto a Pechino, negli Hutong. Poi si è espanso negli altri Paesi.

— Piantala — dico. — Chi se ne frega di queste stronzate. Dimmi chi sei e cosa sai del mio disturbo.

Lui sospira e beve un sorso di birra. — Come ti ho detto, sono un tecnico. Riparo i delegati. Nello specifico, ho appena riparato la tua delegata per il tempo libero.

— Elsa? — chiedo, sorpresa. — E quali problemi avrebbe avuto? Non fa quasi niente. In pratica serve solo a ricordarmi di mangiare regolarmente.

Mark abbozza un sorriso. — Certo. *Per te* non fa quasi niente. Per la tua azienda, invece, fa molto.

Addento un altro dumpling. — Non capisco.

— Posso raccontarti tutta la storia, ma è probabile che dopo cambierai idea sulla tua azienda. Vuoi sentirla lo stesso?

— Mi prendi in giro? — sto praticamente ringhiando.

— D'accordo — dice lui. Poggia le bacchette a lato del piatto, in posizione perfettamente parallela. Prima di iniziare a parlare, si pulisce con cura la bocca con il tovagliolo.

— Saprai anche tu che le aziende di oggi esigono che tutti lavorino più in fretta e sbrighino i compiti di più persone contemporaneamente. In questo modo, le aziende possono assumere meno personale e pagare meno stipendi. L'istallazione di delegati è sembrata, per un po', una buona soluzione. — Mark sospira, il suo sguardo si perde sulle scritte incise sul tavolo di legno. — Ma alla fine anche assumere persone con delegati ha iniziato a non bastare. Il

mondo si muove velocemente e il mercato ha ritmi frenetici. La velocità-uomo non è più adeguata.

Annuisco. Queste cose le so anch'io.

— Così, le aziende hanno iniziato a istallare ai propri dipendenti delegati con "funzioni speciali". Di solito sono delegati per il tempo libero, perché a differenza dei delegati normali, che si attivano quando si è seduti alla scrivania del proprio ufficio, i delegati per il tempo libero sono sempre attivi. L'effetto dura 24 ore su 24. Anche Elsa, la tua delegata, ha delle funzioni speciali che hanno un effetto continuo su di te.

— E che tipo di funzioni avrebbe Elsa?

— Ha il compito di accelerare il flusso dei tuoi pensieri, così puoi completare i tuoi compiti più in fretta — risponde. — Il guasto era nella calibrazione della velocità di scorrimento del tempo nella tua mente. Ecco perché all'improvviso i tuoi pensieri e la tua vita *saltavano in avanti*.

— Questo è semplicemente assurdo.

È impossibile che una storia del genere sia vera. Le mie amnesie sarebbero state una conseguenza del fatto che i miei pensieri sono accelerati artificialmente? È ridicolo.

Quando mi hanno istallato Elsa, mi sarei sicuramente accorta se ci fosse stato qualcosa di strano.

Eppure, più ci penso e più i pezzi sparsi nella mia mente si uniscono a formare un quadro inquietante. Elsa mi è stata venduta dalla mia azienda a un prezzo a cui era impossibile dire di no, non ho mai ricevuto un contratto di proprietà e l'installazione è stata effettuata da uno dei tecnici aziendali…

Non riesco a crederci. Sul serio? Ho davvero vissuto per anni con una delegata nel cervello il cui scopo era quello di accelerare i miei pensieri? Ecco perché mi sentivo sempre come se non potessi mai fermarmi. Combinato con le mie ambizioni di carriera, lo scorrere accelerato del tempo nella mia mente mi faceva sentire come se l'unico scopo della mia vita fosse continuare a lavorare senza mai smettere.

— Faccio questo lavoro da tre anni — continua Mark. — Sono specializzato in delegati con funzioni speciali. Ai proprietari dei delegati difettosi viene fatto credere di essere semplicemente stressati e viene consigliato loro di andare in vacanza. Il mio compito è quello di raggiungerli nei luoghi in cui vanno, farci amicizia e ripararli quando non se ne accorgono.

— Per esempio andandoci a letto? — dico, acida. — Immagino che avrai riparato il guasto qualche ora fa, in quell'albergo, mentre dormivo.

— È così — risponde lui. — L'intervento manuale sui visori è imprescindibile per riparare i delegati.

"Modificare il sistema in remoto è reso impossibile sia tecnicamente che dalla legge. Il

rischio d'infettare la mente delle persone con un virus sarebbe troppo alto. Di fatto, senza la prossimità fisica, qualunque modifica è impossibile."

— Quindi il tuo mestiere è quello di portarti a letto la gente per mettere le mani sui loro visori. — Ora sono davvero irritata.

Abbozza un sorriso. — Non vado a letto con tutti. Di solito mi limito a un sonnifero nei drink.

Lo fulmino con lo sguardo. — Sei davvero incredibile.

— Ho intenzione di licenziarmi — dice Mark. — Anzi, credo che, dopo le cose che ti ho appena detto, potrei già essere stato licenziato. A qualcuno non sarà piaciuto il fatto che siamo ancora insieme a quest'ora.

— Qualcuno ti controlla?

— Sì. Anche a me vengono richieste prestazioni accelerate. Avrei dovuto già essere in viaggio per la prossima riparazione.

Lo guardo. — Che cosa ti spinge a farlo? Hai all'improvviso realizzato che stai aiutando un sistema perverso?

L'ho detto davvero? Sì, l'ho detto. Questo è un sistema perverso, e la mia azienda ne fa parte. C'è dentro fino al collo.

— Ricordi che ti ho detto che mio nonno si è suicidato a pochi mesi dalla fine dei lavori dello stadio?

— Certo.

— Non è vero che nessuno sa perché l'ha fatto. Al contrario, la mia famiglia lo sa molto bene. Mio nonno si è suicidato per i ritmi lavorativi massacranti a cui era sottoposto. Doveva lavorare a una velocità disumana, praticamente senza mai fare delle pause, e per una paga ridicola. All'epoca si stavano manifestando i primi segnali della crisi globale del lavoro.

— Di che parli?

— Con la crisi mondiale iniziata nei primi anni del Duemila, i lavoratori dei Paesi avanzati hanno gradualmente perso i diritti per cui avevano lottato nel secolo precedente. A poco a poco, si è iniziato a chiedere loro di fare sempre più straordinari e di lavorare a ritmi sempre più accelerati.

Ora non lo seguo più. — Di quali diritti parli?

— Per esempio non si era obbligati ad acquistare un visore per ottenere un buon lavoro. Si veniva assunti per svolgere la mansione per cui si era studiato o si era maturata esperienza, non si era costretti a indebitarsi per comprare delegati. C'erano anche delle tutele per i lavoratori: tanto per dire, veniva riconosciuto uno stipendio anche agli apprendisti.

— E secondo te cos'è che avrebbe fatto cambiare le cose?

— Non lo so. La cosa certa è che, all'inizio di questo secolo, il concetto stesso di lavoro è

entrato in crisi. Con la crescita del settore dei servizi e il loro spostamento online, ci si è resi conto che il lavoro umano poteva essere rimpiazzato, nella gran parte dei casi, da quello delle intelligenze artificiali. Un'I.A. è in grado di svolgere i lavori ripetitivi in pochi minuti, laddove un umano impiegherebbe mesi. I tuoi stessi delegati lavorano con molta più precisione e metodo di te. Possono imparare nuove cose. Possono persino essere creativi. Oggi la maggioranza dei lavori potrebbe essere sostituita dalle macchine. Resterebbero soltanto i mestieri utili praticati solo da chi davvero lo vuole, come lo scienziato, il medico, l'insegnante. Le persone potrebbero smettere di lavorare e iniziare a occuparsi solo di se stesse e dei propri interessi.

Involontariamente, sorrido. — Sarebbe bellissimo. E perché non lo facciamo, allora? Perché non smettiamo tutti di lavorare e ci diamo alla pazza gioia?

— Non ho una risposta precisa. Forse questo scenario è ancora economicamente impossibile. Forse per qualcuno è più conveniente che le persone continuino a pensare principalmente al lavoro per la gran parte della loro giornata, o che restino in una condizione d'angoscia legata alla mancanza di lavoro e di risorse. Non lo so.

Poggio le bacchette a lato del piatto. Mi è completamente passato l'appetito.

— Quello che so, è che non voglio più continuare a fare questo mestiere. Ho studiato i visori perché ero convinto che potessero migliorare la vita dei lavoratori, invece si tratta dell'ennesimo uso sbagliato della tecnologia.

Lo guardo. Vorrei dire qualcosa, ma non trovo le parole. Neppure una.

— Meglio che vada, adesso — dice. — Non so se ti fa piacere sentirtelo dire, ma ti ringrazio per essere stata la mia ultima paziente. Quello che ho detto a te, vorrei poterlo dire a ogni singola persona su cui ho fatto un intervento. Ovviamente non me lo lasceranno mai fare.

Si alza in piedi. Io resto immobile.

— Una cosa però posso farla: ti lascio il mio numero. Vorrei rivederti. No, non dire niente adesso. Non decidere subito. Prima rifletti. — Scrive qualcosa su un pezzo di carta, lo piega e lo fa scivolare sul tavolo nella mia direzione. — Almeno per questo, hai tutto il tempo che desideri.

Sono sul treno per Firenze. Le mie ferie sono finite.

L'oscillare silenzioso del vagone mi riporta alla mente i ricordi della vacanza che ho appena trascorso.

"Si è mai chiesta cosa c'è tra l'inizio di una frase e quella successiva a cui salta accidentalmente."

"In che senso?"

"Sa che cosa c'è in mezzo?"

Non ho smesso un attimo di pensare alle parole dell'uomo alla reception della pensione.

Oggi so cosa c'è tra un punto e l'altro dei miei salti.

È una cosa così lampante che, quando finalmente l'ho capito, mi sono chiesta come ho fatto a non arrivarci prima.

Che cosa mi aspetta, adesso che sono guarita? Domani tornerò nella mia azienda, i miei delegati si riattiveranno e io ricomincerò a lavorare per dodici ore al giorno. Nella mia testa, Elsa continuerà a svolgere la sua funzione speciale, i miei pensieri scorreranno veloci e la mia carriera prenderà il volo. A quel punto ricomincerò a saltare da un punto all'altro della mia vita, senza rendermene conto.

Prima salterò dal mattino alla sera, quasi senza accorgermene. Poi dal lunedì al venerdì.

Una mattina mi sveglierò e guardandomi allo specchio vedrò il volto di un'anziana signora con i capelli grigi raccolti in una crocchia, la pelle sfiorita e gli abiti un po' consumati.

"Ma come" penserò, "soltanto ieri ero una donna di trentatré anni impegnata a costruirsi un futuro. Come ho fatto a fare un salto del genere?"

Il treno scorre veloce sui binari. Tra meno di un'ora sarò a casa.

Stringo i pugni e desidero con tutta me stessa che quest'istante si fermi. Voglio che il tempo smetta di fuggire via, voglio che il futuro tardi ad arrivare. *Fermati, fermati adesso.*

Come per magia, il treno rallenta l'andatura. Guardo fuori dal finestrino, sorpresa.

Il cartello con il nome della stazione in cui stiamo per arrivare mi passa davanti agli occhi. Abbiamo rallentato per una fermata intermedia. Appoggio la testa sul sedile e sospiro.

Poi mi tiro su, afferro la borsa, prendo il mio bagaglio e raggiungo l'uscita del treno.

Quando le porte del vagone si richiudono, sono sul binario di una stazione sconosciuta. Alle mie spalle, il treno si allontana.

Il cuore mi batte per l'emozione. Non so se è il caldo, ma all'improvviso ho un capogiro. Chiudo gli occhi per farlo passare.

Quando li riapro, il prossimo treno è quasi arrivato.

L’AUTORE

PIERO SCHIAVO CAMPO, DI NUOVO IL PREMIO URANIA

L’ultimo romanssssssszo dell’autore premiato nel 2012 è una conferma del suo talento e del suo humour

Piero Schiavo Campo è nato a Palermo nel 1951 ma, a parte una pausa di alcuni anni a Bologna, è sempre vissuto a Milano e in Lombardia. È docente a contratto di Teoria e tecniche dei nuovi media all’Università di Milano Bicocca e in passato si è occupato di astrofisica. Ha scritto romanzi e racconti del fantastico e con *L’uomo a un grado Kelvin* ha vinto il premio Urania 2012. *Il sigillo del serpente piumato* costituisce il secondo riconoscimento del suo notevole talento narrativo e appartiene a tutt’altro genere: quello del romanzo picaresco, naturalmente di fantascienza ma con un occhio all’ironica avventura, al tratteggio dei personaggi e degli ambienti (del costume, potremmo dire) tipico della commedia eroica. Cos’è la commedia eroica? Il genere che diversi artisti italiani della sf e fuori della sf hanno praticato, dagli episodi più spassosi dell’Ariosto al Tassoni della *Secchia rapita*, dal capolavoro *Come ladro di notte* di Mauro Antonio Miglieruolo alle *Memorie di un cuoco d’astronave* di Massimo Mongai. Piero Schiavo Campo ne fa una versione molto gradevole e personale, oltre che decisamente moderna, e non dimentica la sua proverbiale passione per il thriller al fine di aggiungere un tocco lieve di suspense.

Dice di sé l’autore: “Ho cominciato a scrivere senza velleità di pubblicazione, poi ho fatto leggere le mie cose ad alcuni amici e a mia moglie che mi hanno incoraggiato. Nel mio primo romanzo, *L’uomo a un grado Kelvin*, si notava il fascino e l’influenza che su di me ha esercitato il giallo (sono stato un accanito lettore di Agatha Christie). Quello che trovo stimolante nei mystery è la struttura: un libro del brivido deve avere un trama di *background*, cioè quello che è veramente successo, e una di *foreground*, che è quella a conoscenza del lettore. Ovviamente devono convergere, ma su quale delle due ci si deve appoggiare per costruire il romanzo? Agatha Christie dà l’impressione di basarsi sul *background*; costruisce perfetti meccanismi a orologeria, ma i suoi personaggi, Poirot e Miss Marple, a me sembrano delle macchiette. In autori come James Ellroy o Raymond Chandler, d’altra parte, la cosa importante sembra essere il *foreground*, mentre la trama investigativa serve per fornire i colpi di scena al momento giusto. Con *L’uomo a un grado Kelvin* io mi collocavo a metà strada. Tuttavia il mio non era solo un romanzo a chiave, ma un romanzo di fantascienza a tutti gli

effetti… Per quanto riguarda i personaggi, la mia opinione è che non ci sia bisogno di farne macchiette, ma neppure di eccedere nel pathos: chiunque può essere interessante. Mi piace pensare di non avere macchiette nei miei libri, semmai qualche caricatura”.

La tradizione avventuroso-picaresca cui possiamo far risalire *Il sigillo del serpente piumato* deve qualcosa, come abbiamo scritto altrove in questo numero, anche alla science fiction anglo-americana. E ci mancherebbe altro. Da Sheckley a Jack Vance, esiste una lunga tradizione di romanzi fanta-cavallereschi, di avventure nello spazio che ricordano le canzoni di gesta in chiave paradossale e avveniristica. “Urania” è sempre stata amica di questo tipo di narrazioni, su cui ha costruito una parte della sua fortuna. Senza nulla togliere al dramma e alla cupa profezia, alle complesse saghe interstellari o alla hard sf, crediamo che il filone dell’*Odissea di Glystra* e del *Pianeta Tschai*, del *Difficile ritorno del Signor Carmody* e del romanzo ammiccante di Kilgore Trout-Farmer (*Venere sulla conchiglia*) abbiano fatto un’ottima pubblicità a questa collezione. Oggi vi sono autori intelligenti e preparati anche in questo sottogenere e Piero Schiavo Campo si aggiunge alla schiera.

In questo numero pubblichiamo anche “Saltare avanti” di Linda De Santi, il racconto che ha vinto la prima edizione del premio Urania Short. Un buon debutto, non c’è che dire.

G.L.